



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UC-NRLF

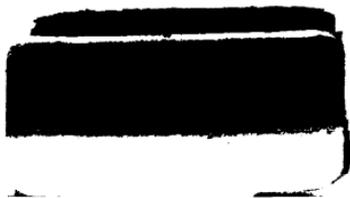


SB 117 689

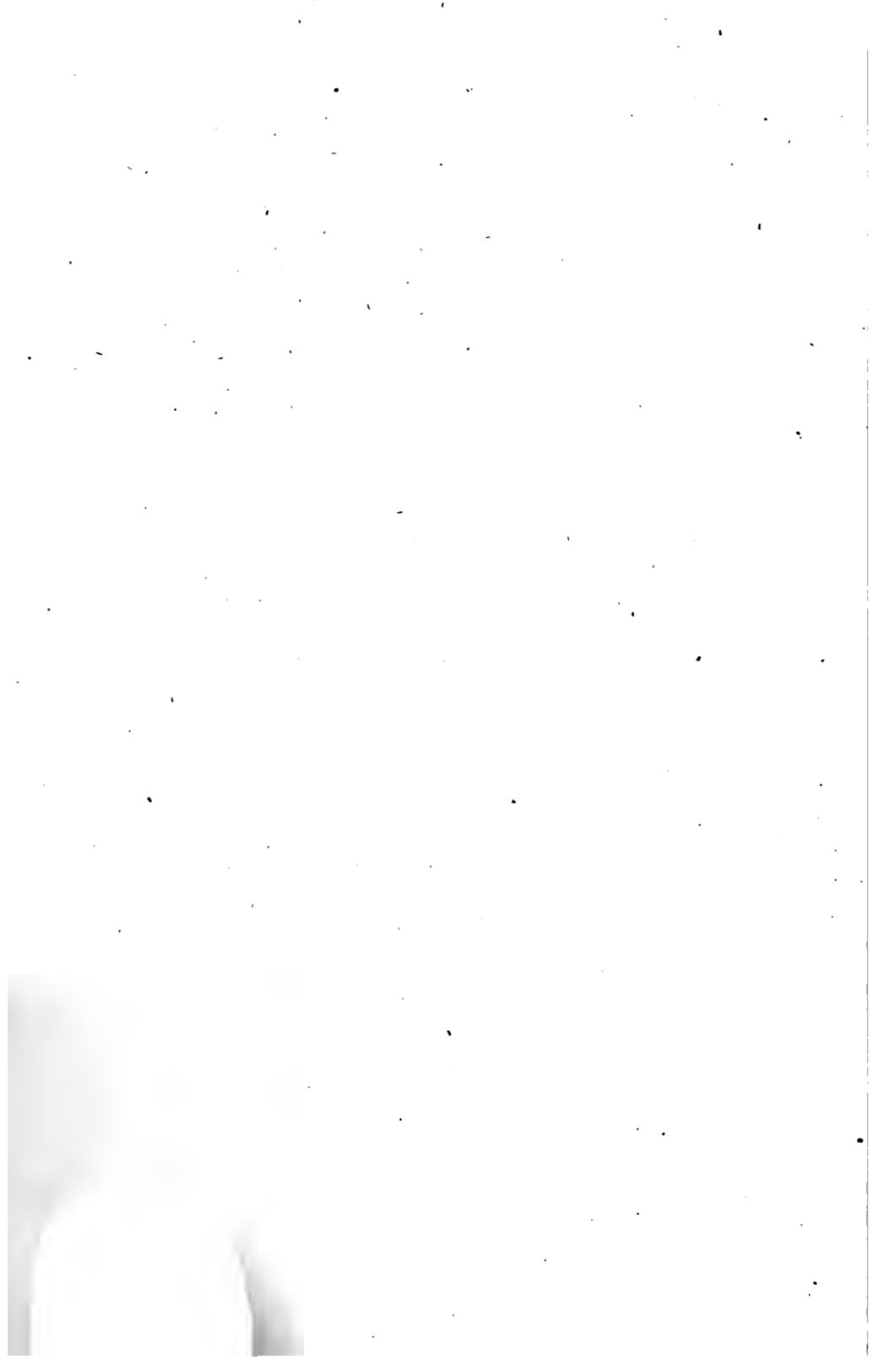
YC109617



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA



Biography General



dte

GIACOMO BARZELLOTTI

STUDI E RITRATTI

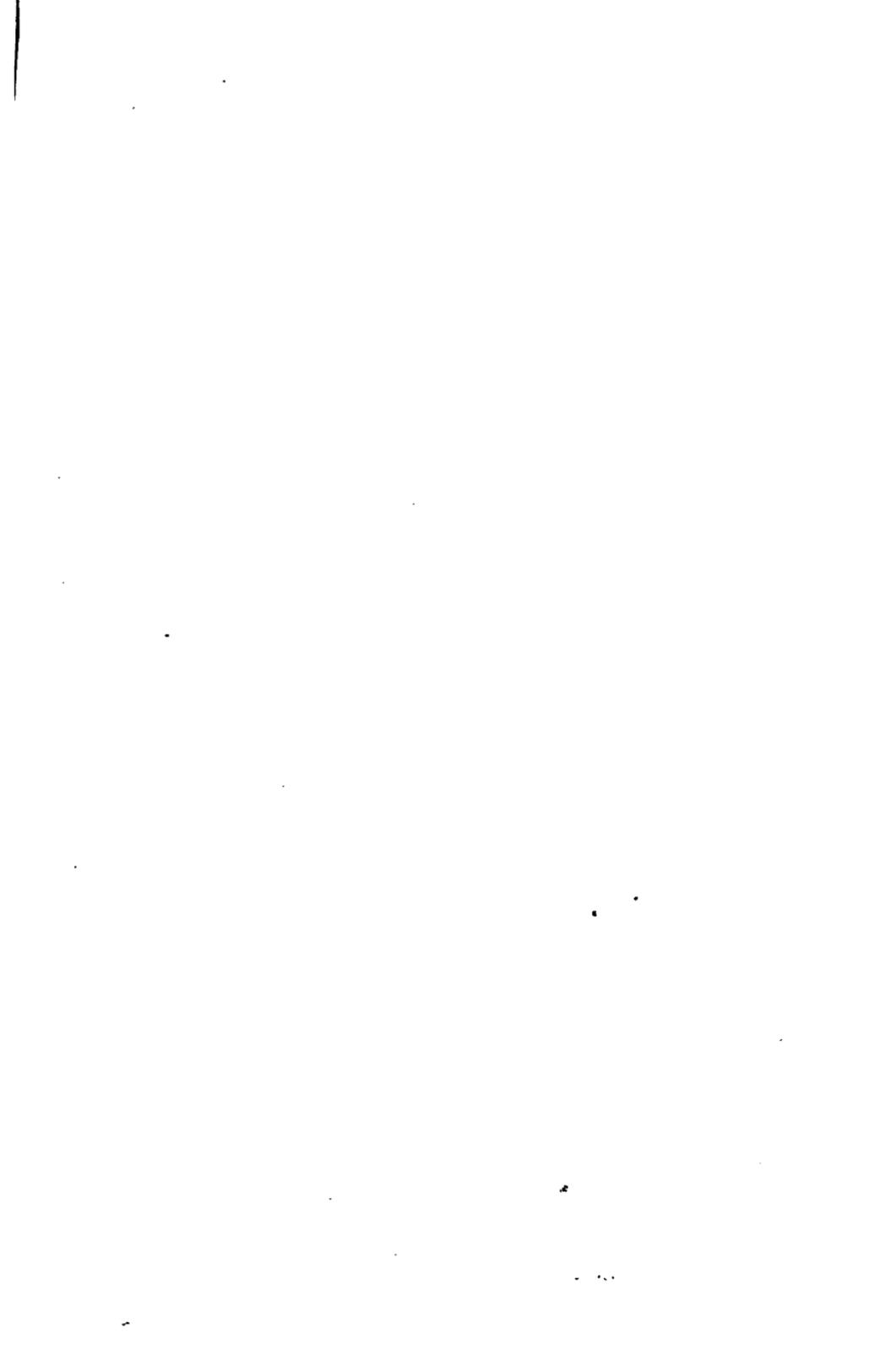
In faccia al mare di Napoli — Siena e i Senesi — Monte Amiata
Alessandro Manzoni — Francesco De Sanctis
Terenzio Mamiani — Carlo Darwin — Quintino Sella
Giordano Bruno — Giuseppe Garibaldi — Carlo Hillebrand
Il nervosismo contemporaneo — Crisi letteraria?
Gli studi latini in Italia — Gli studi filosofici nella cultura italiana
Pensieri — La musica ai tempi nostri
Per le feste Colombiane



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

1893



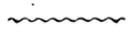


Proprietà letteraria.

BOLOGNA : TIPI ZANICHELLI MDCCCLXXXIII.

dHc

GIACOMO BARZELLOTTI



STUDI E RITRATTI



In faccia al mare di Napoli — Siena e i Senesi — Monte Amiata
 Alessandro Manzoni — Francesco De Sanctis
 Terenzio Mamiani — Carlo Darwin — Quintino Sella
 Giordano Bruno — Giuseppe Garibaldi — Carlo Hillebrand
 Il nervosismo contemporaneo — Crisi letteraria?
 Gli studi latini in Italia — Gli studi filosofici nella cultura italiana
 Pensieri — La musica ai tempi nostri
 Per le feste Colombiane



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

1893



DG 4 5
I: 37

A MIA MADRE TERESA

Dedico a te questo libro, ove si ricordano luoghi e persone che tu ben conosci. Vi troverai, se non altro, il tentativo di unir sempre al pensiero e all'osservazione delle cose quella ricerca e quella cura della forma, ch'è stata un istinto e un bisogno di tutta la mia vita di studioso, e che forse mi viene da te, figliuola di un artista insigne¹, cresciuta in una casa, ove, da bambina, hai veduto sorridenti il Canova, i Sabatelli, il Camuccini, il Thorwaldsen.

Io spero, anzi son sicuro che in queste pagine nulla potrà turbarti. Anche là dove il

¹ Pietro Benvenuti, innegabilmente uno dei restauratori dell'arte del disegno e uno dei pittori di più larga immaginazione che abbia avuto il principio del secolo. A vedere il suo primo quadro *La Giuditta* esposto da lui nel Panteon, accorse — dice Pietro Giordani — quasi tutta Roma.

soggetto e l'abito del pensiero critico che ho preso nei miei studi, mi portavano a toccare questioni delicate di ordine morale, io non ho mai perduto d'occhio quegli alti ideali dello spirito e della coscienza, che tu, « *anima naturalmente cristiana* », mi hai insegnato a rispettare, e di cui può sorridere solo chi non ha nè mente nè cuore per comprenderli.

Tutto quello che ne' miei studi ha potuto forse avvicinarci a un'intelligenza non volgare delle cose dell'anima umana, io sento che lo devo al sereno e pensoso raccoglimento dei miei anni giovanili, passati a Firenze nella pace della nostra casa, che tu reggevi unanime con mio padre. Dal suo esempio e dalla sua parola, arguta, piena di pensiero, io ho imparato più che da tutti i miei maestri. Pensando a lui, che ci ha lasciati, e ci penso spessissimo, perchè dalle bassure morali che tutti ci vediamo intorno si sente oggi più vivo che mai il bisogno di alzar gli occhi a qualche nobile immagine di rettitudine e di carattere, come e quanto al paragone m'è riuscita moralmente inferiore, meschina quella dell'animo di altri uomini, a cui mi sono avvicinato con fiducia e con ammirazione giovanile, schiettissima!

In questa nostra vita italiana d'oggi, così ricca d'enfasi e di parole, così povera d'uomini e d'ideali, ch'è tutta una caccia affannosa agli onori agli uffici, e in cui gli alieni dalle sette e dalle combriccole non vedono come e dove possa restar posto anche per loro, io proporrò sempre a mio figlio Mario come guida sicura e fidata l'esempio domestico del nonno.

Dalla sua vita, spesa tutta nel lavoro e per la famiglia, usciva eloquente più di ogni altro questo insegnamento: serbar sempre e sopra tutto la dignità e l'indipendenza del carattere e della condotta, guardare non a chi riesce, ma a chi *merita* di riuscire nella vita, misurare gli uomini, per poterli stimare, non dall'altezza del grado in cui sono, non dal volume dei libri che hanno scritto, non dal rumore che si fanno fare intorno, ma dalle proporzioni vere della loro statura morale.

Che se al nostro Mario non ho da mettere innanzi esempio più alto e più intero di quello di mio padre, mia figlia ne ha in te, di cui porta il nome, uno al quale può affidarsi tutta. E questo esempio le dirà: che « *nell'umile ed alta* » sapienza del cuore, pio, mite, benefico, pronto a compatire e a comprendere, incapace

di un solo pensiero di odio e di disprezzo, e che non viva se non negli affetti della famiglia, può la donna trovare anche oggi quel sereno equilibrio morale di tutta sè stessa che manca ormai a tante. Manca oggi sopra tutto da noi in Italia, non nel popolo, ma in queste nostre così dette *classi dirigenti*, che, in trent'anni, non hanno saputo ordinare economicamente e politicamente il nostro paese, e che anche nell'educazione femminile abbattano ormai, uno dopo l'altro, gli antichi sostegni della condotta e della vita morale, senza sostituirne di nuovi uno solo che li valga.

Abbi un saluto e un augurio di felicità

dal tuo figlio
GIACOMO.

PARTE PRIMA

STUDI DAL VERO

« dictante mundo » — BACONE.



I.

IN FACCIA AL MARE DI NAPOLI

« *varium et mutabile semper* »

VIRGILIO.



I.

Io leggevo i *Souvenirs de voyages* del Nisard. In una mirabile descrizione, che egli vi fa del Mediterraneo e degli aspetti così diversi che questo mare presenta a chi lo osserva, da un giorno a un altro e quasi di momento in momento, l'insigne storico della letteratura francese dice: « La più grande attrattiva del Mediterraneo è questa: che non puoi vederlo due giorni di fila senza che ti si mostri diverso dall'uno all'altro, e più lo osservi meno riesci a conoscerlo. Fa delle mutazioni che gli vengono dallo spirar del vento e dal variare del cielo, e ne ha delle altre tutte sue, che chiamerei i suoi capricci. Impossibile coglierne la fisionomia negli infiniti aspetti in cui si tramuta, nella rapida successione dei colori, che prendono quei flutti sempre, sempre in moto; fisionomia, la quale ha in sè qualcosa che ora ci attrae, ora sembra ci sfugga, come quelli occhi di donna, di

momento in momento languidi o vivaci, tristi o ridenti, lampeggianti o velati, i cui sguardi son così rapidi che non vi riesce nè d'incontrarli nè di staccarvene ».

Ora, se v'è parte del Mediterraneo, a cui venga subito fatto di pensare leggendo coteste parole del Nisard, è certo questa che mi sta davanti. Qua, nei paesi del mezzogiorno, l'aspetto stesso della campagna, sotto un cielo, che per continui passaggi da uno a un altro tono di luce fonde insieme e rende cangianti e mobili a ogni poco sotto di sè tutti i colori e le forme delle cose, può richiamare alla mente l'aspetto animato, parlante di un bel viso umano, su cui trascorrono le espressioni più varie ed opposte del sentimento.

Ma quanto più spontanea e come accompagnata da un'intima evidenza vien da sè sulle labbra questa stessa immagine a chi, come me, ha sempre sotto gli occhi la fisionomia vivente, mobilissima del mare di Napoli!

È una vera fisionomia meridionale, e che fa pensare a uno di questi bei volti espressivi, mutabili a ogni soffio della passione, come se ne incontrano spesso qua, tutti vita e moto; volti di popolane vedute nell'atto dell'ascoltare un discorso che vada diritto al cuore, che faccia, di momento in momento, passar sui loro occhi, sulla

fronte, su tutti i tratti la rapida vicenda di mille pensieri e affetti diversi ed opposti.

Ma su questa fisionomia così mutabile del mare napoletano è sopra tutto il cielo che reca, come l'occhio nei visi umani, il tratto coloritore, animatore di tutti gli altri, quello che n'è, per dir così, la parola viva. E io credo che, se Enrico Heine fosse stato tentato di ritrarre nei suoi mirabili « *Reisebilder* » anche la marina di Napoli, avrebbe scritto forse che in nessun altro paese il cielo *ha*, come qui, *tante cose da dire* alla terra, e in nessun altro paese terra e mare gli rispondono, a ogni poco, con tanta ricchezza e profusione e colorito di linguaggio, di moti e d'immagini da veri meridionali. È un dialogo di ogni ora, di ogni momento quasi, in cui i toni e le sfumature più delicate dei colori e tutti i gradi di luce, dal più intenso e diffuso della serenità piena al bagliore incerto dei giorni più tempestosi, si scambiano, vengono e tornano dal cielo alla terra e al mare, come se fossero ora cenni o sorrisi d'amore, ora sfide e minacce d'ira o d'odio accanito e implacabile.

A questo io pensavo una mattina di marzo, mentre stavo leggendo i *Souvenirs* del Nisard, e ho veduto, nè anche, posso dire, in un'ora, passarli davanti sul volto mobilissimo di questo bel mare tutte le sue espressioni più diverse ed op-

poste; dalla calma serena e scintillante di sole, che si rispecchiava in lunghi solchi tremuli nel purissimo azzurro, al buio arrabbiato della bufera a scrosci di pioggia, a colpi di vento e di ondate.

II.

Tra le forme dei fenomeni della natura inanimata, ve ne sono, come tra quelle dei viventi, alcune che si potrebbero dire *tipiche*. In esse, dalla varietà dei tratti che la fisionomia di cose infinite ci dà disseminati senza vita e senza unità d'espressione, vien su da sè come un'armonia nuova, si fa quasi per arte inconsapevole della natura una scelta felice di quelli che hanno in sè più valore e significato per noi, che han più da *suggerire* al pensiero e alla fantasia. Saper cogliere il segreto di questa intima ricchezza d'elementi estetici *representativi*, che una cosa, un fatto, un aspetto o un momento delle cose avrà in sè; indovinare qual potenza, se posso dir così, d'evocazione ideale e fantastica potrà uscirne tradotta in linee e in colori, in suoni articolati o musicali, è opera dell'arte vera e grande. Essa non rende alla lettera, — ciò che, quando anche riuscisse possibile, sa-

rebbe per lo meno ozioso, — ma *interpreta* le cose; è *ideale*, ma non perchè dalle forme astratte dei nostri concetti vada al concreto e al vero, e ve lo faccia stare a forza sino a congelarvelo, — che è l'idealismo falso dei manieristi e degli accademici; — ma perchè dal reale fa balzar fuori vivente e in atto quello che *d' ideale*, cioè di caratteristico, di *significativo per noi* è sempre nella natura.

Il fascino che spira dalle più belle tra le tele del Lorena sta tutto qui. Egli ha saputo cogliere, come fa sempre il grande pittore di ritratti, come ha fatto Leonardo nella sua *Gioconda*, fra i momenti della mobile fisionomia d'un paesaggio o di un tratto di mare, — e sceglieva quasi sempre le più mobili, direi, le più femminili, quelle dei paesaggi meridionali, — i momenti meglio atti a renderne il carattere, nei quali si poteva dire di quella tal natura osservata da lui ciò che a momenti fanno dire certe fisionomie: che essa, allora, somigliava più a sè stessa. Ecco perchè tante fotografie non somigliano. Il fotografo, che non ha avuto, come i più non hanno infatti, senso d'artista, vi avrà riprodotto quel tal volto a caso, nel primo momento che gli è venuto fatto di coglierlo a fermo, e in quello i tratti e l'espressione più vera, più abituale a cotesto volto e all'indole della persona o non c'era o non c'era tutta.

Chi volesse, supposto che ciò fosse possibile, rendere la fisonomia propria al mare di Napoli, dovrebbe per prima cosa osservarlo a lungo e cercar di coglierne i *momenti*, per dir così, abituali, in cui, pur tra infinite differenze e sfumature di linee e di colorito, ritornano certi tratti costanti e come tipici dei vari aspetti che gli dà la stagione, il cielo, « *l'ora del tempo* ».

E ce ne sono che rimangono scolpiti nell'animo, come le espressioni più naturali a un viso caro e familiare. Ci sono le mattinate splendidamente serene, tutte fulgori, tutte tremolio di scintille che sul vivo argento del mare appena mosso specchiano in un sorriso *innumerable*, come cantava il vecchio Eschilo; la gioia gloriosa del sole. Sotto l'intensità di quella luce diffusa, eguale in ogni parte, tutto sembra come divampare, fondersi, vaporando alto una calda nebbia leggera, dietro a cui dileguano, lungo un digradare incerto di toni, dall'azzurro pallidissimo al grigio chiaro, perlato, i contorni delle acque e dei monti di Sorrento, che l'occhio riesce appena a cogliere nel cielo, sparso di soffici fiocchi di nubi d'un bianco acceso. Capri, appena visibile in cotesto cielo tutto luce, sembra anch'essa una tenue nuvola sospesa, sfiorante il mare. Nel mezzo, e come tuffate in quel tepore di splendida serenità che le avvolge tutte, le bianche barche peschereccie stanno, ore

e ore, a godersi immobili. E tutto intorno al mare, dai colli verdi ove senti trillare le lodole, dalle finestre alte delle case riscintillanti al sole, dalle terrazze dei tetti e dal lido, affollato, brulicante di gente, vien su e si mesce da ogni parte come un vibrare intenso di vita e di gioia.

Sono di quelle mattinate che Federigo Amiel, con uno di quei suoi epiteti così felici, chiamava *nuziali*. L'aria è così agile che si prova piacere a respirare; il pensiero è terso e ogni cosa ci riesce, ci vien fatta bene. Somigliano ai migliori anni della giovinezza, quando la vita ci si fa sentire tutta in un'armonia piena delle potenze dell'ingegno e dell'animo tra loro e con la natura e con gli uomini.

Ma vi sono anche qua, sebben rare, le mattinate sonnolente, torpide, tristi, in cui lo scirocco soffia pesante anche nell'anima, direbbe Enrico Heine. Il cielo è tutto d'un grigio monotono, uggioso; e a quella mezza luce pallida, che toglie colore e rilievo a tutto, pare filtri da ogni parte per l'aria come una lenta pioggia d'emanazioni cineree, che appanna e avvolge sempre più densa l'aspetto del mare e dei lidi intorno. Appena le ultime cime dei monti vi si disegnano in alto per lunghi tratti, a contorni di un grigio più cupo, che così isolati e sospesi quasi in un'altra pro-

spettiva, come se il mare fosse salito sin lassù a toccare quelle cime, prendono forme fantastiche, mostruose di giganti velati, mezzo nascosti dietro a un' insidia. Più vicine e più cupe, la vetta del monte di Somma e accanto l'altra del Vesuvio, col suo bizzarro pennacchio di fumo che si stende e si sparge alto su pel cielo, dominano in quel vago ignoto ove l'occhio si perde. Ad esplorarlo pare che sia rimasta in avanti sola, immobile, per un tratto discosta dal lido, la bruna massa di Castiel dell'Ovo. Ne' giorni quando il mare è più mosso, le ondate frangendosi contro gli scogli, le fanno ai piedi una bianca corona di spuma.

Ma nelle mattinate pigre e grigie anche il mare, per quel che l'occhio può abbracciarne fra la nebbia, si vede quasi posare senz'onde. Somiglia a una gran massa oleosa, qua e là variato di larghe chiazze d'un ceruleo più chiaro, che rendono quelle del cielo e appaiono e scompaiono, come l'alternare lento di bagliori riflessi su una superficie levigata.

Intorno, sul lido e ne' bei viali che gli fanno ombra, i rari passanti paiono andar più lenti dell'usato. Sono i giorni che i napoletani escono di rado per diporto, o, se escono, non usano accompagnarsi e conversare. E ne' più di loro, facili come sono a sentirsi diversamente atteggiati nell'animo secondo le impressioni varie del tempo e

l'aspetto del cielo, anche il pensiero è, a questi giorni tristi, lento e annessato; vede o crede veder la vita in una prospettiva interna, ove, come all'occhio in quella della campagna e del cielo, tutto sembra sfuggire alla speranza e al desiderio, in un vago uniforme, senz'attrattiva, vòto d'intenti, senza un sorriso. È la disposizione d'animo, da cui sotto altro cielo e sotto una concentrazione ben più intima e profonda di sconforti e di tristezze, ignota a nature, come sono queste meridionali, tutte vòlte e disperse al di fuori, distilla una tra le essenze più mortifere, che entrano a comporre il pessimismo, indigeno ormai alla nostra vita cittadina così nervosa e scettica. Paolo Bourget è il più recente tra i poeti moderni che ce ne abbia dato la formula:

« Je songe qu'aucun but ne vaut aucun effort. »

Ma giornate e ore come queste passano altrettanto rapide in un'anima meridionale quanto nell'aspetto della natura di cui essa vive la vita. Quà nè anche il cielo può tener cipiglio per tutto un giorno. Spesso anzi, e più che altro in Aprile, dopo il meriggio, succede come un improvviso rasserenarsi della grande anima della natura. In alto, il cielo si apre a poco a poco e rimane ragnato di una nuvolaglia che si dirada e lascia tornar la luce a diffondersi sempre più chiara ed

eguale pel turchino pallido. Il mare serba ancora un leggiero fremito di vento che vi corre sopra e lo varia di lunghe striscie mobili, tra il ceruleo e il verde chiaro, foscheggianti qua e là come ali immense su cui una mano fosse passata appena appena arruffandole.

Talvolta, di momento in momento quasi, la scena ha passaggi, contrasti inaspettati, vivissimi. Mentre una parte del cielo si sarà rifatta quasi serena, e dall'altra invece un gran nuvolato s'addensa ancora sui monti, vedi il sole fenderlo a un tratto, e avventar giù fasci di strali luminosi sul mare che s'accende lì sotto d'un lungo riflesso vivo, tagliente.

Qualche altra volta ho visto, all'appressare d'una tempesta, spuntata all'orizzonte al di là di Capri, — e il sole dava ancora sul lido e su Napoli, — un'immensa ondà nereggiante, che toccava i nuvoli cerulei cupi, folgoreggianti nel cielo abbassato, venire avanti con essi sempre, sempre più, come una notte che a poco a poco invadesse, spegnesse, oscurasse tutto. Appena pochi momenti, e tornando a guardare il mare, non vi si scuopriva più una barca. Sul lido era un accorrer di gente, un soffermarsi a guardare; e nelle case, dalla parte di quel tempo nero, uno sbattere frettoloso di finestre e d'uscì che si chiudevano. La romba cresceva, s'avvicinava e in un attimo ecco

il nembo, tra colpi furiosi di vento, in mezzo a un grandinar fitto e secco rimbalzante per le vie. — Sono gli accessi d'ira di questo cielo.

Ma per lo più, massime in primavera, le ore dopo il mezzogiorno fino all'imbrunire sono forse le più belle. La luce, che all'abbassar lento del sole verso l'orizzonte dà obliqua in faccia a tutto un lato del golfo, ai monti di Sorrento e al Vesuvio, ne fa spiccare la massa, tutta d'un ceruleo violaceo cupo, sul grigio chiaro delle acque, immobili, terse come specchio, e la disegna in rilievo con quelle sue bizzarre cime dentellate nel concavo sereno del cielo color di perla.

A piè dei monti sul confine delle acque, là ove esse fanno più seno, è una sottile velatura di nebbia, come vi fosse stata spinta dal fervore intenso abbagliante della luce. E tra quei vapori le lunghe linee biancastre delle case di Resina, di Portici e di Castellammare scintillano a fior di lido, si profilano via via sempre più, all'abbassar del sole, sull'ombra vellutata degli scaglioni che digradano verso la riva, che rientrano in piccole valli amene, sparse di vigneti, sormontate dai dorsi scabrosi e alpestri del monte.

Sull'imbrunire, in estate, alla gran quiete sonnolenta delle ore calde succede da ogni parte come un risveglio, un animarsi improvviso della

marina. Lo diresti un cenno, un sussurro d'aspettazione della gran festa di colori e di luce che si apre al tramonto. Ma qualche volta, specie nei passaggi da uno a un altro tempo dell'anno, l'aspettazione è delusa. Il genio di questo cielo, così fecondo d'incanti, d'effetti pittoreschi sempre nuovi, pare vada tentando senza però riuscire nell'opera sua, e faccia come un pittore che, buttato giù più volte l'abbozzo di un quadro a cui s'era messo per mostrarvi l'ultimo punto dell'arte, vi si senta di troppo inferiore a sè stesso, e avventi pennello e tavolozza contro la tela e la riduca a un guazzabuglio informe di colori e di linee. Ce n'è anche qua ogni tanto, anche in primavera, di questi tramonti mal riusciti. Sono quelli in cui il sole, nell'andarsene, non ha nulla da dire nè alla terra nè al mare. Non ha un sorriso e nè anche un accento commovente che faccia pensare. È velato da una nuvolaglia uniforme, monotona, che avvolge tutto, che pesa sul mare giacente immobile e come sudicio di larghe chiazze grigie cineree che paiono lividure.

Ma i tramonti veramente degni del cielo di Napoli superano qualunque immaginazione ispirata d'artista. L'occhio non li vede soltanto; li sente. Sono, alla fine delle più belle giornate d'estate e d'autunno, come una di quelle melodie

grandi, in cui la nota fondamentale, qua e là accennata e come dispersa in più motivi, ritorna dopo che ci è già molte volte scesa al cuore, per dominare tutta in un *pieno* finale, che ci tien fermi, confitti ad ascoltare con l'anima assorta in quella *dolcezza che ci suona dentro*.

Ai più bei tramonti di Napoli, senza saper come, si tace. Guardando da Posilipo, mentre il sole sfiora l'orlo purpureo delle acque, e, da quella parte, Capri si tinge in un dolce colore di madreperla accesa nel cielo opalino; — sopra e all'intorno nell'aria tepida è una serenità infinita, un silenzio come d'ammirazione, e in mare non si muove se non qualche bianca vela placida come visione; — allora, a quell'abbassar lento dell'ultimo saluto della luce sul bel lido, che pare curvarsi a posta per abbracciarla, fitto di case e di navi, con sopra il verde lieto dei colli e in alto la maestà trionfale del Vesuvio, l'anima sente un che di sacro e di benefico nella natura così bella.

Chi sa, io ho detto più volte fra me e me, guardando da Posilipo, che non l'abbia sentito anche il poeta della *Ginestra*, e che qua, poco prima di morire, in qualche raro momento forse, quando l'intima voce della sua tetra visione del mondo gli taceva in cuore, Giacomo Leopardi non abbia pensato, almeno una volta, che il riflesso

di tramonti come questi può bastare a mettere un po' di sereno anche nella più addolorata delle anime umane?

III.

Chi viaggia ed osserva può dirmi se non sia vero che nel cangiar paesi si contraggono facilmente, insieme con nuovi modi di vivere, anche nuove abitudini della mente e dell'immaginazione. È l'esperienza che io faccio da qualche tempo in questa mia vita di Napoli, nuova per me, stando gran parte del giorno nel mio studio a finestre aperte a un sole bellissimo, in vista di questo mirabile golfo. Ciò che io provo ora per la prima volta è un certo potere tutto speciale, che hanno l'aspetto e la compagnia del mare, di mettermi in moto l'immaginazione e il pensiero e di portarmi, a ogni poco, lontano di qui sulle ali di mille ricordi, sfioranti come alcioni a volo le acque infinite.

E credo anche di poter affermare che un effetto come questo, o almeno dello stesso grado di forza, non me l'ha mai fatto la vista di una grande

distesa di campagne; se non forse quella delle immense pianure olandesi, fluttuanti anch'esse, e a volte, sotto un cielo nuvoloso e abbassato, tutte d'un color verde cupo cangiante come il glauco del mare. Ma per lo più il goder dall'alto una larga scena di paese, come quella che della valle fiorentina,

« popolata di case e d'oliveti »,

si ha dal mio bel San Miniato, o come l'occhiata che ti si apre immensa dalla Madonna di S. Luca a Bologna, o l'altra così diversa che dalla cupola di S. Pietro ti stende innanzi la morta campagna romana, tutta ondulata, senza una casa, con qualche raro pino tra le lunghe file degli acquedotti cadenti; — queste e altre vedute ti muovono ad ammirare, a contemplare estatico, o, se vuoi, anche a ricordare, ma non cose intime e tutte tue; non ti fanno, come, l'aspetto di questa marina, tornare indietro con la mente sul tuo passato quasi nelle lontananze dell'anima. — Vedete ch'è già la seconda frase troppo poetica che mi sfugge dalla penna; altro effetto forse della poesia di questo cielo e di questo golfo che mi fa rivivere a momenti la vita delle prime ispirazioni e delle prime visioni della giovinezza.

Da vero io non so se la familiarità continua con la vista del mare sia proprio l'unica causa di ciò

che io provo ora in me. Certo in nessun altro momento della vita ho sperimentato così vero il sentimento di quella specie di contagio tra l'anima delle cose e l'anima nostra, che l'arte dei grandi scrittori spira in sè e comunica a chi li legge e li sa capire. Fra i grandi poeti antichi nessuno forse lo esprime più di Virgilio. Ed egli che la leggenda vuol seppellito qua, egli, anima solitaria, mite e meditativa, trasse forse dall'incanto unico di questa marina i più belli tra i *motivi* delle indimenticabili descrizioni, così frequenti nell'Eneide, di spiagge romite, di foci di fiumi e di recessi ombrosi e di seni, tutti *cinti da scogli imminenti*, ove l'acqua è così quieta e così sicuro l'approdo alle navi dopo la tempesta. In coteste descrizioni — chi è che non ne ricordi almeno una, quella del primo libro dell'Eneide? — al tocco che la parola evocatrice dà nell'anima del lettore, vi si ridesta, in un tempo, con la visione delle cose descritte, il sentimento intimo che n'ebbe il poeta. E la parola e la frase sono allora quello che debbono essere nella poesia vera, non (quel che sono in molti, in troppi libri moderni) un voler riprodurre a parte a parte all'occhio l'impressione esterna e materiale della cosa veduta, ma quasi un interpretarla, un renderne, direi, *l'equivalente umano* nel linguaggio ch'essa ha parlato all'anima dell'artista.

.. V'è, io credo, una legge intima per cui tra i grandi aspetti della natura quello del mare, e del mare veduto sotto un cielo qual'è questo, è il più fatto non solo per parlare al nostro spirito, ma anche e più per lasciarlo parlar di sè a sè stesso. Simile effetto quasi di un'evocazione di quanto è in noi più intimo e nostro, di ciò,

« quod latet arcana non enarrabile fibra »,

come disse Persio in un verso degno dello Shakespeare, suole, è vero, venirci anche da ogni impressione, o meglio da ogni assenza d'impressioni di fuori che ci lasci cogliere più spiccate con l'orecchio dell'anima le voci segrete di lei. È quel che si prova per lo più nel silenzio alto della notte in luoghi non abitati, o in autunno per vie solitarie sull'imbrunire, o in campagna nel mezzogiorno, tacendo anche gli uccelli; ciò che deve aver provato sopra tutto lo Stanley in quelle immense foreste del centro dell'Africa, così mirabilmente descritte da lui, antiche quasi quanto il mondo, e non mai forse battute da piede umano, dove tutto è quiete, e, a certe ore, egli dice, non si muove una foglia e i grandi alberi intorno paiono guardare attoniti come se dicessero: *tu hai veduto il silenzio.*

L'effetto che fa la vista di questo mare guardato ai caldi colori del mezzogiorno e nei mirabili

tramonti d'estate, è però, io dicevo, non tanto di conciliare il pensiero o la fantasia, quanto di evocar le memorie, e, fra tutte, quelle che nella prospettiva più lontana dell'anima si proiettano, se posso dir così, su fondi azzurri, vaporosi, sfuggenti al pensiero che vorrebbe fissarli, quasi come all'occhio dileguano lontane le ultime linee di queste acque nel turchino pallido dei lidi e del cielo.

E questo non è, io credo, prestigio d'illusione tutta mia o momentanea, ma qualcosa che rende ancora in noi tutti un po' di quella intima assonanza tra la vita dello spirito e la vita delle cose che *nella giovinezza del mondo* ha suggerito i miti. In essi la natura esterna e le sue forme sono quasi la scena, in cui il primo e il più grande dei poeti, l'uomo, autore e spettatore, a un tempo, dà moto e azione alle figure divine della sua mente che egli poi si prostra a adorare.

In cotesto primo animarsi che fa l'universo sotto la mano di Pigmalione che lo plasma e vi infonde sè stesso, in lui il bisogno, l'impeto del creare è tanto vivo e sgorga da così intima fonte, che le forme e gli aspetti delle cose gli sono, più che soggetto e *motivo* vero, occasione, suggerimento, e quasi pretesto a rivelarsi nell'opera sua. La natura sensibile ne è come la base, la cornice e lo sfondo. Una sola figura vi campeggia gigantesca, la umana. N'è prova la più plastica di tutte le mitologie che

è la greca, e anche quella espressa dai *Vedi*, che è tutta, in fondo, nella stessa sua materia prima una grande *lirica* ingenua nel più vero e largo senso della parola; una lirica, in cui però, se l'uomo sente e canta non altro quasi che sè stesso, si guarda dal di fuori e quasi si sorprende nelle cose che per lui vivono della sua medesima vita.

Oggi, nella vecchiaia della razza, è molto se, appena ogni secolo, in qualche ingegno alto e intero com'era quello del Goethe, risorga una vena di cotesta lirica veramente umana e, a un tempo, suggerita al poeta *dictante mundo*. — La poesia grande, la vera, rischia, io credo, di parere di qui a cento anni agli psichiatri d'allora un caso d'*atavismo morboso*. — E pure anche oggi, anche in chi non nacque poeta vero, a intervalli e a momenti fuggitivi e per lo più nel contatto vivo con la bella natura, torna come a risentirsi l'uomo antico. Se non che allora lo scambio che degli elementi e degl'impulsi dell'ispirazione si fa tra noi e le cose è, mi pare, l'opposto di quello che era nelle grandi età ingenuae. Non è più l'uomo che dà alla natura, è la natura che restituisce a noi la vita del sentimento caldo, delle immagini animatrici che un tempo noi le abbiamo data, e torna a farci rivivere, per brevi istanti, in quella intimità con lei, di cui, con l'alienarcene in questa

nostra civiltà artefatta, abbiamo da un pezzo ormai perduto il segreto che era, in fondo, quello della grande arte.

Ed ecco forse perchè sempre dopo le forti commozioni politiche, quando l'animo umano, ormai saturo degli elementi di una vita sociale inebriante, nauseato dell'abuso del pensiero e della parola, prova in sè quasi una sete infinita di solitudine e di silenzi, allora per lo più sorgono e fanno scuola tra gli scrittori i grandi appassionati della natura, gli Châteaubriand, i Sénancourt, i Lamartine, i De Guérin. E pure in loro e nella grande famiglia dei romantici tedeschi, di cui essi teugono molto, la nota umana, anzi *personale* vibra ancora alta, dominante. E anche nei deserti, lontano dai suoi simili, ciò che l'uomo, educato alle idee di rivolta del gran secolo decimottavo, cerca ancora nella libertà selvaggia della vita di natura, è il ritorno al pieno e superbo possesso, alla riaffermazione intera di sè medesimo. Non hai in nessuno forse di cotesti scrittori quello che è, mi pare, tratto dominante della fisionomia letteraria di un'età, come la nostra, stanca, più che altra non fosse mai, delle raffinatezze dell'analisi interna e tratta a disperare ogni giorno più delle forze della volontà umana; non hai l'abdicare assoluto di questa, il suo abbandonarsi vinta e volersi immerger tutta con voluttà strana nella

gran vita inconsciente delle cose, che Federigo Amiel ci ha espresso in un libro, ormai famoso, ove *les rêveries prodigieuses* (com' egli le chiama) del filosofo ti fan pensare alle estasi sacre dei Buddisti e degli Joghi.

Ma non c'è bisogno d'essere, come l'Amiel ammalati di critica per sentirsi, tornando alle impressioni di una natura bella come questa, rifare quasi in un fresco bagno d'ispirazione, per rivivere a momenti la nostra vita d'una volta, quando tutto era nuovo e bello e sacro per noi, quella che certo dovette essere la vita dei nostri avi in faccia ai grandi spettacoli della terra e del mare, nelle foreste profonde, vergini ancora d'ogni orma d'uomo, su le rive illuminate da aurore non mai vedute, nelle valli solitarie echeggianti per la prima volta alla voce dei vivi.

Perchè io credo che della compagnia della natura goduta in luoghi e sotto aspetti molto diversi, si possa dir quello che alcuno ha detto acutamente della compagnia degli uomini. Ce n'è tra questi che, a praticarli, a parlarci, ti fan bene; con loro ti senti, non sai perchè, portato a mostrarti nella tua parte migliore, a dare quel che hai in te di più vero e di più armonico. È l'effetto che mi pare faccia sulla vita, sulle disposizioni dell'anima e della fantasia, sotto questo cielo, l'esser sempre in vista della campagna e del mare, sempre quasi

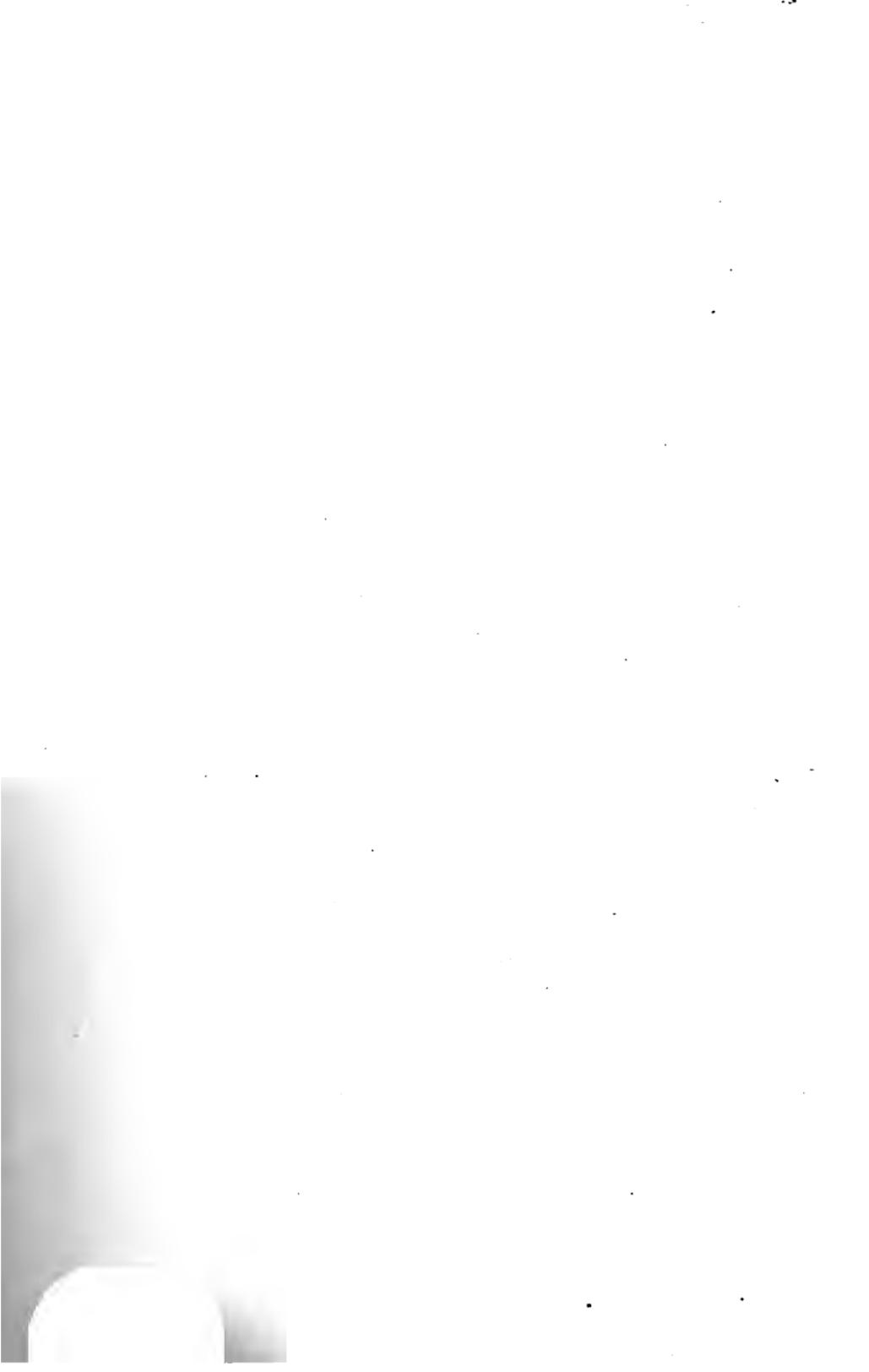
all' aperto, a un bel sole e tutti immersi nel gran seno di una natura, così serena, e, quale dev' essere là in Grecia, anche così rasserenante, così pacificante. Un sentimento sano come d'equilibrio e di riposo estetico, quello stesso che spira dal fondo della grande arte classica, e che, nella varietà delle forme e delle impressioni esterne, ci fa come gustar più intensa l'armonia del nostro essere, è, mi pare, la nota dominante che fa vibrare in me questa musica di colori e di linee, di forme e di luce, a cui cielo e mare danno un tesoro inesauribile di bellezze sempre nuove.

Quando io dico *musica* questa parola esprime per me molto più che una immagine o un paragone. Il *pittresco* per lo più ce lo presenta il paesaggio, specie in Svizzera; dove, come dall' alto del Righi, si aprono scene mirabili di monti azzurri, di laghi, di praterie verdi, e tutto quasi sempre prende all'occhio colori, contorni e forme nettissime senza pur l'ombra di quella leggiera appannatura di nebbia che rende così soffice e come vellutato e fuso nelle sue linee il paesaggio toscano e il romano. Ma qua nell'aspetto che danno il mare e i lidi lontani in curva, tutto a sfumature appena sensibili di colori e d'ombre, che continua e si perde in quello del cielo, non solo l'occhio non coglie, specie a certi giorni, quasi una linea,

un contorno netto e ben rilevato, ma nè anche, direi, una massa di forme, un tono di colorito costante che lo fermi. Tutto apparisce come fuso, indistinto e mutabile di momento in momento su un fondo di azzurro, che gli dà, è vero, quasi la nota fondamentale, ma che però degrada e cangia dal ceruleo marino al cupo quasi di zaffiro dei lidi e delle isole e al turchino leggiero del cielo che le avvolge. È un indefinito dolce di motivi e di modulazioni di colori e di luce, in cui il sentimento, non fissato al di fuori da cose o da forme che attraggano troppo, versa, come in certe vaghe fantasie musicali, quello che ha in sè, dando lui alla voce della natura la parola sua, l'accento suo intimo.

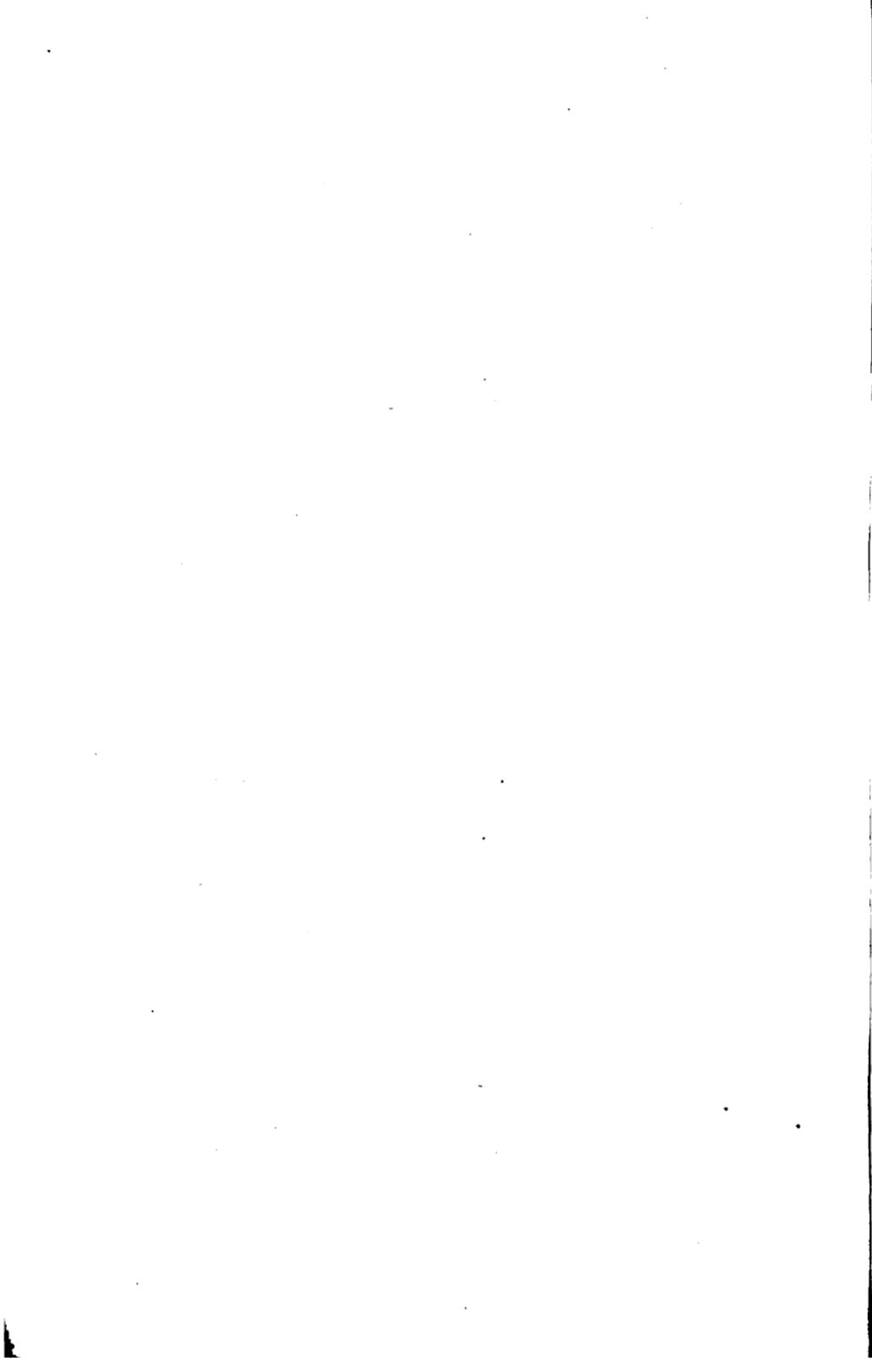
Io lo provavo qualche giorno fa stando alla finestra a guardare uno dei più bei tramonti, il più bello forse che io abbia mai visto nella mia vita. Sul mare, intorno a cui il bel lido di Napoli, affollato di case, ridente di colli verdi, s'incurva come in arco troppo teso tra la punta di Sorrento e quella di Posilipo, — e al bell'arco pare faccia da corda Capri tutta azzurra, — spirava un maestrale leggiero; e sullo specchio delle acque, appannato qua e là, correivano larghe striscie tra il cinereo cupo e il color d'acciaio terso. In faccia a me, le cime scoscese dei monti di Sorrento parevano accendersi e divampare quasi in un roseo

ardente; ma più in là lontano verso il Vesuvio, velato di nebbia e come dormente, le case di Resina e di Portici trasparivano appena di sotto a vapori violacei. In alto, una dolce serenità e come un languore si diffondeva su tutto dal cielo rosato, ove gruppi rari di nuvole soffici, quasi aeree, riflettevano sugli orli la luce chiara, tagliente del tramonto. Sul lido non un pescatore, non una barca. Solo in fondo, lontano verso il mare alto, una vela si gonfiava tinta in rosso caldo, e si abbassava vicina a sparire dietro la curva delle acque; e mi pareva una di quelle forme quasi di visione, che i primi sogni della vita ci fanno balenare, e di cui ogni giorno che passa, andando in là con gli anni, ci fa poi svanire dalla mente una linea o un contorno.



II.

SIENA E I SENESI



I.

Il Popolo.

L'impressione che Siena m'ha lasciata nell'animo ogni volta che ci sono stato, è una di quelle su cui m'è poi venuto fatto di ripensare più spesso.

Per lo straniero, pel *touriste*, pel viaggiatore distratto Siena è solo un avanzo d'altri tempi, è, direbbe il Taine, *una Pompei del medio evo*, una città estinta e sepolta da secoli, dormente il sonno profondo delle sue memorie, dal quale due volte all'anno nei giorni delle *Corse* sembra riscuotersi, e quasi per arte d'incanto simulare la vita d'una volta per poi riaddormentarsi; come una di quelle eroine assopite da qualche mago e che solo, a certe ore della notte, l'evocazione di un cavaliere fatato richiama alla vita per pochi momenti. Tale apparisce Siena, corsa appena in una occhiata e col Baedeker in mano dai soliti viag-

giatori, a cui la fretta delle ferrovie e delle gite *circolari* non lascia ormai di una grande città monumentale, come di una statua e di un quadro, altro in testa che qualche data o qualche vaga rubrica da manuale o da guida.

Ma a chi, non essendoci nato, ci passa, come me, ogni tanto qualche giorno e vive la vita intima, familiare della città e ne accoglie in sè l'anima, l'impressione che fa Siena, pur restando nel fondo quella stessa della prima volta, acquista via via come un senso nuovo e più intimo, sembra rivelare a poco a poco il segreto che la gentile città chiude in sè e non svela se non a chi la sappia studiare e comprendere con affetto.

E a me la chiave del segreto par questa. Siena è tra le nostre città quella forse che, doventando e serbandosi antica, in un certo senso può dirsi sia invecchiata meno di tutte, e in cui la vita del Comune italiano di secoli fa, la vita specialmente del basso popolo, in quel tanto che essa aveva in sé di più suo e di più facile a innestarsi nella vita del nostro popolo d'oggi, dura fresca e spontanea senza quasi nulla d'artefatto, di convenzionale, ed è tutta una felice armonia tra il suo passato non ancora morto e un presente che ne esce fuori e lo continua e pure si fa sentire moderno e nuovo.

Nelle altre città italiane — non dico a Milano

e a Torino interamente moderne come Parigi o Londra, ma anche a Firenze, a Genova, a Bologna, a Pisa, a Napoli — la vita d'oggi in quello che ha di più nuovo e recente nei costumi, nelle abitudini, nei sentimenti, nelle idee, è penetrata ormai sino agli ultimi strati del popolo e lo avvicina ogni giorno più a quello di tutte le altre città d'Europa. Genova è una grande città commerciale moderna. Firenze non ha, salvo gli splendidi monumenti, quasi più nulla ormai dello spirito antico nè anche nei frizzi del suo popolo che non parla più, ma bestemmia.

Roma ha ne' suoi monumenti espresse in sè più storie che vi stanno l'una sull'altra, quasi strati della sua formazione più che secolare, come ha in sè, l'uno accanto all'altro, nella vita dei suoi abitanti vari momenti storici di quella di tutto il popolo italiano. E chi dal Maccao o dal Corso se ne va a passeggiare in via Giulia o in Trastevere e poi in Vaticano, passa, in meno forse d'un'ora, dalla vita di una città moderna a quella di un gran villaggio del secolo decimosettimo per finire in un ambiente che ricorda ancora lo splendore e gli sfarzi pontificali del secolo di Leone X.

Venezia fa invece tutt'altra impressione. Pare, a vederla per la prima volta, che qualcosa d'improvviso, di violento ne abbia a un tratto come interrotta la vita. Tu vedi in lei un popolo intero

di rematori, di naviganti rimasto, quasi da un giorno all'altro, senz'aver più nulla da fare lontano nel mare alto ove una volta invece si affollava, al di là di quella laguna oziosa, dalla quale ora quasi non sa più uscire. Mentre l'Adriatico si ritira, dicono, ogni giorno più da lei, come se ne sono ritirati i commerci e le industrie antiche, attratte alla riva opposta dalla fortuna nascente d'altre città, Venezia sembra ancora attendere con tutta la magnificenza delle sue cupole dorate e della sua piazza, nello splendore di quelle sue notti d'estate che fan tanto sognare, l'arrivo della flotta portante in pompa trionfale incatenati i vinti delle Curzolari. E intanto il silenzio della riva degli Schiavoni, rotto solo dal bisbiglio sommesso dei gondolieri che stanno là sdraiati senza lavoro, stringe il cuore innanzi alla magnificenza trionfale di quella piazza che aspetta, guardando il mare lontano ostinatamente deserto.

Ora è qui proprio che la differenza tra Siena e le altre città italiane, morte al mutarsi della nostra fortuna, si mostra tutta. Siena non dà nella vita del suo popolo l'impressione dolorosa che fa Venezia d'un contrasto vivo, parlante tra la mostruosa grandezza del suo passato sparito senza traccia e la decadenza presente. Condizioni straordinarie di fortuna e di potenza, di strani casi di guerre lontane e di miracolosa operosità commer-

ziale s'erano come aggiunte, per virtù del popolo veneziano, ai destini che la città avrebbe avuto, lasciata invece crescer da sè ne'suoi primi e naturali contatti coi comuni della terraferma. Quando coteste condizioni, che avean fatto di lei quello che la disse il Paruta « una meravigliosa opera della mano divina », vennero meno col cangiare delle grandi vie commerciali del mondo, col sorgere della potenza turca, Venezia diede giù, come un avventuriere di genio salito in alto e che poi torna a far vita modesta appena gli mancano in patria le ricchezze accumulate ne'commerci lontani.

Siena non salì mai così alto, ma nè anche cadde così basso e morendo seppe almeno *mandare un ruggito*. La sua vita è stata sempre quella di una *aurea mediocrità* politica ed economica, rialzata però mirabilmente dalla grandezza ideale dell'arte. Non è entrata mai in una vera gara coi comuni maggiori che le erano vicini, non ha mai spinto lo sguardo molto al di là della provincia che ancora è sua e di quella che va sino al mare, e che i senesi, sebbene *sperassero in Talamone*, pure spolarono sempre, quasi, direi, per togliersi la tentazione di farsene una via a imprese di commerci troppo lontane e troppo arrischiate.

Un che di raccolto e come di casalingo è stato in tutti i tempi sino a oggi il carattere della vita

senese. I nobili hanno sempre passato gran parte dell'anno nelle loro ville, hanno atteso all'agricoltura e alla caccia, viaggiando poco, salvo quelli, e sono stati parecchi, che fino a qualche secolo fa hanno servito con gloria nelle milizie straniere. Il popolo è stato sempre, com'è oggi, tutto nelle industrie cittadine, in cui sa portare il suo fine gusto estetico, e nelle arti manuali e nel commercio nutrito dalla provincia.

E al rigoglio giovanile di quella vita pubblica all'aria aperta, così propria di tutti i comuni d'Italia, a Siena hanno sempre bastato le gare delle *contrade*, che dividendola quasi in tante città rivali tra loro, le hanno tolto modo e voglia di consumarsi in rivalità esterne. In fondo, cotesta di Siena è stata sempre quel che è in gran parte ancora: una vita pubblica passata come in famiglia, e alla quale non si poteva mai immaginare luogo di ritrovo più adatto di quella mirabile piazza che par proprio fatta a posta per dare un popolo intero come spettacolo a sè stesso.

E poi tutto sembra aver contribuito, anche il luogo, il clima e la natura intorno e la forma stessa della città, a farle vivere oggi, senza dissonanza da quella dei nostri tempi, la vita artisticamente casalinga di un antico comune italiano. Siena ha un territorio non fertile, senza fiumi da servire al commercio, è un po' fuori di mano; ma

stava assai più sicura di altre città toscane là su que' suoi monti dove è bisognato che l'ira straniera e la sete di dominio dei Medici l'andassero a cercare per ferirla a morte e farla cadere con tanta gloria. Ma anche dopo le rimase pur sempre un'ombra di libertà o almeno di autonomia. Lo *Stato di Siena*, che il Pecci descrisse con tanto amore, ha seguitato quasi fino a noi a fare parte da sè in quello della Toscana, e così la tradizione della vita municipale senese s'è potuta continuare e s'è innestata coi nostri tempi sotto un regime locale che aveva dell'antico assai più che non la nuda e fredda memoria. E la forma stessa della città ci ha avuto parte. Quei colli, su cui essa sorge, e che protendendosi lunghi uno verso l'altro paiono accennare tutti, come al luogo del ritrovo comune, alla bellissima piazza; quelle vie serpeggianti ove non è mai una linea retta; quelli archi solitari, quelle svolte piene di mistero e quei balconi aerei, che dandosi quasi la mano, invitano ai colloqui furtivi e ai bisbigli fidati delle dolci sere d'estate; quella campagna che s'insinua da tante parti nella città, e arriva quasi al palazzo dei Signori, e gli sorride pacata da lontananze cineree, tutta a linee dolcemente ondulate, preraffaellesche, d'un colorito che fa pensare a quello dei più gentili pittori che ci s'ispirarono; tutto questo, e il clima che per gran parte dell'anno

è aspro e ha del settentrionale, s'accorda bene con l'indole dell'ingegno senese, sensitivo e originale, portato a un'intimità di vita sociale tutta sua, acuto e bizzarro, che ha dato, unico in Toscana, dei riformatori filosofi come l'Ochino e i Socini e dei mistici strani, dei *pazzi di Cristo* come Pier Petti-najo e Brandano, l'ispiratore di David Lazzaretti.

Da tutta la storia della bella città esala come un profumo di leggende casalinghe e pietose le cui origini sono più in specie l'amicizia e l'amore: Provenzan Salvani, la Pia e quella dolce figura della giovinetta Cangeneva, che, malata d'amore, rivede dopo molti anni l'amante suo travestito da pellegrino, lo riconosce e gli muore fra le braccia fulminata dalla commozione; splendido soggetto a una *ballata* che aspetta ancora il suo poeta. Dante ha colto mirabilmente il carattere mite e pensoso di questi tipi senesi nella sua Pia, che veduta da lui come in ombra e di volo gli mormora dietro, allontanandosi, quel « *ricordati di me* » che fa pian-gere.¹ E cotesto tipo senese, i cui tratti così dolci sono però di quando in quando animati da fierezza virile, e ti fan pensare alle valorose che difesero

¹ *Sulle tradizioni popolari e leggende di Siena e del suo contado* ha scritto nel 1884 un buono e bel libro un giovane valente, il signor Prof. Giuseppe Rondoni. Il libro, pubblicato a Firenze coi tipi di M. Cellini, meriterebbe di esser ristampato e di avere una diffusione maggiore.

porta Camollia, vive ancora tutto nelle alte e gentili figure delle donne che passeggiano alla Lizza. Quel non so che di molle e insieme d'arguto che si sente negli occhi e nel parlare delle toscane, a Siena prende come un accento nuovo e più intimo dalla melodia mirabile di quella lingua ove nulla urta o stuona, dalla voce che può far vibrare in poche note tutte le corde degli affetti, e dallo sguardo a cui cresce vita il pallore delle fronti incorniciate dai capelli nerissimi, ondati.

Tutto però nell'anima e nella storia di Siena ha dato materia e nutrimento a quella che n'è come la fioritura, all'arte. E anche qui si può dire che il popolo senese conservi ancora, tutto, dal primo dei suoi patrizi all'ultimo artigiano, la sicurezza dell'intuito e del gusto del bello che lo rende ispiratore e giudice naturale infallibile di quanto in città s'è fatto in questi ultimi anni per restaurare con novità prudente, per continuare la tradizione artistica paesana e adattarla ai tempi nostri. Io non saprei quale altra città d'Italia possa dire d'aver condotto in poco tempo una serie di restauri che siano quasi altrettanti lavori originali, da stare con quelli eseguiti in Siena ai palazzi Grottanelli, Buonsignori, Nerucci, Salimbeni, Spannocchi, alla Loggia dei Mercanti, a Fonte Gaia, ai mirabili graffiti del pavimento del Duomo rifatti e continuati dal Franchi e dal Maccari.

E giacchè ho nominato questi artisti viventi, non posso tenermi dall'aggiungere quel che, del resto, si sa da tutti: che Siena è forse sola in Italia ad avere una scuola sua, tutta d'artisti paesani, che sanno accordare colle esigenze legittime dell'arte nuova la perizia nel disegno già tradizionale ai toscani. Luigi Mussini, a cui Siena ha dato, se non la nascita, la cittadinanza dell'ingegno, ispirando nelle migliori tra le sue opere un vivo sentimento dell'arte del trecento e del quattrocento, ha avuto il merito dirigendo da più di trent'anni quell'Accademia, di educarvi scolari capaci, come il Cassoli, il Maccari, l'Aldi, il Franchi, il Bandini, di aprirsi ciascuno una via propria. E dalla scuola di Giovanni Duprè, ch'era suo, Siena ha avuto il Sarrocchi delle cui opere parlano abbastanza il Cimitero della Misericordia e la facciata di Santa Maria del Fiore.

A questa scuola che Siena può con orgoglio dir sua io pensavo visitando, prima che fosse aperta, la bellissima sala del palazzo comunale inaugurata due anni fa in memoria di Re Vittorio Emanuele. La parte d'auspice e di capitano che questi ebbe nell'unificazione d'Italia v'è espressa al vivo dalla mano dei migliori artisti senesi. Gli ornati e gli affreschi della volta e dei peducci sono del Bandini e del Franchi. Sulle pareti il Cassoli e l'Aldi hanno dipinto, il primo la battaglia di Palestro, l'altro

l'abboccamento di Vittorio Emmanuele col Radetzky dopo Novara e il suo incontro col Garibaldi al Gari-gliano. Quando io guardavo questi affreschi non ancora finiti, il Maccari era là in abito da operaio dell' arte a condurre uno dei suoi due quadri appena cominciato, e che prometteva di stare a pari nel disegno e nella composizione con quelli fatti da lui nella sala del Senato di Roma. Uscendo di là, io dissi a una gentile e bella signora che mi ci aveva condotto: Siena ha fatto in tutto cosa degna del suo passato.



II

Siena in festa.

Siena, agosto 1890.

Uno dei caratteri più spiccati dell'aspetto di Siena è questo: che per quanto sia severa e quasi triste la sensazione che danno di sè al primo entrarci queste vie tortuose, fiancheggiate da neri palazzi irti di merli come fortezze, appena si è stati qui qualche ora si sente che a poche altre città e forse a nessun'altra come a questa sta così bene l'aria festiva, il sorriso di una solennità a cui prenda parte tutto il popolo.

Anche della fisionomia di molte città si può avere infatti la stessa impressione che di non pochi visi umani al vederli passare dalla serietà e dalla calma all'animazione allegra. Ce n'è che pure hanno tratti e forme serene e bellissime, e a cui l'espressione della gioia non sta bene. Il riso, specie se è troppo vivo, pare che scomponga quei tratti e quelle forme e si muti, non sai come, in sogghigno. Ma in altri visi abitualmente severi, anzi

quasi tristi e calmi di una calma che potrebbe anche sembrare priva di vita, un atto allegro, un sorriso è qualche volta un lampo che te li illumina a un tratto e te li mostra così diversi e così vivi che appena li riconosci.

La fisionomia di Siena è una di queste. L'aria di festa la fa parere tutt'altra. Mi ricordo ancora come se fosse oggi l'effetto che faceva in me, allora giovanissimo, il primo apparire della città con le sue torri e col Duomo, con le sue mura rosastre, dall'alto delle colline tutte nude e grigie che guardano la strada romana serpeggiante fra aride crete dopo Buonconvento. Era per lo più in qualche triste giornata nuvolosa d'ottobre. Io venivo coi miei a Firenze, dopo la villeggiatura, dal bel Monte Amiata così allegro di acque correnti fra gli scogli verdi di borrhaccina, ombreggiati da castagni secolari. E ogni volta, al riapparire della città medievale, fra quelle crete così nude per la via solitaria, tutte le memorie tristi della caduta dei Comuni italiani mi si affollavano in mente, alla vista di questo che resistè, ultimo di tutti, nel memorabile assedio, di cui la campagna là intorno sembra parlare ancora con la sua muta desolazione. Poi dopo la salita passavano, come ombre nel buio della sera già sopravvenuta, gli olivi e le poche case dei sobborghi fuori di Porta Romana; e, fattaci aprire la porta

dai gabellieri sonnacchiosi, la carrozza entrava precipitosa, fra terribili schiocchi di frusta del vetturino, sul lastrico sonante delle vie anguste ora già addormentate, e le svegliava tutte e correva, correva sempre fino alla stazione. Siena mi passava via davanti come una severa visione di città medievale sepolta ancora nel sonno della morte datale dagli Imperiali e da Cosimo.

L'ho poi riveduta molte volte non più fanciullo, l'ho visitata monumento per monumento (e ne ha tanti!) con l'amore che essa ispira a chiunque sappia quanta parte della nostra grande storia artistica sia nelle prime prove dei pittori, degli scultori e degli architetti senesi, non pochi dei quali sono anteriori di tempo ai fiorentini e agli altri d'Italia e qualcuno è così grande da eguagliar quasi i sommi.

Anche qui a Siena, anzi più qui forse che in qualsiasi altra delle nostre città repubblicane cadute al finire del medio evo, ciò che più sorprende è il contrasto che vi fa tanta squisitezza di opere d'arte, che vi è come nascosta, con l'impronta, ancora viva e spirante da queste case e da queste vie, di una fierezza di costumi e di un impeto di passioni, tra l'imperversare delle quali non sai come abbia fatto a sbocciare e a venir su tanta fioritura di cose belle. Tutta la storia di Siena

repubblicana è, si può dire, una guerra continua dei suoi tra loro o contro i vicini. « Guerre — così la riassume il Taine — contro Pisa, Firenze e Perugia, guerre tra la borghesia, i nobili e il popolo, battaglie per le strade, massacri nel palazzo pubblico, la costituzione buttata all'aria a ogni poco, esiliati tutti i nobili atti alle armi, esiliati quattromila artigiani, proscrizioni, confische, impiccagioni in massa, leghe degli esiliati a danno della città, *colpi di mano* fatti dal popolo in armi, disperazione di tutti sino al punto di metter sè e la libertà della repubblica nelle mani d'uno straniero, rivolte improvvise e forsennate, riunioni rivoluzionarie simili a quelle dei *giacobini*, associazioni da rammentare quelle dei *carbonari*, assedio e difesa disperata simile a quella di Varsavia....; in nessun altro luogo la vita è stata così tragica. »

Ed era appunto cotesta vita che, temprando al fuoco di passioni roventi, ispiratrici di tutti gli affetti umani, la viva spontaneità degli ingegni e non mortificandoli, come facciamo noi oggi, col ritagliarli tutti ad una misura, ma lasciando anzi svolgersi da sè e con fisionomia originale i veramente nati a creare, riusciva ambiente e campo adattatissimo al fiorire di un'arte stupenda, che rompe qua e là, a tratti, a baleni di luce serena, sul fondo tetro di quella storia tempestosa. È un contrasto questo dei tanti e tanti che ci presenta

la storia degli animi umani, e vien subito alla mente anche leggendo quella delle grandi repubbliche greche. Ma allora ci è suggerito da una riflessione. Qui a Siena esso entra da ogni parte nella mente per gli occhi; lo hai sempre innanzi a ogni passo. I più bei monumenti, i lavori più squisiti dell' arte senese si presentano quasi tutti come rivelazioni inaspettate allo svoltare improvviso da vie tortuose, che l' ombra dei palazzi altissimi fa parer più strette — così al riuscire sulla piazza del Duomo, quella bianca ricchezza della facciata, tutta trapunta di marmi e splendente d' oro e d' immagini, abbaglia e sorprende come una visione; — oppure te li trovi dinanzi, come il meraviglioso tabernacolo del *Marrina a Fonte giusta*, entrando a caso in qualche povera e piccola chiesa mezzo nascosta fra casupole di popolani in fondo a qualche viuzza ove cresce l' erba. *Fonte gaia* bella come il suo nome e tutta candida di marmi scolpiti sui disegni di Giacomo. *della Quercia*, che vi lavorò sette anni all' entrare del secolo XV, è là sulla *Piazza del Campo* a due passi dal palazzo Sansedoni merlato e minaccioso come un castello feudale; e ha veduto per secoli chinarsi ad attingere delle poche sue acque così le dolci fanciulle che Simon Memmi prendeva a modello per le sue madonne, come i partigiani feroci che si combattevano a morte là su quella stessa piazza.

Queste e altre impressioni simili qua a Siena si hanno a ogni passo, perchè essa è una delle pochissime, è forse l'unica tra le città italiane del medio evo che sia rimasta fino ad ora tale quale era quando viveva in sè stessa di quella sua fiera e libera vita di una volta. Non che per ciò mi paia in tutto storicamente vero il nome che un celebre scrittore moderno le dà di « *Pompei del medio evo.* » Poichè, se non si può dire che essa, dopo dato il suo getto estremo di eroismo disperato nel 1554, sia tornata mai grande nel senso più alto della parola, non si può nè anche negare che, se non altro, negli studi e nelle arti abbia avuto anche dopo qualche guizzo di vita sua propria. Basterebbe a mostrarlo ciò che della Siena letterata ed erudita del secolo decimottavo, delle sue conversazioni, dei suoi ritrovi intellettuali, dei suoi *improvvisatori* dicono il presidente De Brosses, Vittorio Alfieri e Carlo Goldoni che la visitarono nei loro viaggi.

E, del resto, una cosa è vera e innegabile: nel mutarsi che han fatto tutte quasi le nostre antiche città monumentali addattandosi alle esigenze imperiose del vivere moderno, Siena è l'unica che, serbando più intatta la sua fisionomia di secoli fa, possa anche, a certi giorni, a certe ore, come nelle feste del suo *Palio*, tornare a darle un'espressione

così animata da far rivivere intera quella che aveva ai tempi delle sue libertà. E non è una illusione teatrale; è un vero risuscitar che fa in questi giorni dinanzi ai nostri occhi l'antica Siena del Comune, con le sue vie affollate di popolani agitati le vecchie bandiere multicolori al vento, con la bellissima *piazza* aspettante tutta, come un solo volto, con le migliaia e migliaia di volti che le fan sopra quasi un immenso arazzo vivente, l'uscita dei *fantini* e dei cavalli dal *Palazzo* nello steccato delle corse.

È un adattamento felice che s'è venuto facendo da sè di quel tanto di vita, di moto e di sentimento che si ridesta di quando in quando in questo popolo, alle forme immutate della sua città, la quale vi si presta come un vecchio affresco, cui la mano di un gran pittore sapesse ridar colorito e rilievo senza alterarne il carattere.

Ecco perchè io dicevo fin da principio come ciò che più colpisce e piace qua a Siena in questi giorni sia l'accordo pieno dell'espressione festiva e animatissima di tutta la fisionomia della bella città col suo aspetto esterno, con le sue forme, con l'indole di questo popolo; accordo, in cui non una nota stona o ha del forzato, perchè il fondo e l'impulso da cui vien su è la spontaneità viva dell'animo popolare. Se non che qui, nel parlare di queste feste senesi, io, per debito di osservatore dei feno-

meni della vita popolare, bisogna che faccia subito una distinzione.

Delle due parti, in cui venivano naturalmente a dividersi le feste, la prima si poteva dire *ufficiale e di circostanza*, ed era l'inaugurazione solenne della sala del *Palazzo* pubblico dedicata a Vittorio Emanuele, lo scoprimento del busto di lui, la venuta del duca d'Aosta, l'accademia musicale al teatro dei *Rozzi*, il corteggio storico rappresentante il trionfo di Traiano sulla Piazza del Campo. E questa parte della festa, per quanto sia stata gradita ai senesi e vi sia intervenuto il fiore della cittadinanza, non è riuscita, non poteva mai riuscir popolare. Popolari, nel vero e più alto senso della parola, non sono che quelle feste che tutto un popolo fa da sè, e in cui egli non è spettatore ma attore. In questo senso, di *veramente popolare* a Siena, e, quasi direi, in tutta l'Italia, oramai non è rimasto che il *palio* annuale sulla Piazza del Campo. E il *palio* è stato anche questa volta la parte viva, spontanea, animatissima e ben riuscita delle feste senesi.

Mi pare anzi sia stata un'idea felice di coloro che le hanno dirette quella di chiamar tutto il popolo a fare onore alla memoria del re Vittorio Emanuele in quella forma che qua a Siena s'impronta di tutto il colore tradizionale delle manifestazioni della vita della città; in modo che la

parola con cui essa avrebbe salutato cotesta memoria, uscisse non dettata ma come da sè da migliaia e migliaia di bocche in una delle più naturali e spontanee effusioni della gioia di tutto il popolo. E il giovine duca d' Aosta, avvezzo alla semplicità severa della vita militare, nato da una famiglia di principi che ha sempre preferito agli omaggi l'amore della nazione, deve aver avuto caro di vedere che, se la sua presenza era non piccola parte delle feste di Siena, non veniva però a pesarvi sopra con la solennità contegnosa di un cerimoniale imposto, ma vi entrava da sè, vi portava una nota di più di animazione e di gioia, era la presenza di un ospite che, appena arrivato, si sente ed è accolto come in famiglia.

Il popolo del glorioso Comune ghibellino di Montaperti ha festeggiato la memoria del primo Re d' Italia, che ebbe il merito di aver mostrato come si possano unire insieme due cose che Tacito chiamò *inconciliabili*, « il principato e la libertà », e l' ha festeggiata facendo al giovane principe, nipote di cotesto primo suo Re, la più cordiale delle accoglienze che una città possa fare: chiamandolo a partecipare alla più popolare delle sue feste. Io insisto su questo punto, perchè è caratteristico per chiunque voglia capir bene l'intonazione schiettamente e storicamente democratica, nel miglior senso della parola, che serbano sempre, non solo

qua a Siena, ma da per tutto in Toscana, le feste popolari in cui entra la politica e in cui essa è rappresentata da personaggi *ufficiali*.

Ogni volta che ho assistito anche a Firenze a qualcuna di tali feste, m'è tornato in mente il ricevimento, se posso dir così, signorilmente democratico che, anni sono, in una delle più grandi e nobili case romane vidi fare ad un ministro d'Italia. La padrona di casa era una delle poche e forse l'unica donna d'Italia, che per coltura elevata d'ingegno e di studi eleganti rammenti oggi tra noi quelle del gran secolo di Leone decimo. Essa accolse l'ospite ministro con la cortesia che le è solita, ma trattandolo alla pari del più modesto dei letterati che aveva intorno a sè.

Nell'alta misura di familiarità corretta e non affettata che in quella casa eguagliava tra loro il potere e l'ingegno, l'arte, gli studi e la politica, sentivi l'abitudine innata della grandezza ereditaria che non si lascia abbagliare dai nuovi venuti agli onori del mondo, e che non ha bisogno di alzarsi in punta di piedi per arrivare a dar del tu alle altezze e alle eccellenze.

Un'impressione un po' simile me l'ha data il ricevimento che il popolo senese ha fatto in questi giorni al duca d'Aosta. Che egli sia stato più che gradito s'è visto alla folla rispettosa e plaudente che gli s'è raccolta intorno a ogni suo passo; ma in-

tanto — ciò che io credo non sarebbe avvenuto fuori di Toscana — la vita festiva della bella città proseguiva intorno a lui e si svolgeva nella sua solita forma e fisionomia tradizionale senza punto scomporsi. Il popolo senese riceveva il Principe come un gran signore riceve un suo pari.

Questo atavismo di democrazia che i senesi e tutti i toscani portano nel sangue, e non ha che far nulla con la politica, qua e a Firenze è stato sempre ed è il fondo delle relazioni di tutte le classi sociali tra loro e dei cittadini col Governo, e mi pare sia quel che di più sano ha lasciato nelle nostre città la tradizione storica dei Comuni repubblicani. In nessun'altra parte d'Italia, come qua, e, credo, in nessun altro paese d'Europa si sente, trattando coll'operaio, col popolano, col contadino che, se non è vero, come hanno sognato alcuni filosofi retori, che gli uomini nascono eguali tra loro, essi possono però arrivare ad essere e a sentirsi eguali nel rispetto reciproco di ciò che v'è di più altamente *umano* in ciascuno di loro.

E dico a posta: *nel rispetto*, perchè il rispetto e un intimo senso di delicatezza e di riguardo è ciò che avvicina la parte migliore non ancora corrotta delle plebi toscane, massime nelle campagne, alle classi sociali superiori in una familiarità che non degenera mai in petulanza. Il po-

polano, il contadino senese e delle campagne fiorentine fino a che si sentono rispettati e trattati da uomini, restano istintivamente *al loro posto*, fanno sentire di non dimenticare mai quello di chi è da più di loro perchè sa più di loro. Quale altra eguaglianza sociale potrebbe mai fondarsi su basi diverse da queste?

Che di questo *rispetto dei limiti* nell'eguaglianza dei diritti il popolo senese abbia un senso squisito, lo mostra un aneddoto che voglio riferire perchè è da vero caratteristico. Nella venuta dei Reali di Savoia tre anni or sono, i popolani di Fontebranda seppero che la Regina sarebbe scesa una sera in mezzo a loro, ed essi le avrebbero potuto parlare e stringere la mano e presentare le loro donne e i loro bambini. Margherita scese di fatti per quelle vie anguste, illuminate a festa, tra un'immensa folla delirante di gioia, che salutava in lei anche più che la Sovrana la donna gentile. Vi restò a lungo parlando con tutti, specie con le popolane, che — mi diceva una di esse, la *Valentina* — non si stancavano mai di ripeterle *che era bella, molto bella*. Ma là in mezzo a cotesta calca immensa, fluttuante intorno a lei, in una strada larga appena poche braccia, ciò che stupiva la Regina era che una specie di barriera invisibile pareva trattenere tutta quella gente a una breve di-

stanza da lei, e le apriva un passaggio, come per incanto, traverso a quella marea umana che avrebbe potuto sommergerla. Le fu detto poi che quella mattina tutte le donne di Fontebranda si erano intese fra loro e avevan tracciato sul lastrico della strada due linee, segnanti il passaggio della Regina, linee che nessuno avrebbe potuto varcare. E così fu; non un solo piede si spinse oltre il limite che nessun divieto aveva imposto, ma che il delicato e veramente signorile rispetto di quel popolo verso la Sovrana e verso la donna s'era voluto imporre da sè.

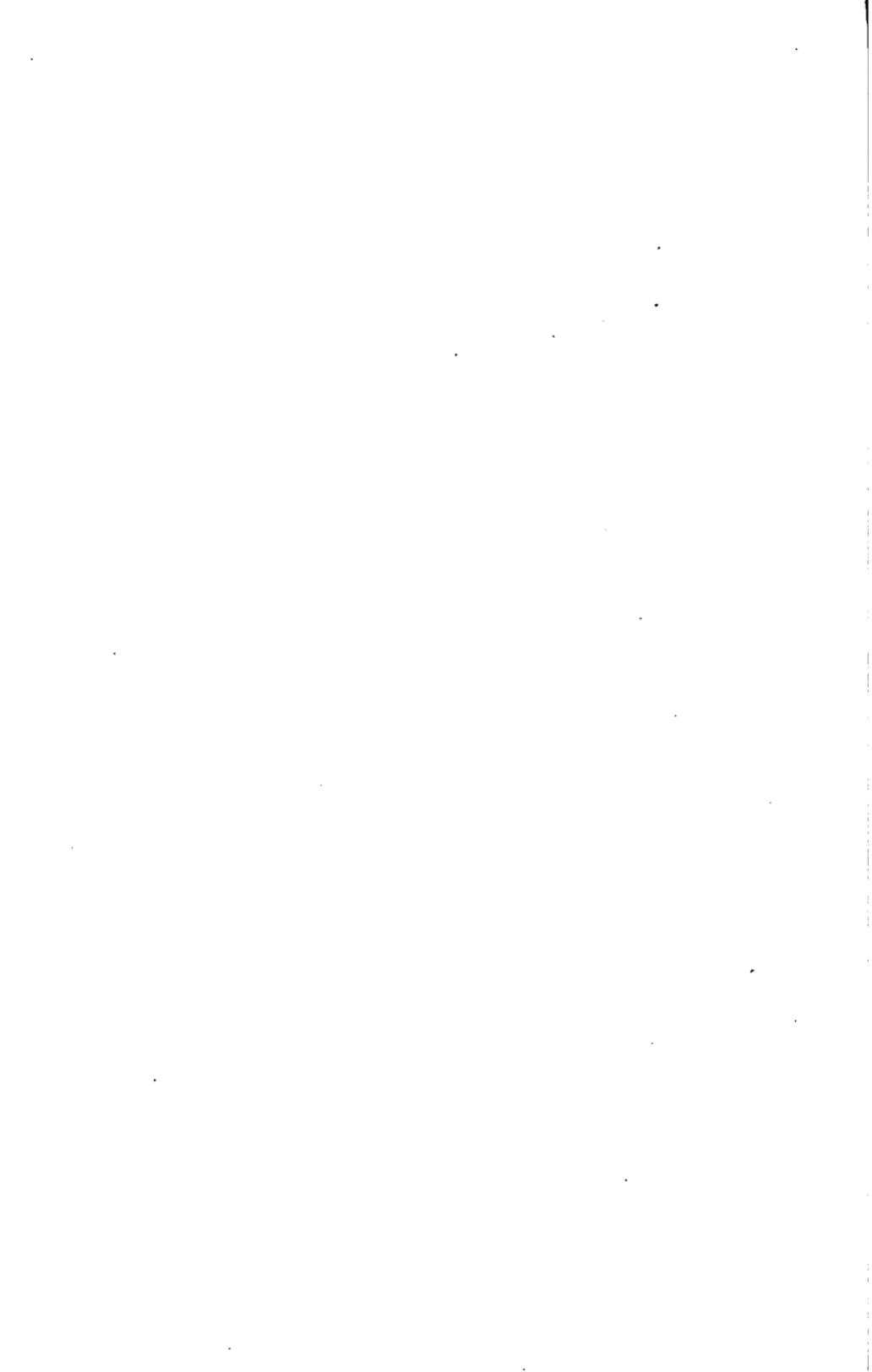


III.

MONTE AMIATA

Un paysage quelconque est un état de l'âme.

AMIEL.



I.

Da Orvieto al Monte Amiata.

La via correva lunga, serpeggiante, piena di larghe pozze fangose, che luccicavano al sole riapparso tra i nuvoli ancora densi. E Orvieto che io avevo lasciato dietro di me, seguitava ad apparirmi con le sue torri merlate, con le cuspidi del bel Duomo, nell'alto del colle su cui posa, verdissimo tutto, fuorchè là dove il colore ferrigno del tufo si confonde con quello delle vecchie mura e delle povere case, che paiono avervi messo radici, e a chi guarda da lontano fa venire in mente uno di quelli sfondi di paesaggio così veri, che stanno dietro alla testa di qualche Madonna della scuola umbra. Il pittore lavorando forse nella bottega di un maestro famoso con in mente le immagini care della sua fanciulla, della città o del paesetto solitario ov'era nato, le rifaceva, quasi senza saperlo, nel piccolo quadro. E in quella pace del lavoro

protratto forse fino al tramonto di qualche tepida giornata di maggio, l'aria divinamente serena del viso di Maria veniva a intonar sempre più a ogni tocco di pennello dell'artista coi quieti contorni di quel paesaggio leggermente velato che le sor-geva dietro, e della collina tutta piena di case che lo animavano di una vita calma, spirante anche essa la gran pace di tutta la natura intorno, e di quelle verdi praterie solcate a perdita d'occhio da un filo di fiumicello ombreggiato da bêtule svelte, quasi aeree.

Ma appena perduto di vista Orvieto, l'aspetto del paesaggio cangia tutto intorno quasi a un tratto. La via, che sinora è passata in mezzo a vigne e a oliveti digradanti giù sino alla piccola valle sulla quale guarda la città, s'inoltra lungo un altipiano leggermente ondulato, ove pei larghi prati e pei campi umidi della pioggia recente biancheggiano armenti e bovi, e dalle due parti della via, sul fondo ultimo di quello spazio verdeggiante, un orlo di boschi spicca cupo sul cielo grigiastro. E a mano a mano che si va innanzi, la campagna si stende intorno sempre più ampia e deserta, que'boschi s'allontanano aprendosi in una curva immensa, qua e là appena visibile, e che quasi si perde all'orizzonte nel grigio fosco delle montagne. Il colorito e i lineamenti del paesaggio prendono

sempre più, nell'uscire dall'orvietano andando a occidente verso Bolsena, quel chè di più largo e di severo, a cui l'occhio s'avvezza nella campagna romana, temperato però lì e quasi addolcito dall'avvicinarsi della Toscana. È il paesaggio a cui si pensa guardando i quadri di Claudio di Lorena, e che egli con l'intuito sicuro dell'arte, proprio solo dei grandi, sentì potersi accordare meglio di qualunque altro con quelle sue fantastiche vedute di templi e d'archi, alle cui rovine solitarie si compiaceva di dar come sfondo la natura bella e grande che invita a pensare.

Quella che mi stava dinanzi e che si rianimava d'una vita crescente di colori e di forme, nel gran silenzio della campagna ove ormai non appariva una casa, mi riportava col pensiero a qualcosa anche di più fresco e di più immediato che non siano le ispirazioni dell'arte, alla sorgente prima da cui sgorgano tutte. Io non ho mai sentito battere così vicino al mio il gran cuore delle cose, non ho mai compreso così a fondo l'intimo senso poetico delle mitologie antiche, come quando le immagini e le figure divine che hanno vita in esse, mi son rivenute da sè in fantasia al magico tocco di qualche impressione della bella natura che me ne ridava quasi i *motivi*.

Mi accadde così anche quel giorno. Il cielo si rasserenava sempre più. Ma verso il tramonto,

a cui andavo incontro, una nuvolaglia di color cinereo cupo lasciava appena trasparire fioca la sfera del sole, che però ne investiva, quasi animandoli di luce più calda e come trepida, gli ultimi lembi, sfumanti su in alto nella chiarezza perlata del cielo. E da questa all'azzurro pallido che pareva curvarsi profondo sulla mia testa, l'occhio saliva lungo una scala di toni insensibile per poi ridiscenderla giù giù fino al cinereo cupo di quelle nuvole che si fondeva tutto, senza un contrasto, nella distesa ondulata dei campi lontani. Io pensavo ai versi sublimi della *Teogonia*, ove Esiodo ci descrive il padre Urano, il cielo, che sulla sera scende a confondersi in amore tra le braccia della gran madre Gea, la terra. E mai come allora innanzi allo spettacolo di quel tramonto, io avevo sentito con quale intima verità l'immagine mitologica renda in sè, più che le forme e i colori, la gran vita della natura, di cui il sole è, per dir così, l'anima. Tenendo fisso l'occhio a occidente su quella distesa di colli e di boschi, ove non era confine tra cielo e terra, io vedevo, a mano a mano che il sole scendeva, impallidire su in alto gli orli delle nuvole che gli facevan velo, e un caldo torrente di raggi investire tutte più al basso, romperle e inondare da ogni parte la campagna che parve svegliarsi a un tratto. Un sussurrio sommo quasi di aspettazione correva da per tutto,

come al compiersi di qualche mistero solenne della natura. Un venticello leggiadro faceva tremolare appena le foglie, spazzava via gli ultimi resti dei vapori pigri che la tempesta aveva lasciato nella valle; e al loro dileguarsi mi apparve, come a un mutar di scena improvviso, dall'alto del colle su cui spuntavo, la conca del bel lago di Bolsena, cerulea solitudine ove non vedevi muovere un'onda nè una barca, e l'isoletta di Marta sorgeva vermiglia nel quieto tramonto.

Presso Bolsena la via che viene da Orvieto s'incrocia nel villaggio di San Lorenzo con quella che va a Viterbo e a Roma. È l'antica via romana che ora sbocca in faccia al magnifico trivio di piazza del Popolo. Io la presi svoltando a destra verso Acquapendente, e in quella mezza luce raccolta del tramonto, al trotto monotono del cavallo già stanco, che il buon Domenico, l'uomo di casa mia, sollecitava di tanto in tanto con qualche schiocco di frusta, andavo raccattando a ogni passo i ricordi che quei luoghi percorsi tante volte mi richiamavano alla mente. Lì a quella svolta, dove ti si para davanti, a poche braccia dalla siepe che fiancheggia la via, un rozzo casale — la grossa massaia è sempre sulla balzola a filare, e il cane scende abbaiando furiosamente a chi passa — seppi, anni sono, che il conte Faina

d'Orvieto era stato preso per *ricatto* a non molte miglia dalla città. L'avevano portato in un bosco foltissimo vicino alla strada. Lì se ne stava sotto a una quercia, tranquillo, sull'erba a fumare, ed era sicurissimo che l'avrebbero lasciato libero appena fosse stato di ritorno il garzone spedito in città per chiedere a' suoi, ricchissimi, il prezzo del ricatto. Ma, fosse vendetta o bieca mania di sangue, i malandrini lo volevano morto. Un di loro — lo vidi poi io stesso, a Viterbo, non mutar di colore mentre gli leggevano la sentenza di morte, e aveva faccia più di fiera che d'uomo — si piantò davanti al Faina, lo guardò fisso, calcandosi con una manata alla brava il cappello sugli occhi, e gli disse calmo e secco: « Quando sarà finito lo zigaro, bisogna morì. » A pochi passi, nel silenzio del bosco, si sentirono scattare i cani de' fucili che gli assassini tenevano già in mano pronti a far fuoco.

Ma questo ricordo triste non durò molto. Lo scacciai voltandomi indietro a cercare all'orizzonte verso Roma, nell'azzurro pallido ormai del cielo, la doppia curva del Cimino. Sotto la più bassa delle sue vette si stende una foresta secolare di cerri e di quercie che ha nel più folto un monastero ora deserto. Ne' lunghi anditi freme il vento, e di notte la luna, insinuandosi fra i rami cresciuti entro i vuoti delle finestre, traccia sul pa-

vimento logoro bagliori e ombre che tremano e potrebbero parere fantasmi. Davanti al monastero è un prato ove ora l'erba cresce altissima. Vari anni fa, io mi ci sono sdraiato più d'una volta, nelle belle sere d'estate, a parlare con l'amico mio Mario Pratesi, che era allora a Viterbo, e là nelle lunghe passeggiate solitarie pei campi o praticando col popolo, raccoglieva le ispirazioni che dovevano poi suggerirgli il suo bel libro « *In provincia* », uno certo dei migliori e de' più squisitamente italiani che la nostra giovane letteratura abbia dato. ¹

Ti ricordi, amico mio, quante belle ore abbiamo passato insieme la sera là in quel prato *dei Lemuri*; — così gli avevi messo nome tu, una volta che dopo aver tutt'e due lasciato correre il discorso a briglia sciolta nelle regioni dei sogni, t'eri, a un tratto, alzato e per scherzo avevi cominciato a menar gran colpi all'aria, fingendo di affrontare in strani duelli i folletti e gli spiriti che la notte evocava, dicevi tu, in quei luoghi deserti? Io ti ho perdonato quell'innocente tentativo di seduzione romantica che allora commettesti sulla

¹ A questo libro hanno fatto séguito due altri del Pratesi, l'*Eredità*, un forte racconto, pieno di colorito e di moto, e ora di recente (1892) un'altra raccolta di scritti intitolata « *Di paese in paese* », tra' quali solo i *Ricordi veneziani* basterebbero in altro paese che non fosse il nostro a creare e ad assicurare la fama di uno scrittore.

giovane fantasia dell' amico, ma non ti perdonerò mai la scelta fatta da te, a Viterbo, una sera d' estate, di quei due puledri morelli che dovevano portarci lontano dalla città a visitare le rovine dell' antica Férento. Que' puledri erano — non se l' abbia a male, se mai per caso mi legge, il buon *cavallaro* che ce li offrì e che aveva, mi ricordo, un soprannome, di quelli impossibili a ripetere, alla Rabelais — erano tutt' e due *le male bestie*, direbbe il Cellini. Avevano un loro cotal modo di sparar calci all' aria, quando ci s' era sopra, che intronava la testa da abbagliarti gli occhi; a non star ben fermi in sella c' era da fare, che è che non è, un bel volo sull' erba. Ma lo spettacolo di quella notte valeva da vero i rischi della passeggiata. Quando giungemmo, la luna alta dava in pieno sui gradini del teatro romano di Férento, e vi faceva spiccar cupa l' ombra dei caprifici che ci s' abbarbicano. Ma la valle là sotto, che s' apre profonda a piedi d' un precipizio di rupi piombanti a picco, era tutta un chiarore leggermente velato, da cui ci venivano limpide per l' aria quieta le voci dei pastori e i tocchi dei campani delle vacche pascolanti.

« Acquapendente! » — dovè urlarmi negli orecchi Domenico per scuotermi dal dormiveglia di quei ricordi. Balzai di carrozza, battendo forte in

terra i piedi intirizziti dal freddo acuto della sera, e, in due passi, ero nell' ampia cucina dell' *Albergo dei due Gatti*. Una penombra, fatta appena più rada su in alto verso il soffitto dal fioco lume a petrolio che v'era appeso, avvolgeva quella stanza, lasciandovi spiccare in rilievi forti, mobili sulle pareti affumicate, le figure di tre o quattro uomini seduti innanzi a una tavola a giocare. Ma in fondo della cucina, sotto la cappa del focolare tanto capace da potervi star tutta nelle lunghe sere d'inverno la famiglia di un patriarca, il chiarore vermiglio acceso della brace scoppiettante si rifletteva su un gruppo degno di *Gherardo delle Notti*.

L'ostessa, una florida e serena rotondità, di forme veramente romane, guardava verso di me. E accanto a lei filava, seduta su un panchetto basso, col viso in piena luce, una fanciulla, a cui quand'entrai rivolgeva il discorso quello dei giocatori che le era più vicino. Egli vestiva assai civilmente, e i suoi occhi vivi, parlanti parevano interrogare quelli di lei, mezzi chiusi fra le palpebre lunghe, ombreggianti le gote un po' piene ma di un ovale squisito. Gli occhi della fanciulla non rispondevano. Erano perduti, mi pareva, a seguire dietro i giri del fuso uno di quei sogni giovanili che aleggiano nello sguardo pieno di mistero della *Gioconda* del Vinci.

Mi misi a sedere per scaldarmi, e attaccai di-

scorso con quelli che giocavano. Le notizie che ebbi sul comune di Acquapendente e che m'eran già venute agli orecchi prima, val la pena di accennarle qui, oggi che in Italia si fa sempre più raro e quasi favoloso l'esempio d'un'azienda pubblica amministrata con decoro e, a un tempo, con senno quasi di privati che curino il proprio. Acquapendente è un comune modello. Senza debiti, benchè non possenga beni suoi patrimoniali, ha potuto in pochi anni condurre a fine opere pubbliche utilissime e importanti; tra le altre, una fonte e un palazzo municipale grande e di bel disegno; ha sollecitato con lodevole zelo gli studi per la costruzione d'una strada ferrata che dovrà fare scorrere nella valle della Fiora e nell'alta Maremma la vita dei commerci, oggi così stagnante in cotesta bella e ricca parte d'Italia. E perchè alla cura per le cose materiali vada unita anche quella dei grandi ideali umani, di cui vive l'anima d'un popolo, Acquapendente ha inalzata sulla sua piazza una statua a Fabrizio, al chirurgo insigne, gloria sua e dell'Università di Padova nel secolo xvi.

La mattina dopo ero già in carrozza all'alba, rifatto da un buon sonno di otto ore, dormite tutte d'un pezzo lì all'*Albergo dei due Gatti*. All'uscire da Acquapendente, scendendo verso Val di Paglia,

la piccola città séguita a guardare chi se ne allontana mezzo nascosta tra il verde scuro dei cerri, delle erbe e delle piante rampicanti tra i tufi rossastri dove s' aprono grotte profonde. Poi, passato il *Ponte Gregoriano* e il colle della *Doganella*, ov' era il confine degli antichi Stati pontifici, la campagna ripiglia solitaria e qua e là boscosa con brevi tratti di piani arati e di praterie, e, ogni tanto, a occhiate fuggitive, sfondi di vallette verdi, in cui qualche corso d' acqua serpeggia e si perde subito fra le colline.

È ormai un paesaggio tutto toscano, ma ci si sente al forte colorito, a certe movenze alpestri, la vicinanza d' un gran monte. E appena giunti al guado di Paglia, l' Amiata si solleva dinanzi gigante con la doppia cima fosca di faggi, e giù giù lungo i contrafforti, in un pendio che scende sempre più dolce alla pianura tutta verde di vigne, il biancheggiare dei borghi sparsi tra i castagneti.

Quella mattina, benchè già si fosse agli ultimi dell' aprile, una brezza viva, tagliente spirava dalla montagna; lassù, gli alberi non avevano ancora messo le foglie e la neve appariva qua e là a tratti. Ma nel piano intorno a me il sole già cominciava a farsi sentire; presso la strada, in un campo verdissimo tutto smaltato di margherite, un giovine pero mirabilmente fiorito si moveva a quella brezza del monte, quasi accennasse lieto

alla primavera che gli rideva da ogni parte, e che saliva, saliva quasi a occhiate, e tra giorni avrebbe fatto verdeggiare tutto l' Amiata fino alla vetta.

II.

Dalla vetta di Monte Labbro ¹

Di lassù, se volti le spalle all'Amiata, ti si spiega innanzi un ondeggiare di colli che vanno a morire nella pianura lontana; tutti a creste tortuose, alpestri, su cui la luce del sole, che quando è alto ci dà in pieno, riscintilla dai nudi scogli. Ma se le segui crine crine e lungo i versanti intralciati fra loro capricciosamente, a que' larghi tratti scuri

¹ Monte Labbro, che sorge di fianco all'Amiata e guarda la maremma grossetana, è alto 1166 metri sul mare. Ha la forma d'un cono tronco. È sterile, nudo e triste. Sulla sua vetta David Lazzaretti, il profeta d'Arcidosso, edificò una piccola chiesa e un eremo ove abitò, ad anni e a mesi interi, con molti de' suoi raccolti da lui in una specie di società comunistica, dal 1868 al 1878. Egli aveva mosso di lassù con migliaia di loro il giorno in cui fu selvaggiamente ucciso presso Arcidosso. Vedi il mio libro *David Lazzaretti di Arcidosso, detto il Santo, i suoi seguaci, la sua leggenda*, Bologna, Zanichelli, 1885; e l'altro, *Santi solitari e filosofi: saggi psicologici*. Bologna Zanichelli, 1886. — Seconda edizione.

che s'aprono tra l'uno e l'altro, l'accorgi della profondità delle valli interposte. Sono, da settentrione ponente verso mezzogiorno, i corsi dell'Ombrone e del Trasubbio che ci sbocca dentro, poi quello dell'Albegna e la valle della Fiora, che, dopo aver costeggiato il monte di Castellazzara, piega verso il lato occidentale del bel lago di Bolsena. Questo però non lo vedi; e nel tratto più aperto che si stende verso la maremma il paesaggio ha l'aspetto uniforme, smorto ch'è proprio dell'Appennino occidentale; più qua e più là pochi ciuffi d'alberi sparsi ne' pendii e intorno ai botri; sulle alture qualche casolare; da per tutto scarsa la coltivazione; un chè di solitario e di grandioso, ma anche di triste, come se già sentisse venir su gl'influssi della quartana. Ma giù in fondo verso l'orizzonte, dove l'azzurro del mare stacca cupo sulle coste maremmane e serpeggia in lunga linea di seni scintillanti al sole, da quella tremula serenità,

« sorriso innumerabile dei flutti, »

come cantava il vecchio Eschilo, emergono le isole: la Corsica più lontana e più in qua l'Elba e a settentrione della punta di Monte Argentario il Giglio; sopra e intorno non è che mare e cielo immenso, tranquillo.

Ma se ti volti indietro, stanco di quello splendore uniforme, l'occhio si riposa nel verde pendio

dell' Amiata che guarda verso mezzogiorno e ha di fianco il mare lontano.¹ Delle due vette ineguali che lo terminano, dolcemente ondulate, tra cui scende crine fitto di faggi, la più alta è la più lontana da Monte Labbro. Da cotesta cima a chi sale sul *sasso* così detto *di maremma* s' apre una di quelle occhiate che compensano tutta la fatica del cammino. Hai sotto e innanzi a te quasi un buon terzo d' Italia, dal Mediterraneo sin molto al di là del Trasimeno, dai monti dopo Siena, anzi da un breve tratto della valle d' Arno, che ti si scuopre fra di essi, fino a Viterbo e al Cimino, dietro al quale sta Roma; a sinistra, fin quanto può correr l' occhio, il fluttuare dell' Appennino nevoso e in fondo sull' ultima linea dell' orizzonte il *Gran Sasso d' Italia*. Viste di lassù, le borgate che stanno in pendio torno torno sui contrafforti della montagna, proprio là dove sgorgano dai suoi serbatoi sotterranei larghe vene d' acqua, paiono sporgere il capo di sotto a un verde tappeto di castagni secolari e guardare giù curiose verso le valli sparse di vigne. Quivi i contadini zappano al sole e la sera riprendono la via verso casa col paniere in braccio, cogli arnesi in ispalla su per l' erta tortuosa.

In quella parte orientale del Monte Amiata, che non si può vedere se si guarda da Monte Labbro, è

¹ Vedi la nota in appendice al volume.

la Badia San Salvatore, il più antico di cotesti borghi nato accanto a un monastero di Cistercensi, che già ebbe in feudo tutto il paese lì intorno. Una vecchia leggenda lo vuol fondato dal re Longobardo Rachis, e vi alloggiò in una sua visita a quelle montagne Enea Silvio Piccolomini, che ne parla nei *Commentari*, e narra colla compiacenza un po' epicurea del papa *umanista* di quei tempi d'aver firmato più brevi e bolle *all'ombra d'un alto castagno*. Gli Abbadighi mostravano ancora pochi anni fa quella pianta. Ora un'iscrizione ricorda l'ospitalità data dalle sue giovani ombre al papa famoso. L'Abbazia fu soppressa da Pietro Leopoldo e vi vanno a scuola i bambini del paese, che lì a pochi passi si stende un po' in curva con dietro a sè un dirupo a picco, e davanti una verde spianata, che fa da passeggio le domeniche, e su cui pende la cima più alta della montagna. Lì e innanzi al convento spandono ombra e fresco i castagni più antichi che abbia l'Amiata; il luogo bello solleva il pensiero e l'animo. Ma dentro al paese per quelle viuzze nere e tortuose, se si alza gli occhi alle case per lo più cadenti, si capisce come tutta cotesta povertà, coll'impronta della vecchiaia e dell'abbandono, duri qui ancora all'ombra della tradizione secolare d'ozio e d'egoismo contemplativo lasciata da' monaci. Tra quelle case più povere ve n'ha però con porte, archi e

fregi d'un'eleganza ingenua da farti stupire e ci si affacciano a guardare con meraviglia chi passa fanciulle, donne, bambini che ai tratti e al tipo più puro d'un'espressione signorile, d'un biondo fulvo, diverso dal colore dei capelli di tutti gli altri montagnoli, si mostrano d'un'altra razza più antica. Fuori del paese, dalla parte di mezzogiorno è una peschiera. Le sue acque cadono giù a precipizio lungo i fianchi degli scogli, rodendo al piede le grosse mura castellane che vi posano su da secoli; e a due passi di là, dall'altra parte d'un ponticello, muovono due vie che vanno al paese più vicino, a Piancastagnaio.

Una di queste serpeggia a mezzo la costa che scende verso Val di Paglia e guarda il bizzarro cono di Radicofani su cui spiccano ancora i resti del castellaccio, dove Ghino di Tacco, un *ricattatore* medievale, fece fare all'abate di Cligny, come narra messer Giovanni Boccaccio, quella buona cura della dieta e delle fave secche per rimetterlo del mal di stomaco. L'altra, la via antica, sale costeggiando il ciglio del *Rocchetto*, immensa parete di massi tagliata a picco sul fianco orientale della montagna, poi a un tratto volge sotto i castagni e scende fra ombre via via sempre più fitte sino a un torrente detto *l'Indovina*.¹

¹ La gente lo chiama così perchè, secondo le annate, o porta molt'acqua o spesso anche s'asciuga tutto, e

Finò a pochi anni fa lo attraversava un piccolo ponte di pietra, le cui rovine interrompono ora questa via abbandonata, nascoste giù in una fondata fra scogli e alberi così pittoreschi da meritare il pennello d' un Salvator Rosa. Ma a pena un mezzo miglio più oltre, sempre *ad acqua pendente*, per dir come dicono quei montagnoli, è il ponte della strada nuova. Traversato questo, si è in pochi passi là dov'essa sbocca insieme con altre in un piazzale davanti al portico d' una chiesa. Di qui, se il fogliame dei castagni fosse meno fitto, si vedrebbe biancheggiare le prime case di Piancastagnaio. Il porticato non è che una rozza tettoia con travi di quercia che posano su due pilastri. Dalla porta della chiesa, dove per lo più sta a pregare qualche vecchiarèlla, e da un arco che s' apre di fianco e lascia apparire in lunga fuga le colonnette d' un chiostro, spira la pace e il silenzio del monastero che sorge lì accanto. Dicono che *abbia durato a fiorire* sino al Regno d' Etruria, che lo sopprese.

Dal *Convento* a Piancastagnaio corrono duecento passi o poco più, e al primo apparire che fa in fondo a una bella piana tutta ombre il paese ha proprio l' aria di volere subito giustificare il suo nome. La rocca, tenuta ancora sui primi del

vogliono che ciò possa fare indovinare il più o il meno di raccolte che c' è da aspettarsi.

secolo XV dagli Orsini di Sovana, guarda l'immenso castagneto che le pianeggia innanzi e poi sale per parecchie miglia a scaglioni e a un tratto s'inerpica verso il primo contrafforte della montagna. Ma poco al di là della porta merlata, dall'altra parte di una piazza su cui scende lo sprone della torre più alta coperta d'ellera fino all'ampia base di peperino, cominciano a correre in giù a sghembo le viuzze del paese, come se avesser fretta di riuscire fuori di quelle nere file di case che le fiamcheggiano, per fermarsi all'aperto dal lato di mezzogiorno. Lì è la porta detta *di Borgo* che dà su Val di Paglia. In faccia, oltre una verde distesa di vigne e di boschi, luccica lontano il lago di Bolsena; sopra gli sorge Montefiascone; più in alto Viterbo e il Cimino.

Da cotesta parte, all'aspetto e al colorito della campagna ci s'accorge già d'essere quasi fuori di Toscana. Un non so che di più largo, e, a un tempo, di solenne, d'austero fa presentire il romano. E in là verso mezzogiorno guarda dall'alto del paese il palazzo che fu dei marchesi Bourbon del Monte, a cui il Granduca Ferdinando I dava nel 1602 Piancastagnaio in feudo. È della prima metà di quel secolo e n'ha l'impronta nel disegno e negli ornamenti. Ci si ritrova, senza le esagerazioni dello stile di molti palazzi romani, la varietà grandiosa e lo sfarzo di quel *barocco*, che fu, malgrado

de' suoi eccessi e de' suoi delirii, un momento ancora vitale della grande arte italiana già declinante. I Bourbon Del Monte dovevano però avere sparso a piene mani tutta la pompa e la bizzarria del seicento nei loro giardini, de' quali restano tracce poco lontano dal paese in un luogo detto il *Mugnello*. In poche altre parti della Toscana e d'Italia la natura poteva prestarsi, come in quella lì, all'arte veramente signorile di quel secolo che ebbe il genio del lusso, e che seppe fare dell'acqua raccolta in vasche o zampillante in fontane, e degli alberi e dei boschetti popolati di statue, di tutto quanto la scelta e la varietà dei luoghi può aggiungere agli *effetti* della prospettiva, altrettanti colori per la tavolozza fantastica dell'architetto divenuto allora pittore¹.

Il *Mugnello* doveva essere, duecento anni fa, uno dei più bei quadri che cotesta architettura dei giardini abbia mai saputo immaginare ispirandosi a una ricchezza di mezzi naturali veramente meravigliosa. Un'acqua di vena, freschissima, tersa più del cristallo, spiccia da scogli immensi poco fuori del paese sotto la porta ora detta di *Voltaia*, e alimenta la fonte e il lavatoio pubblico. Lì le ragazze e le donne battono il bucato per poi stenderlo al sole o vanno e vengono lente, solenni su per la salita misurando il passo, e colle

¹ Vedi la nota nell'appendice al volume.

due braccia appuntate ai fianchi per tenere bene in equilibrio sulla testa il *capisteio* pieno della biancheria già lavata. Ma a guardarne le braccia tutt'altro che bianche, e la sottana che spesso pende loro in brandelli sotto al vestito rialzato, non fanno da vero pensare a Nausica greca e alle sue ancelle. Ai tempi dei marchesi Del Monte cotesta vena d'acqua scendeva fra i castagni per canali sotterranei fino al *Mugnello* in un'ampia peschiera scavata nel vivo masso. Ci notavano pesci d'ogni colore, ma più che altro anguille d'una grossezza e d'un sapore da non cedere a quelle di Bolsena e di Marta, rammentate persino da Dante nel *Purgatorio* là dove fa *sconture* a papa Dal Torso i troppi peccati di gola che l'aveano trascinato laggiù. Quelle del *Mugnello* l'illustrissimo signor Marchese le serbava per le sue cene *in apolline* quando un prelado della famiglia, forse consigliere o intimo di Urbano VIII o d'Alessandro VII, lo avesse *favorito d'una sua visita* nella villeggiatura. E allora la marchesa e le marchesine sfoggiavano più del consueto in abiti di seta, orlati sul petto di nastri, ove qua e là erano sparsi brillanti e piccole perle, e in capo portavano larghi cappelli piumati, sotto a cui quasi scompariva l'ovale dei piccoli visi, dalla pelle delicatissima, color di perla.

Davanti alla peschiera, ombreggiata dai casta-

gni che vi pendono sopra, abbarbicati non si sa come agli scogli tutti verdi di musco, è un fabbricato rettangolare. Ora fa da casa colonica, da *podere*, e dev' essere stato un tempietto o un luogo di riposo da passarvi i padroni qualche ora l' estate coi loro ospiti. Le mura di grosse pietre a quadrelli non hanno dato un cretto in più di due secoli. La porta, pure intatta, ha una ricca cornice con bellissimi fregi. Mettendo il piede su quella soglia tutta consunta dalle scarpe imbullettate di que' villani, ci s' affaccia a un nero stanzone che ha nella parete a destra un largo camino, e quasi a fior di terra il piano del focolare lastricato di pietra con due giganteschi *alari* di ferro. Torno torno accosto alle altre pareti è tutta la povera suppellettile: una madia e due o tre casse da corredo da sposa e poche seggiole in paglia: su in alto gli arnesi da lavoro, zappe, ronche, falci, rastrelli, e se l' autunno s' inoltra, le *treccie* del granturco pendono dal palco in lunghe file gialle come festoni, che però le cene della famiglia diraderanno poi sempre più andando verso l' inverno. All' entrare, vedi la vecchia massaia, Maria, la moglie di *Ferro*, il capoccia, chinata a soffiare sul fuoco. Appena ti vede, « venga, » ti dice, « venga, entri senza sospetto; » e offrendoti una seggiola dopo averla scossa: « vede si sta da poveretti, ma almeno la pulizia e un po' di buon viso non mancan mai. »

A pochi passi dal podere, più in basso, l'acqua uscita dalla peschiera zampillava, ancora alcuni anni fa, innanzi a una nicchia ai piedi della statua di uno di que' soliti *Fiumi*, in figura di vecchio classicamente sdraiato col gomito destro sull'urna che si vuota. Pei buoni pianesi, poco forti in mitologia, quella rozza statua di nume non è che un *Fabrizio cieco*. Lascio la spiegazione del nuovo nome ai ricercatori delle leggende popolari. Ma la parte dei giardini Del Monte, che doveva essere destinata a produrne il *colpo di scena* finale, si ritrova scendendo qualche centinaio di passi più giù in un'insenatura. Lì il castagneto viene a poco a poco digradando in forma come di anfiteatro per un'infinità di viottole tortuose, e spiana in un bel prato bislungo circondato ora da rovine. Un immenso piatto di peperino, d'un pezzo solo, sta tuttora fermo sulla base dello scoglio, da cui dev'essere stato scavato, tutto a forza di scarpello. L'acqua ne zampillava fuori con un getto ch'era di certo pari a quello delle più belle fontane di Roma. Il popolo lo chiama ora *il piatto delle streghe*, e da vero quel luogo par fatto per colpire la fantasia, per far sognare a occhi aperti.

L'estate, alle ore più calde, nel mezzo sonno di tutta la campagna lì intorno, il sole vi penetra lento traverso il fogliame dei castagni altissimi, variato qua e là di gialle trasparenze, e piove sul-

l'erba una luce fredda, quasi lunare, fra larghi e caldi sprazzi d'ombra. Il silenzio è tale che par d'essere chi sa quante miglia fuori dell'abitato, o in un immenso dormitorio dove anche la natura riposa e ci fa sentire meglio l'intimità della vita che abbiam comune con lei. Lo scorrere della vena che s'allarga lì vicino in un letto tutto erba, lo vedi senza quasi che l'orecchio riesca a ben distinguerlo; l'alitare del vento che muove dalla vallata, portando l'odore resinoso degli abeti, ti sfiora il viso, piega a pena le foglie da un castagno all'altro, e potrebbe parere il respiro sommesso di migliaia d'addormentati. In quella gran calma sotto a quella mezza luce, i sensi a poco a poco cedono a un torpore strano che vien su da ogni cosa; soltanto la vista prende, in que' momenti, sopra tutto in chi nacque coll'istinto dell'arte, una lucidità insolita, può diventare quasi un tatto, un gusto finissimo de' colori e delle forme. La ricchezza e la varietà dei toni in cui digrada il verde di que' castagni, il loro atteggiarsi a movenze sempre nuove sono tali da far disperare qualunque più gran pittore. L'occhio gira voluttuosamente su per quei tronchi enormi, soffici di borrhaccina verde cupa, cangiante al sole in un rosso vellutato, e ne accarezza i contorni e va da uno a un altro sino a che gli sfuggono dileguando nelle placide lontananze del bosco; o gode a vagar qua e là lungo

i ciglioni, per le viottole, nelle mille insenature di quella prateria senza fine, e sugli scogli tutti pezzati a larghe macchie chiaro scure dai licheni che vi crescono sopra e li fan parere da lontano enormi dorsi di leopardi accovacciati.

Stando sul *Piatto delle streghe*, intorno a cui giacciono per terra frammenti di statue, piedistalli, fregi, sedili di pietra, da una parte, si vede salire sempre più alto in largo semicerchio tutto il castagneto, e solo tra gli ultimi rami più lontani apparisce qualche sfondo di cielo azzurro; dall'altra parte, la vista s'apre giù verso la vallata ch'è tutta un vigneto, e le fa ombra un giro di colli, sempre più boscosi via via che s'inoltrano nel romano. Il tintinnare dei campani delle vacche e le voci argentine dei pastori arrivano ogni tanto di laggiù chiare per l'aria limpida come se suonassero lì a due passi. È una scena di paesaggio idillico che ha l'ampiezza tranquilla e l'intonazione delle più belle del *Lorena*, e, se non altro per lo sfondo, fa pensare al *Mulino*. Non ci mancherebbe per compirla, e riportarci a più di due secoli fa, che il vedere apparire da lontano fra i castagni non una delle solite pastorelle di *Claudio* vestite alla greca, ma una delle figlie di quel Giovan Battista Bourbon Del Monte, capitano delle fanterie della *serenissima*, che nel 1604 fabbricava il palazzo di Piancastagnaio: una giovinetta, quale

io me la figuro, in abito da caccia, con in capo un cappello guarnito di grandi piume di struzzo, e i capelli leggermente increspati, ricadenti a larghe ciocche castagne lungo le gote, intorno il collo, ornato di perle, e fin sulle spalle vestite di una casacca di seta *all' amazone*, secondo la moda di Francia allora in voga.

Questo tratto di paese che la *carità del natio loco* m' ha tentato a descrivere, io lo rivedevo in fantasia guardando la montagna di Santafiora, da cui si può abbracciare in un'occhiata. Ma per chi è, com'io ero allora, su Monte Labbro, Piancastagnaio rimane dietro a una delle giogaie colle quali l'Amiata sporge verso occidente e vien quasi a toccare le ultime diramazioni dell'Appennino. Guardando di lassù verso tramontana, si può in parte seguire coll'occhio la via che comincia a salire dalla Val d'Orcia e dalla stazione di *Montamiata*. Questa via, sceso che ha in larghi giri il crine di *Scocchio lungo*, ripiglia a montare dal piede della collina ove sta Seggiano, e non pianeggia più sino alle porte d'un grosso borgo, che ha in parte il moto e il commercio d'una città di provincia. È Casteldelpiano, « terra che, » come dice Pio II nel secondo libro de' suoi *Commentari*, « per la bellezza del luogo, per la comodità della situazione e per l'amenità del paese può senza dubbio dirsi la prima fra tutte le altre del

Monte Amiata. » Una larga via lo traversa, dividendolo in due parti eguali, e sbocca nella piazza scavata un po' in forma di conchiglia per rammentare quella di Siena. A un tratto di schioppo dalla piazza è il passeggio nuovo, un gran prato rettangolare, contornato da sedili di pietra e da gelsi, un vero *square* all'inglese; ma l'impressione tutta cittadina che fa all'entrarci si scorda subito se si alza il capo a guardare la verde montagna che è là solitaria e si perde fra le nuvole. A ponente una fila di colline s'addossano le une alle altre o si aprono in larghe foci sino alla maremma; nelle pendici e sulle alture dirupate biancheggiano gruppi sparsi di casolari e villaggi, che non si sa come possano star ritti sull'orlo di que' precipizi, o reggersi quasi sospesi a mezzo la costa, dove pare li abbia fermati, arrestandosi a un tratto, il rovinio di qualche frana. In quella parte là David ebbe sempre il maggior numero de' suoi seguaci. E sulla più scoscesa di coteste alture, che ha la forma di un leggio, contornato quasi da ogni parte da rupi a picco, pende Monte Laterone. Gli altri montagnoli dicono che non sanno come in quel paese si possa entrare in casa altrimenti che per la finestra. E da vero que' neri tuguri s'affollano, s'inerpicano gli uni quasi sul tetto degli altri, e tutti paiono spenzolarsi a guardare giù in quell'orrido precipizio a' loro piedi, come se aspettassero che da un

momento all'altro il più lieve crollo del monte li rovesciasse in un mucchio tutti giù nel fondo.

Tra Casteldelpiano e Arcidosso si move, più che in qualunque altra parte del Montamiata, il commercio sempre crescente che i montagnoli fanno tra loro, colla maremma, con Siena e col resto d'Italia: carra di botti piene di *bolo*, di *farina fossile* e di *terra gialla* che esce dalle *Cave* sotto Casteldelpiano, immensi carichi di carbone, barrocci che trasportano il cinabro e il mercurio della ricchissima miniera del Siele e dell'altra poco lontana da Castellazzara.¹ Subito all'uscire da Casteldelpiano, a sinistra, scende leggermente un amore di piccola valle, tutta erba, all'ombra immensa della Montagna, e nel mezzo, dove fa seno, scorrono acque di vena fra lunghi filari di pioppi biancheggianti. C'è in questa prospettiva qualcosa che arieggia a uno di quelli sfondi di paesaggio umbro su cui sta così bene la *deità*

¹ Il *bolo*, che ha maggior prezzo della *terra gialla*, è molto conosciuto e adoperato anche all'estero e serve a dare quella che si dice *base delle tinte*. Va nel Belgio, in Inghilterra, in Olanda e in Germania. La *farina fossile* serve a costruire *muri refrattari* pei camini e per tutela dagl'incendi. I nostri montagnoli fanno anche molto commercio di legname, d'olio, di castagne. La miniera del Siele, appartenente ai signori Rosselli di Livorno, è una delle più ricche d'Europa, e credo che non la ceda a quelle di Spagna. Casteldelpiano ha una *Banca di credito agricolo*.

gentile delle Madonne del Perugino e di Raffaello giovinetto. La via corre diritta ancora per non lungo tratto sino all'orlo dell'altipiano ov'è posto il paese, poi svolta e comincia a scendere giù verso il letto dell'Ente, che serpeggia sotto le vecchie mura castellane d'Arcidosso. I barrocciai sonnecchianti tutti distesi sulle sacca del carbone o sulle botti del bolo, alzano la testa al principio della scesa dov'è un convento di Cappuccini, salutano la croce piantata lì, un quarant'anni fa, da *Baldassarre Audibert*, e danno un'occhiata alla *Torre*, che ora comincia a mostrarsi lontana sull'arida cima di Monte Labbro e poi sparisce e riappare più volte fin dopo Santaflora. I più vecchi tra loro pensano a David, che anche lui prima del 1868 faceva così spesso quella via coi suoi muli (ne ebbe tre, belli e ben tenuti); e gli s'accompagnavano volentieri per sentirlo parlare delle tante visioni che diceva d'aver avute da Dio e per farlo ragionare delle cose del mondo e de'luoghi dov'era stato e dire a memoria poesie sue e del Tasso, dell'Ariosto o di Dante. « E come passavan le ore e le miglia con lui! Era proprio un piacere a sentirlo. Ma se i muli allazziti non gli camminavano, madonnina mia, che bestemmie! Le nostre ci son per nulla. Poi Dio *gli toccò il cuore* a quel modo, e anche l'arciprete diceva ch'era doventato un santo; e se non gli guastavan la testa là in Francia,

con la nominanza che aveva qua da noi e in marmemma, di certo sarebbe vissuto o finito meglio, povero David! »

Il colle dov'è Arcidosso s'alza quasi isolato in faccia alla foce della Val d'Orcia, e ha dietro a sè a levante l'Amiata di cui è come un ultimo prolungamento. Il castello colla nera torre quadrata domina le povere case, che più secoli fa gli si raccoglievano intorno a chiedergli difesa, sparse ancora in gruppi sempre più radi lungo tutto il pendio verso il fiume. Anche qui fino dal principio del secolo XII furono signori gli Aldobrandeschi, sebbene la direzione spirituale la tenessero ancora i monaci dell'Abadia San Salvatore, da' quali dipendevano le nove chiese parrocchiali del paese. Nel 1331 lo conquistarono i Senesi, e cotesta impresa si vede ancora dipinta nella sala del loro palazzo pubblico da Simon Memmi. Ma in questa parte d'Arcidosso che guarda il fiume ed è ancora press'a poco tale quale doveva essere a' tempi del gran pittore, s'entra per una porta che la divide dal nuovo borgo, pianeggiante sul dorso della collina verso l'Amiata. Lì ci s'accorge subito d'essere nella capitale politica della Montagna, perchè Arcidosso è capo di Mandamento e ha una Pretura, un ufficio centrale delle Poste e un ospizio de' *Gettatelli*. Tra le industrie, che vi trovano favore e braccia e promettono sempre maggiori guadagni al paese, è quella

del lanificio. Una prima fabbrica, messa su or sono pochi anni, ha già credito e lavoro in tutta la provincia di Grosseto e fuori. Del resto, il commercio e la vita di questa grossa borgata di circa quattromil'anime, ch'è tra le più civili e tra le più sveglie del Monte Amiata (quattro secoli fa vi nacque G. D. Peri, il *poeta contadino*¹), si raccolgono nella via provinciale che la traversa, e sulla quale danno le case più ricche e più belle e le botteghe più frequentate. I giorni che c'è fiera in paese o a Casteldelpiano, il passaggio delle carrozze e delle cavalcature non smette mai, quasi. E a ogni nuovo tintinnio di sonagli e a ogni schioccar di frusta i terrazzi e le porte si affollano di spettatori curiosi; dalle finestre più alte e anche dagli abbaini spuntano bionde teste di fanciulle e di bimbi, vien fuori il brio, lo scoppio improvviso del buon umore rumoroso di qualche brigata che pranza, si scambiano con chi passa saluti, cenni di mano e qualche volta anche occhiate che valgono molte parole e molti saluti. E su nella parte più alta del borgo, dove la via provinciale s'al-

¹ Compose un poema in dodici canti in ottave *sulla distruzione di Fiesole*. Egli soleva recitare le sue poesie in una grotta tra Casteldelpiano e Arcidosso. Questa grotta è lungo la via vicino alla villa dei signori Giovannini, e una iscrizione che v'è sopra rammenta a chi passa il Peri e le sue poesie. Egli è una figura originale di poeta popolare che resta ancora a studiarci.

larga come in una piazza per poi sboccare all'aperto nella campagna, è un continuo fermarsi e partire di calessini polverosi, di *bagher*, di barrocci col carico assicurato da grosse funi, coperto d'incerati o di tele, e vi sta sopra, puntato sulle zampe davanti, il *pomere* del padrone abbaiano a tutto e a tutti.

A volte uno schioccare di frusta più lungo, un grande scuotere di sonagliere annunzia qualche carrozza da viaggio; e un momento dopo la vedi spuntare dalla svoltata in faccia al borgo di sotto, e venire avanti al passo lento di tre cavalli, bianchi di sudore e di polvere, e ad ogni scossa piegare quasi sotto il peso dell'*imperiale* pieno zeppo di bauli, di valigie, di sacche, di ceste e di panierieri di tutte le forme. Allo sportello stanno spenzolati dei bimbi, e sporge la mano o il braccio di qualche donna che li sorregge. Più indietro, nella penombra rossa delle tendine mezzo tirate s'intravedono altri visi; ma non hanno l'incarnato fresco, vegeto, la rallegratura dei montagnoli: nel color verde terreo, nel grasso bolso, cascante delle gote, nell'aria stanca si leggono subito in quei visi i tristi effetti della maremma. È una famiglia che viene per l'*estatatura* a passare l'acqua delle Bagnore; e alla curiosità viva, all'affollarsi della gente quando la carrozza si ferma, si vede che devono essere persone di qualità e anche ben conosciute in paese; perchè al primo

apparire del legno subito dalla farmacia li vicina gli è corso incontro un crocchio di giovinotti, e chi ha aperto in fretta lo sportello, chi ha preso in collo i bambini schioccando loro un bel bacio in bocca, e ha dato braccio alla signora un po' affaticata tra l'imbarazzo delle lunghe vesti sfarzose e delle borse e degli ombrelli che ha in mano. Un grave uomo in cravatta e in soprabito nero, tutto abbottonato e col cappello alto, da prenderlo per un magistrato in ritiro, è sceso ultimo e s'è fatto avanti lento, tra i saluti di tutti, dondolando un po' sulle gambe, e reggendosi colle due mani dietro la vita il *pardessus* che strascica. Intanto a tutte le finestre delle case li intorno le donne bisbigliano tra loro, e già trovano da ridire sulla *toilette* della signora. *Don Basilio*, il barbiere (lo chiamano così da che cantò molti anni fa come dilettante nel *Barbiere di Siviglia*) apparisce sull'uscio della bottega con in mano la scodella del sapone e il rasoio, e guarda in aria di meraviglia. Sulla piazza della fonte i ragazzi seguitano a frotte i loro giuochi rumorosi tra l'abbaiare de' cani e il disperdersi delle galline impaurite. Ma subito fuori del paese, lungo la via che va dritta ancora per pochi passi, e poi a un tratto svolta, quasi sul punto dove David e i suoi caddero, l'occhio torna a riposarsi nella vasta pace della campagna piena di sole, terminata dalle ultime balze del monte

che son tutte un verde tappeto di castagni, e solo vi biancheggia qua e là qualche casetta solitaria fra ombre tranquille.

Da Monte Labbro si scuopre benissimo Casteldelpiano. Ma Arcidosso, sebbene molto più vicino, resta come in una specie di conca, a cui coteste ondulazioni dell'Amiata fanno quasi da orlo a levante e a mezzogiorno. Chi sia ai piedi della torre o dell'eremo di David non ha, invece, che ad affacciarsi da quella parte alla pendice nuda, scesa di Monte Labbro per vedere apparire giù in basso, e molto più vicini che non siano in realtà, i tetti del caseggiato di Santafiora. A guardarla di lassù, situata com'è sull'orlo della grande cornice di macigno e di calcare che gira da ogni parte intorno al bel monte, Santafiora con le sue case bianchiccie, addossate le une alle altre in larghi gruppi che sporgono giù per la costa a punte ineguali sin quasi al fiume, ti fa l'effetto di un branco di capre o di pecore che scendano a bere sul mezzogiorno, le une sorpassando via via le altre a gruppetti, a manipoli, man mano che il pastore se le ravvia e se le caccia innanzi lente, svogliate, colla voce e coi sassi. E anche qui, come in tante altre parti delle campagne italiane, il volgo delle povere case mostra d'essersi da secoli raccolto sotto la tutela del castello e del palazzo feudale di uno 'di que' conti o *cattani*, che però

facevano più spesso la parte di lupi che di pastori. A Santaflora già prima del mille e cento erano lupi, o, se vi piace meglio di dirlo con Omero, *pastori dei popoli* gli Aldobrandeschi, a quanto pare, di origine salica. Il paese rimase poi a quello dei due rami della grande famiglia che ne prese il titolo, e discendeva da un conte Bonifazio *juniore*. Il contratto che sancì la divisione di questo ramo dall'altro del Conte Guglielmo degli Aldobrandeschi di Sovana, fu *rogato* l'undici dicembre 1272. I conti di Santaflora ne uscirono così forti pel possesso di quasi tutti i castelli che erano lungo la valle della Fiora, allora *Fiume Armino*, da poter prendere in questa provincia della Toscana la difesa di parte guelfa contro i Ghibellini, e opprimerli durante la lunga assenza degli imperatori. E per ciò Dante gridava ad Alberto tedesco:

« Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
Dei tuoi gentili e cura lor magagne,
E vedrai Santaflor come si cura. »

E chi sa — pensavo io guardando da Monte Labbro e ricordandomi di questi versi — chi sa che il gran poeta, avanti o dopo l'esilio, in una di quelle tante sue peregrinazioni che hanno fatto di lui il più grande e il più vero tra i descrittori della nostra Italia, non sia stato anche là a Santaflora, non abbia forse percorso, andando a Roma,

parte del Montamiata e si sia ispirato all'aspetto di questa natura grande e maestosa ch'egli doveva sentire da par suo!

Ma del forte castello degli Aldobrandeschi, che Dante può anche aver veduto, non rimane ora se non forse l'antica torre quadrata che domina il palazzo dei conti Sforza Cesarini, annerita, mezza rosa dagli anni, con un aspetto di vecchia burbera da far quasi immaginare che s'abbia per male di dovere stare a guardia del nuovo palazzo, a cui della fortezza non rimane ormai che un vecchio sprone dove i buchi delle feritoie danno aria e luce alle cantine dei padroni. Il palazzo non può essere anteriore, nella forma che ha ora, alla seconda metà del secolo XVII, quando i Cesarini di Roma succedettero in Santafiora agli Sforza di Muzio Attendolo, che più di due secoli prima ne avevano avuto il dominio da un conte Guido, ultimo degli Aldobrandeschi. Il portone ad arco mezzo tondo serve tuttora per entrare in paese dopo traversato un ponte, che tiene il luogo di quello antico, levatoio. Un vasto e nudo entrone a volta, echeggiante da ogni parte a pena vi si posa il piede, mette sulla piazza grande davanti alla facciata principale del palazzo che ha di fianco attigui gli Uffici del Comune. E cotesto confondersi che fa subito, sulla soglia stessa di Santafiora, l'idea, anzi l'immagine tuttora presente e viva della fami-

glia dominatrice colla vita stessa e coll'aspetto esterno di tutto il paese, risveglia là forse più che in qualunque altro luogo le memorie della feudalità. Ma di una feudalità, quale almeno apparisce lì a molti segni, disarmata ormai e ridotta com'era in Toscana, sotto l'occhio vigile della monarchia che si frapponeva tra lei e il popolo, a non esser più altro che un vecchio fantasma di privilegi, un albero cadente che fa soltanto ombra e non porta più frutti e tra poco darà legna e fascine ai focolari dei poveri. Anche a Santaflora il dominio feudale dei Conti cessò sotto Leopoldo I. Ma di fatto doveva esser finito da un pezzo prima. Ed erano anni e anni che d'inverno al vecchio camino nell'entrone del palazzo dei Conti non ci si scaldavano più i *moschettieri* di guardia, con tanto di baffi, con quel loro piglio da bravacci, ma solo qualche servitore gallonato stava là a mangiare tranquillamente gli avanzi della tavola padronale e a discorrere colle belle ragazze del paese.

Le strade di Santaflora corrono, come quelle di altri paesi del Montamiata, quasi tutte a scesa lungo la collina dov'è il castello e il palazzo feudale, interrotte ogni tanto da ripiani, da parapetti, che aprono a chi scende una veduta via via sempre nuova del paese e delle strade sottostanti giù sino al fiume. Sopra uno di cotesti ri-

piani è la chiesa parrocchiale, ove si conservano tre belle opere della scuola dei Della Robbia: un pulpito, un battistero e un altare con bassorilievo rappresentante la Vergine in mezzo ai santi. E si può star là ore e ore, se si vuole, ad ammirare, a pensare senza esser disturbati. La chiesa è per lo più deserta, spirante pace e raccoglimento; dalle finestre di sacrestia, che sempre aperte tentano ad affacciarsi, si scuopre tutta la valle della Fiora, si sente, come fosse lì a due passi, cadere con rumor cupo la grossa vena d'acqua che poi forma il fiume, e si versa fuori della peschiera dei Conti; e giù in fondo al paese spicca sul grigio cenerognolo della campagna lì intorno la bruna massa del convento delle Cappuccine.

Sono della regola più stretta di Santa Chiara; mangiano sempre di magro e fanno frequenti digiuni; coricandosi non si spogliano mai, e ogni notte interrompono il breve sonno per alzarsi a pregare in comune. Vestite del rozzo saio color marrone cupo che hanno anche i frati della stessa regola, con di più in testa il velo e intorno al collo un soggòlo di lino bianco, passano i giorni interi in preghiere e in meditazioni, ricamando santini e piccoli scapulari in quel convento umido, freddo, minacciante rovina per la sorda frana che gli si muove sotto da anni e anni, e non parlano tra loro se non rare volte a refettorio quando la

badessa dispensa il silenzio per qualche solennità. Possono però venire alla *ruota* in parlatorio, se qualche parente o amico loro domandi di *risentirle*, ma al colloquio debbono sempre assistere due altre cappuccine. Le chiamano le *discrete*. Io non dimenticherò mai la voce gentile, affettuosa di suor Giuseppa, di una mia zia paterna, che da fanciulletto venivo a *risentire* quasi ogni anno. E mi par di vedere ancora la madre sua, una nipote di Paolo Mascagni, forte e santa donna, che non sorrideva mai, ed ebbe nell'animo tanto tesoro d'affetti, la veggio sedere accorata in quella piccola stanza del parlatorio e colla sua cercare la mano, che la figliuola si sforzava di porgerle insinuandola nel vano lasciato dalla *ruota* rasente al muro. Io mi rizzavo sulla punta de' piedi a baciare quella piccola mano bianca, fredda come la cera; poi la *ruota* girava per farmi passare dolci e ciambelline e urne di santi e medaglie, a cui s'accompagnavano gli avvertimenti amorevoli di quella dolce voce, mezzo velata da commozione quasi materna,

« Tal che sempre nell'anima la sento. »

Guardata dall'alto, Santaflora con le sue torri feudali e col suo convento e in faccia l'orrido bosco di Selvena che poi si perde lungo la foce della maremma, sono il vero orizzonte di Monte

Labbro. Qui — io pensavo — deve essersi ispirato David. E anche a me, che da giovinetto l'avevo percorsa tante volte colla fantasia piena di sogni, saliva ora da quella valle della Fiora insieme col ronzio degl'insetti sul mezzogiorno ardente quasi un alito di leggenda religiosa, una lusinga di vita solitaria, immersa nella pace della natura grande, piena di Dio. Il primo sentimento vago di quel che può ispirare una vita come costesta a chi però sappia mettervi molto del suo, io l'avevo provato da fanciullo in una mia gita al convento *della Trinità*, che ora mi appariva quasi a mezza costa del monte di Selvena tramezzo agli abeti. C'ero andato con un mio parente, vescovo di Sovana e Pitigliano, uomo di pietà illuminata, intrepida, la cui immagine m'è poi rimasta sempre nel cuore come il tipo più alto e più vero del sacerdote dei primi tempi cristiani. L'avevo accompagnato per desiderio di fare quel viaggio in que' luoghi orridi, leggendari e di vivere qualche giorno co' frati in convento quella loro vita così nuova per me. E i frati ci avevano accolti con la franca ospitalità patriarcale, propria di tutte le corporazioni grandi, anche se non sono ricche, e che lascia chi viene accolto da lei così bene a suo agio, perchè è, come a dire, impersonale; e questa volta poi si mostrava tanto più premurosa di compiacerci in tutto per la presenza del vescovo che era *in visita pastorale*.

Non mi ricordo d'avere mai forse in vita mia provato un senso di così gioviale e sana serenità d'animo e di mente come quello che m'ispirò il bel refettorio tutto lindo, tutto odore casalingo, quando ci mettemmo a tavola insieme coi frati su quattro lunghe file di panche accosto alle quattro bianche pareti. Il vescovo, dopo recitato il *Benedicite*, dispensò il silenzio. Io parlai sempre con fra Simplicio che mi stava accanto; un uomo sulla quarantina con un voce calma, insinuante, ma con due occhietti scintillanti senza malignità, sotto la fronte incorniciata da un cerchio di capelli castagni che gli orlava la larga chierica da francescano. Dopo pranzo egli mi portò a vedere lo stupendo bassorilievo ch'è nella chiesa del convento: un Padre eterno con teste d'angeli intorno, opera di Luca della Robbia, che per sè sola basterebbe alla fama del grande artista. Poi uscimmo a passeggiare pei larghi e bei viali d'abeti, che serpeggiano lungo la china del monte. Ci spirava un'arietta fina, tutta impregnata di buoni odori di résina. Ogni tanto tra' rami e per le radure delle siepi la vista correva un pezzo in giù fino alla valle e per le colline intorno. Il frate mi raccontò la leggenda della fondazione del monastero, l'unica che corra ancora viva nel Montamiata e che s'accorda così bene coll'aspetto e con le memorie di quei luoghi. È, del resto, tra

le più comuni e tra le più vaghe. Un serpente mostruoso aveva la sua tana là in quel monte ed era da lungo tempo il terrore dei contadini e anche de' santafioresi. Ma il conte o duca che fosse, allora dominante, andò solo, a cavallo, tutto armato da capo a piedi, a snidare il mostro, e fe' voto a Dio che, se gli concedeva la vittoria, sarebbe sorto in quel luogo stesso un convento alla Trinità. E Dio gli accordò la grazia. Nella sagrestia del convento i frati fanno vedere ancora, a conferma della tradizione, una mascella mostruosa che è, a quanto pare, di un coccodrillo. L'altra si conserva nella sagrestia della *Trinità de' Monti* a Roma; così almeno mi assicurò fra Simplicio. Mentr' egli parlava, il sole era sceso dietro la cresta di Monte Labbro, allora deserto, tingendola d'un incarnato leggiero, sfumante nel sereno ancora acceso del cielo. L'ombra saliva dalla vallata invadendo tutto, e nell'avvicinarsi a noi spengeva passo passo gli ultimi resti del giorno sulle cime più alte degli abeti e de' cerri lì vicino. Quella notte io sognai il serpente della leggenda e il bel cavaliere che lo assaliva. La mattina dopo mi svegliarono sull'alba i canarini di fra Simplicio che dormiva in una cella accosto alla mia.

III.

La Fiera di Santaflora.

Veduta dall'alto dello storico palazzo dei Conti Sforza Cesarini, signori di Santaflora fuo a un secolo fa, la piazza del paese, gremita di gente per la festa di San Rocco, pareva tutta un'immensa cosa animata; brulicava della folla la più varia e ricca di colori cha io abbia mai vista. Quella era appunto l'ora che i greci, — con una loro frase pittoresca che fa sentire lo vita dei popoli meridionali, tutta all'aria aperta, tutta di conversazione in pubblico, — chiamavano « l'ora che la piazza è piena ».

Questa reminiscenza classica — non se ne spaventì il lettore se per caso fosse anche lui un nemico di Senofonte — m'era stata suggerita dalla presenza di Ruggero Bonghi, affacciato, in quel momento, con me a una finestra del palazzo Sforza Cesarini. Fin dalla sera innanzi egli era ospite della Contessa. E guardando e voltandosi

ogni tanto a scambiare qualche parola con le signore, sedute a ricamare nell' ampia sala decorata di quadri antichi, egli trovava sempre modo di esercitare l' attività del suo spirito infaticabile. A un osservatore come lui quel che pareva cosa più nuova, sopra tutto venendo da Napoli, era la calma e la compostezza della folla che si moveva, si rimescolava lì sotto di noi, e da cui però non usciva che un brusio confuso e come somnesso, non più forte di quello del vento quando comincia a tirare appena tra alberi rari. E la causa — io glie la spiegai — era non solo in una certa gentilezza e temperanza tutta toscana che si ritrova anche là in quel popolo sveglio e vivacissimo, ma buono e, direi, civile per indole sebbene nato in quei monti così fuori di mano. Era anche e più che altro in un sentimento di rispetto e di riguardo garbato che tutta quella gente provava, senza rendersene conto, a veder riaperte dopo molto tempo le finestre di quel palazzo, nel cui nome si riassume quasi tutta la storia del paese. Per la famiglia che lo possedeva è rimasto in Santaflora, dopo abolito sull' a fine del secolo scorso il feudo, una specie di culto tradizionale e di sudditanza che, come sa chi conosce bene le plebi toscane così istintivamente democratiche, non ha però nulla del servile. È un attaccamento dello stesso genere di quello che provavano nelle famiglie antiche

molti fratelli cadetti verso un fratello maggiore erede dei titoli e della dignità della casa. E alle memorie non ancora spente della sovranità degli Sforza si riconnette anche oggi in Santafiora più di un diritto di *patronato* e di *nomine* che essi vi serbano, per esempio, nella elezione del parroco e su alcune istituzioni pie e collegiate.

Nel paese s'entra ancora per un ampio arco, aperto nel mezzo del severo palazzo, a cui fanno larga base a scarpa, verdeggianti d'ellera, minacciosi per feritoie, gli spalti della vecchia fortezza degli Aldobrandeschi. L'orlo del terrapieno per cui dalla strada innanzi al palazzo, fiancheggiata d'alberi giganteschi, si giunge fino a cotesto arco, sovrasta di parecchie braccia al fondo di una rupe tagliata quà e là a picco, su cui posa la fortezza, e se ne solleva ancora, mezzo rósa dal tempo e da erbe rampicanti, una larga torre quadrata. Quel terrapieno occupa il luogo dell'antico ponte levatoio. Il palazzo sta là minaccioso, cupo a guardia del paese, che gli si rannicchia dietro, fitto di povere case, di strade angustissime, e digrada scendendo in più luoghi quasi a precipizio sino alle sorgenti della Fiora. Questa, prima di perdersi tra le foci macchiose della maremma, serpeggia in una valle arida, bruciata dal sole, stretta da colli sassosi, sui quali a ponente si alza Monte Labbro, il più arido e il più triste di tutti. Ma giù a' piedi del paese

sotto il convento delle Cappuccine, dove la Fiora spiccia da vene profonde e perenni, — Sofocle le chiamerebbe *insonni*, — l'acqua si allarga limpida in peschiere piene di trote sotto l'ombra perpetua di grandi castagni e con intorno una fresca distesa di musco e di erbe smaltate di fiori. Anche quelle peschiere sono da secoli proprietà degli Sforza. La casa sovrana del paese veniva così a tenerlo in mano sua, a cuoprirlo della sua tutela potente, dall'altipiano della rupe da cui lo dominava, contando, se avesse voluto, ogni passo dei sudditi, sin giù alle sorgenti del bel fiume, che nasceva vassallo di lei e correva, senza poterne mai varcare i dominii, sino al mare lungo un vasto tratto della desolata maremma toscana, che i Conti signoreggiavano quasi tutta e contesero ai Senesi per secoli. A Siena v'era nel trecento un proverbio che diceva: « *i Conti di Santaflora* (allora erano gli Aldobrandeschi, a cui succedero nel secolo dopo gli Sforza) *hanno tante castella quanti l'anno ha di* ». Lo riporta nei suoi *Assempri* fra Filippo da Siena, una specie di Hoffmann o un Edgardo Poe del buon secolo della nostra lingua, scrittore rozzo, ma di fantasia potente e tutta penetrata da sacri terrori mistici in quelle sue vive pitture di tentazioni, di ossessi, di peccatori portati via a volo dai diavoli. Ai quali, secondo il buon frate, che scrive solo per assicurare la salute eterna

dei suoi lettori, pare che i vassalli dei signori Conti di Santaflora fornissero allora, non si sa perchè, un contingente di dannati assai rispettabile.

Anche quella mattina — era, l'ho già detto, il giorno di San Rocco patrono del paese — la festa, cominciata allora, aveva già mostrato in mezzo al carattere sacro che domina sempre in coteste solennità di villaggio, qualcosa del vecchio cerimoniale dei tempi feudali, rimasto nella tradizione e in tutta la vita e, sto per dire, nel sangue dei Santaforesi. La banda prima di andare in chiesa a suonare per la messa cantata, aveva percorso due o tre volte la piazza davanti al palazzo in segno di saluto e come di omaggio, preceduta dai soliti monelli che saltano e si urtano e schiamazzano innanzi a tutte le bande di questo mondo, e seguita da un'onda di gente, ove si vedevano centinaia di teste scoperte voltarsi in su verso le finestre del palazzo. Dietro la banda, al momento che era per uscir di piazza, aveva sfilato il clero in cotta bianchissima, con avanti un po' discosto dagli altri preti, fra due abatini, l'arciprete, un uomo di mezza età, dal volto terreo, olivastro con due grossi cigli che spiccavano nerissimi sotto il nero della berretta, abbassata su due piccoli occhi mobili, inquieti, sempre all'erta. E quando era passato sotto al balcone dove stavano le signore e i loro ospiti, io avevo sorpreso in quei due piccoli

occhi, che non volevan parere di guardare in su e intanto guardavano, un lampo che saliva verso di noi e andava dritto dritto all'onorevole Bonghi. Ma egli stava sul davanti del balcone in atto esemplare a capo scoperto. S'era alzato allora da tavolino dopo aver finito di scrivere un capitolo sul vangelo di San Giovanni. E della sua *Vita di Cristo* l'arciprete mi aveva parlato poco prima, quella stessa mattina, ma premettendo di non averla letta. E sapeva che l'autore aveva avuto il proposito di scriverla in senso rigorosamente ortodosso; « ma... » — aveva però soggiunto, chiudendo un po' gli occhi e con una pausa che interrogava e ammoniva — « è molto probabile che sia libro erroneo e *damnando* ».

Nel tempo della messa cantata s'era fatto sulla piazza un poco di vuoto; poi da capo un riflusso, una folla sempre crescente, che a poco a poco aveva cominciato ad animarsi e a dividersi in crocchi, in circoli, in mezzo ai quali gesticolavano venditori ambulanti, ciarlatani, e suonavano il violino e l'organetto poveri e ciechi e storpi, portati per mano dalla moglie e dai figli elemosinanti. Sul brusio confuso della folla quelle voci alte e fioche, quelle esclamazioni enfatiche mettevano, accompagnate dall'infernale segare di quei violini e dal miagolar di quelli organetti, una nota, a momenti, straziante. Ma a guardarla in vece,

l'aspetto della piazza dava piacere all'occhio; non aveva nulla della monotona e funebre uniformità dei colori delle nostre folle cittadine. Era un immenso caleidoscopio animato, dove tutte le tinte, dalle più accese alle più sbiadite, si rimescolavano a ogni poco in una ricchezza di accozzi e di contrasti inesauribile.

Accanto alle piume color pisello verdissimo o rosso fiammeggiante del cappello di una santaflorese spiccava il fazzoletto giallo di qualche bionda contadina dalle gote accese, d'un incarnato abbronzito dal sole. Il largo grembiule di rigatino nuovo che un'altra portava sul vestito di bordato turchino cupo, faceva risaltare il bianco della gonnella di una bambina che le stava stretta ai fianchi e si apriva a mala pena con le piccole mani una strada nella calca, dove si vedeva apparire e sparire, come uno che nuoti col capo appena a fior d'acqua in un mare agitato. Tra il vivo e il chiassoso dei colori delle donne si mescolavano e prevalevano, facendo all'occhio l'effetto di larghe macchie d'ombra, mobili sullo sfondo di quel gran quadro vivente, le giacchette e i cappelli color marrone scuro che la maggioranza de' contadini porta anche là nel Montamiata. Qua e là si vedeva a qualcuno di quei cappelli, specie ai più nuovi e comprati d'allora, una penna di cappone, un fiore, una frasca. Erano gli *sgargianti*, gl'inna-

morati, i promessi sposi, i venuti là in cerca di una moglie, capaci anche di fissarla, magari, lì per lì in piazza a proposta dello stesso sensale che pochi minuti prima li aveva, con grandi strappate di mano, messi d'accordo con qualche cliente sul contratto di una vacca o di un paio di bovi.

Ma quelle che aggiungevano i tratti più caratteristici a cotesta scena degna del pennello di Salvator Rosa, erano le coppie in amore. Ne vedevi più d'una entrare e uscir di piazza e gironzar qua e là a passo lento, cadenzato, un po' dondolante, sole, senza alcuna sorveglianza di vecchi, in quella grande libertà di atti che il codice degli usi contadineschi lascia anche là agli innamorati, e che, appunto perchè permessa in pubblico, ha per correttivo certe sue forme quasi di rito o di consuetudine. E naturalmente le più in pratica sono quelle che si potrebbero dire il simbolo esterno della massima effusione di due cuori e del loro proposito di unirsi per sempre. La contadina passa un braccio dietro al collo e sulle spalle all'innamorato, che fa lo stesso a lei, e tutt' e due camminano stretti, appiccicati fianco a fianco, con l'altro braccio teso in avanti e tenendosi per la mano, senza mai lasciarsi per ore e ore, per mezze giornate, spesso quant'è lunga la strada. Se ne incontrano di più al ritorno della fiera. E ce n'è di quelli, e sono per solito promessi sposi, che non si dicono che poche

e rare parole; si guardano ogni tanto negli occhi, canticchiando a mezza voce ciascuno per conto suo, e passano come se si sentissero soli fuori d'ogni occhio umano, tutti perduti nel loro sogno, traverso alla folla che si apre e li guarda. E c'è anche delle coppie rumorose, irruenti, che passan cantando, tempestando, correndo all'impazzata, e si aprono una via a furia di spinte, accompagnando la cadenza del canto con un continuo alzare e abbassare delle due braccia che urtano e fanno come da rostro per fender l'onda della gente. E la gente li lascia passare, talvolta senza nè anche guardarli, o al più sorridendo di quella furia di spinte, come della cosa più naturale al mondo.

Verso le cinque scesi a girare un po' in piazza. A quell'ora il grosso della folla contadina, attratta fuori dalla fiera che è al colmo, si dirada in paese. Dopo il pranzo cominciano già a uscire e a mostrarsi le *autorità*, gli uomini di conto e la loro presenza dà un colore di solennità alla parte laica della festa. Qua e là, tra i cappelli a cencio dei contadini e dei popolani, luccica il nero di qualche cilindro nuovo, cavato fuori per quel giorno. È il sindaco, è questo o quel consigliere comunale *dei più influenti*, che gira a braccetto con qualche amico venuto dai paesi vicini, o sta fermo a parlare e a gesticolare, rosso in viso, in mezzo a un crocchio di contadini o di fattori tutti intenti a sentirlo.

E non parla di politica o delle *cose d' Affrica*, com' è solito gli altri giorni nella farmacia lì vicina. Tutte le spese dai discorsi di piazza in giorno di fiera le fanno anche là i contratti delle bestie, le cose di campagna, le raccolte recenti, le previsioni di quelle vicine, le lagnanze infinite sulla stagione, contraria quasi sempre ai lavori. Poichè il contadino si lamenta sempre del cielo, e Domineddio non ha in terra suddito che più di lui sia scontento del suo governo dell' universo.

Spesso in cotesti crocchi accanto al padre o allo zio c' è qualche contadinotto, che sparisce mezzo nella rozza giacca di frustagno fatta per altre spalle, e nei larghi calzoni tagliati a crescita e rimboccati sopra le scarpe enormi. È il maggiore dei figli di casa, il futuro capoccia della famiglia. Fino a pochi mesi fa, guardava le pecore o i maiali; ora è stato messo a guardare i bovi e se ne tiene molto. Comincia a volere anche lui imparare qualche cosa e impraticarsi di quello che fanno i più grandi, e per ciò li accompagna in paese, mentre i fratelli minori son rimasti con la madre e con le sorelline a dare un occhio alle bestie là nel campo della fiera. E il ragazzo se ne sta immobile, un po' a gambe larghe, guardando estatico, a bocca aperta, ora questo ora quello degli interlocutori senza perderne sillaba.

Nei paesi del Monte Amiata non trovi in piazza

sui banchi posticci dei venditori ambulanti e nelle botteghe messe a festa quei soliti resti di magazzino che i fondachi delle città mandano a smerciare alle fiera dei paesi piccoli se non son troppo lontani, e che stuzzicano con le attrattive di mode, passate da un pezzo, l'ambizione delle belle terrazane. A Santaflora, in piazza o sotto l'entrone del palazzo, dov'è la *great attraction* di tutta la fiera, non si vendeva quasi altro che roba da portare e da servire in campagna: pezze di panno a colori vivissimi, seggiole di legno bianco impagliate che si fabbricano all'Abbadia San Salvatore, attrezzi rustici da lavoro, grossi cappelli di felpa o di paglia, cuoiami, buccole e vezzi di corallo, scarpe con le bullette.

Io giravo dando un'occhiata ora alla gente, ora ai venditori e alla roba, e mi divertivo a cogliere a volo qualche parola, qualche esclamazione, che spesso mi dava in un tratto solo la parte più viva di un lungo dialogo, me lo lasciava indovinare tutto, come quei razzi che in un gran fuoco d'artificio scoppiano più alti e più luminosi degli altri e rischiarano e lascian vedere la campagna intorno e riconoscere chi ci sta vicino nella folla. I più curiosi a osservare erano i venditori ambulanti, sempre li stessi da per tutto, ma là poi anche più sfacciati nella loro enfasi rettorica, nell'arte grossolana di magnificare la loro mercanzia agli

occhi della folla, ferma e come intontita a sentirli. Uno spacciava cerotti, capaci, diceva, di far risarcire in pochi minuti qualunque ferita *a bestie e a cristiani*; un altro teneva in mano un coltello che tagliava qualunque vetro anche grosso e si offriva a farne lì per lì la prova; un terzo vendeva boccette con dentro uno specifico per levare qualunque macchia anche la più grassosa e la più ostinata a rifiorire; un quarto piantato davanti a un banco, faceva aprir tanto d'occhi a una frotta di bambini e di ragazzi assiepati innanzi e intorno a lui, e ai quali mostrava bambole, pulcinelli, rogantini, diavoli di legno e di cartapesta. E bisognava sentire con che alte risate argentine, che allo scroscio parevano il ricadere di uno zampillo d'acqua di fonte nel concavo di una vasca, tutte quelle faccette, rosse e fresche, benchè non tutte troppo pulite, salutavano felici lo sgambetto di ogni pulcinella, di ogni fantoccio che il venditore cavava fuori dal di dietro della sua bottega improvvisata.

Accanto a cotesto crocchio, così chiassoso e allegro, ce n'era un altro. Mi ci accostai curioso di vedere perchè i canti e i suoni che ne venivan fuori, e che alla prima potevano anche parere di gente allegra, facessero uno strano contrasto col silenzio e con l'aspetto triste pensoso di parecchie tra le persone che stavano lì ferme a sentire.

Un'occhiata bastò a farmelo intendere. Nel mezzo a quel gruppo stava una famiglia di sonatori ambulanti, ma non dei soliti che fanno il mestiere e che si tornan poi a rivedere sempre dovunque si va. Guardandoli, mi colpì subito in questi un'immagine viva della miseria che è forse la più profonda di tutte e la più degna di compassione; quella a cui può ridursi, in tempi tristi per l'agricoltura, il contadino anche se buono e lavoratore, caduto sotto il peso di malattie o di disgrazie improvvise che lo caccino via dal podere con la famiglia nuda in mezzo a una strada. In quel povero cieco, tutto lacero, che aveva nel viso la fame e suonava un violino scordato, accompagnando le battute con un atto della testa come se avesse voluto guardare in alto e cercar nel cielo e nelle verdi lontananze dei campi la luce perduta per sempre; in quel cieco appariva ancora nel taglio ampio del petto, nel colore bronzino di tutte le membra, ora prostrate e come vinte dal male, una robustezza avvezzata al lavoro. E non era vecchio, come si sentiva bene a qualche nota più maschia e vibrata che gli veniva nel cantare *i Reali di Francia*, specie in quei punti, forse i più belli per lui, che gli ricordavano le notti stellate della mietitura, passate a vegliar sull'aia cantando, mentre da un'altra aia vicina gli rispondeva una bella e fresca voce giovanile di donna. Ora la stessa voce s'accompagnava alla

sua, ma anche a lui non doveva più parer quella di una volta de' suoi bei tempi. La moglie che gli faceva da guida e non lo lasciava mai, non poteva avere più di trent'anni. Ma allo sfinimento e alla stanchezza della vita, che portava impressa nel viso e negli atti, gli avresti dato due volte di più. Reggeva sul petto seminudo, esausto un bambino lattante, che dormiva; ma non del sonno riposato, sereno della culla che là al podere gli avrebbero preparato le mani della madre; dormiva rifinito dal poco e cattivo latte succhiato a stento, e dagli strapazzi di quella vita senza casa nè tetto. Accanto al padre e alla madre stavano due altri bambini, scalzi, pallidi, con le vesti così stracciate che faceva pena a vederli. E il maggiore teneva in mano il berretto del padre per raccogliervi l'elemosina di qualche soldo.

L'elemosina non si fece aspettare; anzi quel giorno fu molto più abbondante del solito. Il cieco aveva appena finito di cantare, che, a un cenno della madre, il maggiore dei ragazzi si mosse di corsa. Teneva bene aperto con le due mani il berretto e sporgendolo guardava in alto verso una finestra del palazzo, dalla quale la bionda e bellissima Lina Sforza lasciò cadere ai piedi di lui alcune monete, accompagnandole col più gentile dei suoi sorrisi.

Ero già incamminato per uscire dal paese, per-

chè volevo vedere anche la fiera dei bestiami, ma, a un tratto, mi fermò un vivo moto di curiosità che s'era in un attimo, destato nella folla. Vicino a me, verso il mezzo della piazza, stava un uomo che all'aspetto e al vestito si poteva prendere più per un operaio che per un contadino e non pareva di quelle parti. Egli aveva allora finito di scrivere sulle pietre del lastrico, con un pezzo di carbone, delle grosse lettere, e le accennava col dito facendosi far largo intorno e mostrando di voler parlare. Un vivo cenno di attenzione mosse dalla corona di ascoltatori, da cui egli fu subito circondato, e si propagò in un attimo per tutta la piazza facendovi un silenzio profondo. E allora, in quel silenzio, la voce chiara, vibrata dell'oratore improvvisato lesse, spiccando con gran forza sillaba da sillaba, un nome famoso: il nome di Giordano Bruno; poi seguì e ne raccontò la vita avventurosa e agitata, i lunghi viaggi, il fatale ritorno in Italia, la prigionia di Venezia e di Roma, la morte sul rogo di Campo di Fiore, e ne tratteggiò con pochi e rapidi tocchi l'audace libertà del pensiero, ribelle alla tirannia delle dottrine tradizionali. Non era, si sentiva bene, il discorso di un uomo che sapesse di filosofia. Era più tosto il racconto di chi mira e riesce a tenere attenta una folla, e ha sopra tutto l'arte, che molti ingegni anche inculti hanno, di farsi ben capire da tutti e di commuovere.

Cotesta arte doveva averla sentita in quel rozzo biografo di Giordano Bruno anche l'onorevole Bonghi, che non s'era mai mosso dalla finestra e aveva dato segni non dubbi di un'attenzione insolita in lui specialmente alla Camera quando parlano i suoi avversari. E mi disse poi che egli preferiva quello lì, anche come oratore, a molti di essi. « Solo, » aggiunse subito con uno di quei mezzi sorrisi critici, che egli non può trattenere nè anche quando parla di sè, « solo, chi si sarebbe mai aspettato, caro mio, di ritrovare Giordano Bruno anche quassù in questo paesetto perduto tra le vostre belle montagne? »

Così avevo pensato anch'io nell'uscire da Santafiora per andare a vedere la fiera del bestiame sotto gl'immensi castagni secolari che sorgono presso San Rocco.

IV.

Selvina e la Roccaccia dei conti Sforza.

Saranno stati forse dieci minuti che per la via di Castellazzara echeggiavano ancora dietro a noi le ultime grida della folla plaudente dall'alta piazza del villaggio alle centinaia di voti, che, lassù almeno, assicuravano la vittoria del candidato costituzionale. E un raggio di sole era filtrato tra le nuvole basse basse, che imporporavano quel caldo tramonto d'estate, e aveva sorriso sui vetri colorati della chiesa parrocchiale, come per salutare innanzi al buon Dio quella modesta gloria del partito monarchico, andata, non si sa come, a rifugiarsi là su que' monti, proprio in un angolo della provincia di Grosseto.

Noi, appena finita di pubblicare la votazione, ci eravamo subito messi in via d'un mezzo trotto dei nostri due puledri maremmani; e al mio, che, come diceva il garzone di fattoria, rispondeva al nome di *Cettivaio*, ci eran volute delle buone ti-

rate di morso per rimetterlo un po' in pace, dopo gli sterzi che gli avevan fatto spiccare gli urrà elettorali della folla all'uscir del paese. Io m'ero voltato indietro a guardarne in quella mezza luce di crepuscolo le case nere dai tetti rossicci, addossate le une alle altre su per la verde pendice del monte, e le vie che avean durato un pezzo a brulicare di gente, come tanti spiragli di un formicaio che si ripopola a sera. La folla inquieta, fluttuante s'era a poco a poco andata dileguando per quelle casucce, gli usci s'eran chiusi uno dopo l'altro, e qualche finestra più alta avea balenato; poi in ogni parte del villaggio, avvolto man mano sempre più nella penombra, crescente su dalla valle, tutto era rientrato in una gran quiete, che s'accordava così bene all'occhio e nell'animo con quella della campagna già sonnecchiante lì intorno a noi.

E allora, a una svolta della strada, la scena alpestre di quel paesaggio, chiusa ai due lati dall'erta nuda della Penna e da macchie declinanti verso un torrente, con qua e là qualche solitaria casetta tra le radure, s'era tutt'ad un tratto cambiata. A sinistra ci s'apriva all'occhio come un anfiteatro immenso di colline, digradanti sino al corso della Fiora, che segna il fondo tortuoso della valle, dove poi va a sparire lungo le foci della Maremma; e al di là di quel fondo apparivano via via sempre

più lontani e caliginosi altri monti e poi altri ed altri, sorgenti come gli scaglioni opposti a noi, di quel selvaggio anfiteatro, a cui faceva cornice la linea cenerina del Tirreno sfumante nel cielo azzurro.

Ci fermammo a guardare. Al di sopra e intorno a noi non era anima viva, non si piegava una foglia; solo verso il tramonto si sentiva correre un fremito leggiero di vento di su dalla faggeta e pei castagneti dell' Amiata. Stavo per rimettermi in via, quando un nitrito sonoro di *Cettivaio*, che aguzzava le orecchie nella direzione della via, serpeggiante lungo un fianco della Penna, mi fece guardare verso quella parte. A mezzo miglio forse da noi, si vedeva uscire di dietro a un ciuffo di quercie e sfilare verso Selvena una comitiva, in cui cavalcavano delle signore. Il nero delle *amazoni* faceva spiccare le svelte figure sul manto dei cavalli bianchi. Un pezzo avanti galoppavano due giovinetti, montati su puledri morelli. Cavalli e cavalieri godevano, si vedeva, con vera gioia di fanciulli in quella corsa sfrenata, a quell' ora, in quella libertà selvaggia dello spazio aperto a perdita d'occhio dinanzi a loro. La lontananza che non lasciava arrivar sino a noi le voci, dava a quell'apparizione cittadina, là in mezzo alla campagna deserta, un che di fantastico. Pensai all'effetto, anche più pittoresco, non però più nuovo e

insolito, che dovevan fare nella solitudine di que' boschi, in quel silenzio de' tramonti d'estate, le comitive sfarzose de' castellani di Santaflora, quando secoli fa tenevano la stessa via per andare a passar qualche mese nella *Roccaccia* di Selvena. Ed era anche questa volta la *Contessa* — così, senz'altro, vien chiamata là da tutti — che andava a villeggiare in un suo palazzetto nascosto tra quelle macchie. « E spero che anche voi sarete dei nostri »; ella mi aveva detto qualche mese prima a Roma, stendendomi la mano, quando io ero stato a darle il buon viaggio.

E io tenni volentieri l'invito, e di lì a pochi giorni dopo la mia gita a Castellazzara facevo parte di una comitiva che s'incamminava da Selvena verso le pittoresche rovine della *Roccaccia*. Era con noi la signora che mi aveva invitato. Andavamo sotto il sole alto poco dopo mezzogiorno lungo un sentiero a pendio, in mezzo a prati ed a macchie, rotto qua e là da torrenti e da botri, dove di tanto in tanto s'insinuava perdendosi fra forteti di marruche e peri salvatici, per poi a un tratto riuscire fuori da quelle ombre all'aperto in cima a verdi poggetti pieni di sole.

Le pecore e le capre, brucanti fra l'erba, alzavano il capo a vederci passare. Due vaccari, armati di fucile, coll' accetta sospesa a quelle loro selle maremmane, alte come arcioni di cavalieri

antichi, ci facevano da guide e non di rado dovevano aprirci la strada, tagliando a gran colpi nel fitto tessuto dei rami penzolanti. La bella signora chinava fin sulla criniera del cavallo la testa difesa dal sole con tutte le precauzioni dell'eleganza cittadina, sorridendo alla figlia, che nell'allegria de' suoi quattordici anni coglieva, passando di corsa, dai pruni fitti e pungenti le belle more rosse che la tentavano. Io seguivo coll'occhio in quell'agilità viva di moti l'alta e schietta figura della fanciulla, che pochi momenti prima quando m'era apparsa nel lungo abito nero, ferma sulla soglia della villa, in vista della campagna deserta, m'aveva fatto pensare alla giovane palma veduta da Ulisse a Delo, e a cui l'eroe con immaginazione di poeta paragona la *fiorente* Nausica nel vederla per la prima volta.

Ma dalle reminiscenze classiche, che — ne chiedo scusa al moderno *americanismo* letterario — sono state sempre un gusto o, se volete, un vizio congenito al mio modo di ammirare le cose belle, mi distraeva di tanto in tanto l'erudizione medievale del sindaco di Santaflora, che mi cavalcava accanto; un bell'uomo sulla cinquantina, e tutt'altro che medievale, del resto, nella *toilette*, a cui si vedeva che tiene sempre, e sopra tutto poi nell'architettura e ne' contorni delle membra che non han nulla da vero dell'ogivale, dell'ascetico, anzi

fioriscono della sana e solida rotondità di certe figure del Rubens.

Il mio *cicerone* aveva sulla punta delle dita tutta la storia degli Aldobrandeschi e degli Sforza e dei loro castelli a molte miglia lì intorno, e me la faceva passar davanti a sbalzi, a occhiate fuggitive, con reticenze eloquenti, come un giocatore di prestigio che ti sciorina in faccia un bel mazzo di carte senza lasciartene veder bene nessuna, ma per darti voglia di giocar con lui. Egli, — e lo dico qui per vendicarmene, — egli stuzzicava crudelmente la mia curiosità d' erudito, facendole innanzi mille capriole, mille civetterie, e poi quando mi aveva lasciato balenare con un accenno fuggitivo pieno di lusinghe tentatrici la promessa di qualche aneddoto, di qualche leggenda mesta o paurosa, non saputa che da lui in que' luoghi, dava a un tratto una giratina al discorso e mi scivolava via a parlare di politica o di miniere o di boschi cedui. E aveva, badiamo, le sue buone ragioni per far così. Il sindaco di Santaflora medita, me lo disse egli stesso, una storia della Contea degli Sforza, attinta a preziosi documenti inediti, disseppelliti da lui, e capii che tien troppo alla privativa delle rivelazioni erudite, che debbono, dice, uscirne fuori, perchè gli venga voglia di prodigarle in moneta spicciola innanzi alla curiosità impaziente del pubblico. Peccato!, io dicevo tra me e me, — e in-

tanto la strada s'inerpicava su un poggio boscoso, che s'addossa ai ruderi della *Roccaccia*, — chi sa quante storie di amore e di affanni, sofferti e fatti soffrire, quante memorie meste e superbe d'imprese vinte, fallite lontan lontano in strane terre, o fra il turbinio della vita italiana del Rinascimento, son poi venute a chiudersi qua nei silenzi delle grandi sale fredde di questa rocca solitaria, per non lasciar forse altra traccia di sè che qualche accenno vago o qualche data misteriosa, segnata dalla bianca mano di una castellana o di un cavaliere in margine a qualche libro da messa degli Aldi o sulle pareti sotterranee d'una segreta!

E la fantasia già m'aveva preso l'aire per conto suo, quando, nel trapoggiare, ci apparvero innanzi, come all'aprirsi d'una scena, i ruderi del castello. La torre che lo dominava, e che doveva scoprire a molte miglia la campagna intorno, dall'Amiata alla valle della Fiora, che è lì sotto, e al Tirreno lontanissimo, è ora crollata più che a metà, e pare il mozzicone ancora minaccioso di un enorme scheletro d'eroe caduto combattendo. Ma è bello a vedere come ora tutt'intorno a quel carcame secolare verdeggia la vita dei sicomori, dell'ellera, di mille altre piante rampicanti, che lo abbracciano, lo stringono, gli s'insinuano dentro da ogni parte e non son però ancora riuscite

a scompagnarlo. Le pareti enormi, massiccie, aperte qua e là in breccia come dopo un assedio feroce, non hanno dato un crollo sui fondamenti, che girano tutto intorno l'orlo della vasta scogliera, piombante a picco sulla Fiora da tale altezza di precipizi, che, a guardarlo di lassù, il corso del fiume s'appanna all'occhio per la lontananza. È di lassù che, più che sei secoli fa, Guglielmo Aldobrandeschi, *il gran toscano* rammentato da Dante, contava, armato, i passi alle masnade dei Guelfi, nemici di Siena e di Pisa, alleate con lui. E dall'alta porta della rocca, quasi tre secoli dopo, usciva a bandiere spiegate, a suon di tromba, il bel Guido Sforza a incontrare a poche miglia di lì presso il *Roccone* in vista a Val di Paglia le milizie del Valentino speditegli contro da Papa Borgia. ¹

Ma il nome che in que' luoghi suona ancora leggendario nella fantasia del popolo tra le memorie della *Roccaccia*, è quello di Ghinozzo da Sassoforte. Egli era stato preso dagli Aldobrandeschi contro a cui guerreggiava verso il 1380, e chiuso nella Rocca, e vedendo un giorno, narra il Benvoglianti nelle sue Croniche, « il capitano che volea cavalcare il suo cavallo e non sapeva guidare nè farlo andare, volete, gli disse, che io lo

¹ Vedi la nota nell'appendice al volume.

cavalchi et mostrerovvi il modo del suo andare? Il capitano disse: tolle e salivi, e così fece il detto Ghinozzo facendolo andare per lo revellino della rocca di passo et poi di trotto et poi correre. Et correndo il detto cavallo, disse: chi mi vuole venga a Sassoforte, e fe' saltare il cavallo il revellino e giunse sul barbacane e saltò a terra e toccò de' sproni il cavallo e per la via correndo se n'andò a Sassoforte. Onde il capitano e gli altri che lo videro gli parve gran prodezza et animo, e saltò dall' altezza di braccia vinti ».

La leggenda e la citazione le debbo tutt' e due al sindaco di Santaflora, che *non era stato insensibile al grido di dolore* della mia curiosità torturata. Egli me le aveva serbate, bisogna che io gli renda questa giustizia, proprio per il momento che mi sarei affacciato con lui all' orlo del precipizio. Guardai in giù, ma la testa non mi reggeva pensando al salto di Ghinozzo, e in quel punto mi parve di veder passare come un' ombra di sorriso crudele sulla bocca leggermente ironica del mio compagno. Ma badiamo; io non vorrei poi calunniarlo. Eravamo rimasti soli tra quelle rovine verdeggianti. Le signore e gli altri della comitiva s'erano avviati verso la valle. I resti delle vólte gigantesche, echeggianti un tempo ai passi de' cavalieri tutti armati di ferro, i neri pertugi aperti ne' fianchi delle torri per dare un respiro ai pri-

gionieri, le buche che lasciano apparire in lunghe fughe gli anditi misteriosi de' sotterranei, dove ogni passo poteva farti scattar sotto qualche trabocchetto, tutto ciò spirava da ogni parte una quiete altissima, che dalla vasta campagna, immersa com'era nel sonno delle ore calde, pareva salir su a poco a poco quasi marea lenta di silenzi che invadesse tutto.

E io pensavo a quando sotto quelle vólte dei saloni damascati vibrava, sulla sera, lo squillo di tromba dei valletti annunziante l'arrivo della cavalcata dei signori Conti di Santaflora; e il ponte levatoio s'abbassava. I cavalieri alti, piumati, entravano nel cortile tra una fila di servi inchinati a riceverli e i salti festosi dei levrieri accorrenti da ogni parte; poi le scolte davano dalle torri il segnale del cuoprifuoco; tutto rientrava nel silenzio. E alla castellana che attendeva, leggendo distratte una *Vita* di Santi e un pio *Assempro* di fra Filippo da Siena, la luna mandava fra le imposte socchiuse delle grandi finestre ogivali un dolce chiarore come quello della lampada, che ardeva lì presso su un tavolino d'ebano intarsiato d'avorio. Fuori, nell'ampio giro della valle solcata dal fiume, apparivano i fuochi delle carbonaie e i casolari dei vassalli, biancheggianti qua e là tra le ombre cupe dei castagneti, e sull'ondulare tranquillo dei

colli più bassi, da cui par che si slanci, spiccava la doppia curva dell'Amiata.

Chi sa quanto avrei seguitato a fantasticare, se non mi scuoteva la voce del sindaco di Santaflora, che s'era già avviato per rimontare a cavallo. Di giù dalla valle ci venivano chiare per l'aria limpida le voci allegre della comitiva che ci aveva preceduto di qualche miglio. Ci movemmo per raggiungerla. Un'ora dopo eravamo tutti di ritorno a Selvena. Nel rosso acceso del tramonto si distinguevano bene sull'alta cima di Monte Labbro i resti della torre e dell'eremo di David Lazzaretti.



PARTE SECONDA

RITRATTI



ALESSANDRO MANZONI

I.

Il pensatore.

Che nel Manzoni ci fosse, come in tutti i grandi scrittori, accanto all'artista un pensatore fine e profondo, nessuno lo mette in dubbio, nè anche chi della *Morale Cattolica* conosca appena le prime pagine, e non abbia mai sentito dire che tra gli scritti del gran poeta milanese c'è il *Dialogo dell'Invenzione*, ispiratogli dalla filosofia del Rosmini. Ma a molti l'udir parlare del Manzoni come filosofo può fare arricciare il naso. Tra noi, questa benedetta parola *filosofia* è ormai così aperta a tutti quanti i sensi più strani e opposti che ognuno può metterci dentro, ed esprime una cosa o, meglio, un insieme di cose e d'idee così screditate nell'opinione della così detta gente seria, che a buttarla in conversazione l'appellativo di filosofo, applicandolo a qualche grand'uomo, c'è il caso di vedersi fare tanti sorrisi d'interrogazione o di ma-

raviglia canzonatoria quanti interlocutori si ha intorno. E que' sorrisi vorrebbero dire:

— Intendiamoci, signor mio.

« Se per filosofia d' un grande scrittore artista, del Manzoni, per esempio, intendete quella facoltà, così gagliarda in lui e così rara pur troppo in tanti altri scrittori italiani, di penetrare d' un pensiero tutto suo, interamente consapevole e perspicuo a sè stesso, ogni materia ch' egli trattava, in modo da non lasciarne parte alcuna, in cui l' espressione non aderisse intimamente all' idea; se per voi la filosofia del Manzoni era quella sua così delicata e profonda conoscenza del cuore umano, che ci apparisce in tanti luoghi dei *Promessi Sposi*, quel suo costante proposito, che ne collega in unità tutte le opere, di ricondurre ogni mezzo, ogni fine dell' arte a un alto ideale di moralità e di religione, il Manzoni fu filosofo da vero e nel più alto senso della parola. Ma non vi potremmo concedere che egli lo fosse in un senso più stretto, che, cioè, si possa dire avere egli mai abbracciata e professata, aderendovi interamente, tutta una dottrina filosofica, nè anche la rosminiana, egli che, se mai, vi si accostò assai tardi, e solo per deferenza all' ingegno e alle virtù dell' amico si lasciò tentare, per un momento, e in uno dei suoi più brevi ed ultimi scritti, mezzo tra il serio e il burlesco, a cercarvi la soluzione di un problema d' estetica.

Il Rosminianismo fu, signor mio, un episodio e non altro nella vita del Manzoni; fu un breve e arido commento scolastico che egli un giorno, in un momento di debolezza senile, s'indusse a scrivere in calce al testo poetico della sua mente d'artista; non si può dire che sia mai stata la filosofia del Manzoni. E poi la tempra della sua mente, acutissima, disposta com'era alla controversia e a cercare in ogni cosa il vero solo per il vero, senz'ombra di spirito dommatico o partigiano, era delle meno atte a lasciarsi chiudere in un sistema, fosse pure stato il suo, a scambiare, com'è proprio quasi sempre di chi ha in filosofia convinzioni assolute, sistematiche, la misura della propria mente con quella delle cose. Per vedere in che modo il Manzoni fosse disposto verso la filosofia e verso i filosofi, basta ricordarsi di come li tratta quando ha occasione di parlarne nei *Promessi Sposi*; non li può mai prendere sul serio. Rileggete il luogo dove accenna agli studi filosofici di Don Ferrante, e quello in cui si parla dei due filosofi che disputano tra loro sull'*entelechia*, e altri luoghi che ora non mi vengono a mente ».

E qui, se io fossi filosofo, e per di più rosminiano, e se mi trovassi in un crocchio dove, a sentirmi parlare della filosofia del Manzoni, i presenti mi facessero con un sorriso quella risposta

che avete sentito, immaginate, lettori miei, quanto avrei da dire per rimbeccarli, quanti argomenti caverei, per provare il Rosminianismo del gran poeta milanese, dalla lunga e calda unanimità di pensieri e di sentimenti, in cui egli visse specialmente negli ultimi anni col santo filosofo, che visitò a Stresa morente e pianse poi con affetto, più che di amico, di discepolo.

Ma io non sono filosofo, molto meno poi rosminiano. Me ne dispiace per quelli tra i miei lettori che avessero la voglia di vedermi un po' accapigliare *more philosophico* co' miei avversari. Ma che farci? Per me, lo dico subito in due parole, non è vero nè che il Manzoni sia stato filosofo soltanto nel senso più largo e più vago della parola, senza mai professare esplicitamente un intero sistema d'idee che il suo pensiero abbia in certo modo rifatto tutto da sè, saggiandolo a parte a parte, nè che il sistema d'idee, la filosofia che può dirsi più propriamente sua, sia stata la rosminiana. Se io, in società, mi trovassi a sentir sostenere queste due opinioni opposte, farei quello che si racconta abbia fatto più d'una volta il Manzoni, quando era chiamato giudice tra due, che sostenevano l'uno il contrario dell'altro. Darei torto a tutt'e due, in nome di quel tanto di vero che è nell'una e nell'altra di coteste opinioni.

Il Manzoni è un esempio insigne del come

l'ordine delle cose e delle idee morali possa produrre in ciascuno di noi un'efficacia diversa di convinzioni e di fede, atte a informare di sè tutta la nostra vita, secondo che è diversa la tempra della mente che lo fa suo, che vi si adagia dentro e lo accomoda a sè. Per prendere un paragone dalle scienze dei corpi, si potrebbe quasi dire che quelle grandi forze storiche e sociali che si chiamano religione, filosofia, arte, scienza, non sono altro in fondo per noi se non le forme varie di moto, di vibrazione e di vita intima che un ideale eterno, unico in sè, imprime nel mondo delle anime umane. Quella di Alessandro Manzoni era così fatta, che ciò che altri, nati, come lui, all'arte, concepiscono poeticamente sotto l'impulso più della fantasia che del forte pensiero, egli invece sentiva il bisogno di farlo prima passare traverso a questo e di non lasciarlo colorire e avviare dal fuoco del sentimento, se non dopo avervi fatto penetrare da ogni parte la luce dell'analisi critica.

Ce ne fanno fede tutte le sue liriche, in ciascuna delle quali circola e traspare, a contorni spesso un po' troppo simmetrici, di sotto alle forme dell'arte, un raziocinio rigoroso. Se non che questo istinto, quest'abito critico della mente del Manzoni in lui era dominato da un bisogno più alto. La sua larga mente era di quelle che non posano

in un ordine di veri e d' idee se tutto l' animo non ci si acqueta, se tutte le facoltà, cospiranti tra loro in armonia potente, non sentono al tempo stesso come ripercossa nella propria l' armonia di cotesti veri e di coteste idee con quella di tutto il mondo morale. Poichè, sebbene nemico di ogni rettorica e disposto a tenere l' arte fuori di ogni fine non suo, il Manzoni riponeva cotesto fine non nella riproduzione oziosa, minutissima del reale guardato solo in sè a parte a parte, ma nell' interpretazione di un vero umano e naturale tanto largo e pieno di senso ideale, da far luogo in sè a quanto ha di più alto la nostra vita, a quanto le dà più valore.

Così il bisogno della mente del Manzoni, d' accordo colle intime tendenze dell' arte sua, lo portava ad attingerne le ispirazioni in un concetto dell' universo, da cui essa avesse potuto trarre, non solo colori e sentimenti e forme poetiche, ma altresì un' efficacia durevole d' azione morale sulla vita. Ora è chiaro che al Manzoni questo concetto dell' universo, ispiratore d' un' arte e d' una vita tali quali egli le voleva in pieno accordo tra loro, nessun' altra filosofia poteva darglielo se non quella, intimamente morale e pratica, ch' è il fondo e l' ordito del Cristianesimo, e in cui spira dall' Evangelo un alito caldo di poesia umanitaria. La giovinezza pensosa del grande poeta, educato nel freddo Razionalismo dell' Enciclopedia, s' incontrò,

proprio al momento in cui egli doveva, come l'Ercole di Prodico, eleggersi la via della vita, in quel moto potente di ritorno verso la fede, che impronta di sè tutto il primo terzo del nostro secolo. Nei romantici tedeschi, di cui egli sentì certo l'influsso, cotesto moto derivava da impulsi filosofici e artistici, e riuscì, come nel Fichte, nello Schelling e in Federico Schlegel, a una filosofia religiosa mistica. Nel Manzoni venne invece da un bisogno intimamente morale e religioso, a cui la tempra critica dell'ingegno e dell'arte di lui aggiungeva quello di fare del Cattolicesimo non solo la fede del suo cuore, ma anche la filosofia della sua mente

Ecco l'esigenza religiosa da cui uscirono anche le pagine più speculative della seconda parte, non compiuta, della *Morale Cattolica*, e che lo portò, già vecchio, a cercare e a trovare la soddisfazione della tendenza razionale, non mai disgiunta in lui dalla fede, nell'unico sistema filosofico che abbia, in una forma nuova e movendo dalle premesse dell'idealismo critico del Kant, riprodotto in Italia quel tentativo di accordo tra la filosofia e la fede che segnò il colmo della Scolastica. Antonio Rosmini, il Tommaso d'Aquino del secolo XIX, aveva *ragionato* e ricostruito criticamente nel suo il sistema ideale del Cristianesimo. *La sua fede*, come quella d'Anselmo e degli altri filosofi santi

del Medio evo, aveva cercato e trovato l' intelletto delle verità credute da lei. Era quel che cercava anche Alessandro Manzoni. La sua filosofia fu un Cristianesimo razionale, il cui commento più vero gli parve il *Nuovo saggio* del Rosmini sull' origine delle idee.

II.

Lo scrittore.

Varrebbe, la pena, io credo, oggi in questo affollarsi che fanno intorno ai nostri grandi scrittori le indagini sulle fonti e sui materiali dell'arte loro, che alcuno prendesse a farvi sopra, non fosse altro, in servizio dei giovani, un esame comparativo. E consisterebbe nel ricercare in quali dei nostri scrittori la potenza inventiva dell'ingegno si conservi più schietta e più ricca in proporzione a quella del ricevere e del trasformare elementi e germi presi da altri. La quale, del resto, come bene ha osservato il D'Ovidio nelle sue *Discussioni manzoniane*, non manca e non può mancar mai anche nelle opere letterarie dove più abbonda l'originalità vera.

Se cotesto saggio comparativo della genialità dei nostri classici fosse possibile a farsi e a farsi bene, la critica troverebbe nella maggioranza del pubblico italiano già belli e formati gli elementi del

suo giudizio intorno al valore originale di uno scrittore, a cui nessun paragone, per questa parte almeno, può mai far paura. Io voglio parlare del Manzoni. Nel vario apprezzamento, che, tolta ogni esagerazione di parte, tutti i giudici competenti han fatto ormai delle qualità integranti del suo ingegno, uno dei punti più consentiti è certo questo: che nell'autore dei *Promessi Sposi* fu mirabile l'indipendenza e l'iniziativa dell'ingegno, fu intimo il bisogno e somma la facoltà di far penetrare la vita del proprio pensiero, d'imprimere gli abiti e la forma dell'arte sua in tutto ciò che le fosse venuto di fuori e che essa avesse adoperato come soggetto o istrumento o materiale alle sue creazioni.

Quanto ciò sia vero basta a farcelo sentire la lettura anche di pochi squarci del Manzoni, se lo paragoniamo ad altri nostri scrittori, specialmente di prosa, nella prima antologia che ci venga tra mano. In tutta la storia dell'edifizio più che secolare della nostra letteratura, una delle più grandi ma non forse la più originale fra le europee, l'opera del *gran lombardo* è certo di quelle che hanno lasciato maggiore e più visibile impronta di sè. E ciò non solo perchè egli ha tirato su parti interamente nuove di cotesto edifizio, ma anche e forse anzi più, pel modo tutto suo, originalissimo, che ha tenuto nel lavorare.

Egli è stato un architetto e un manuale letterario *sui generis*, che per far bene ha voluto rifar tutto da sè, anche gl'istrumenti più comuni e usuali dell'arte sua.

Perchè, chi può più negarlo oramai?, per l'efficacia di cause storiche note a tutti, la gran mole monumentale della nostra letteratura, che nel suo centro posa sul macigno eterno del genio e dell'anima di Dante, ha, in altre sue parti, per base sostruzioni immense di ruderi classici, ha pareti ed ali intere (il dramma, per esempio) messe insieme con poco cemento da rottami di opere d'arte antica scavati tra le rovine. Letto a mente riposata e serena, ne' bei momenti della vita in cui la natura e l'arte ci parlano da sè il vero, più d'uno dei nostri libri classici dove pure troviamo molto da ammirare, ci dà proprio l'impressione che si riceve spesso a Roma vedendo, tra nuove e vecchie demolizioni, apparire bracci interi d'edifici, in cui non solo lo stile è un misto di moderno e d'antico, ma le muraglie sono mosaici strani di opera laterizia romana e di mattoni recenti uniti a pezzi di iscrizioni medievali, latine e greche, a busti e a braccia di statue, a frammenti di fregi e di vasi.

E vi sono nella nostra letteratura non solo libri, ma interi periodi storici e forme dell'arte, massime nella prosa, in cui la scarsa opera originale degli

scrittori, che non han fatto se non accozzare anticaglie, richiama alla mente quel po' di vegetazione che a fior di terra cuopre Monte Testaccio. È che anche tra i grandi artefici del pensiero e della parola, di cui pure è ricca la nostra letteratura, sono rari, specialmente nella prosa, i fonditori audaci e che lavorino di getto, i Cellini; rari gl'immaginatori di larga vena, fecondi in originalità di composizione e di forme nuove, i disegnatori potenti più che i coloritori. È unico e solitario e non superabile il Michelangelo della nostra poesia, sbizzante a colpi furiosi di scalpello le forme gigantesche del suo pensiero nel vivo macigno della lingua volgare appena uscita dalla barbarie. I più dei nostri scrittori sono grandi maestri, anzichè di composizione larga e ingenua, di ornato; sono cesellatori finissimi, artefici di mosaici rimessi insieme su vecchi disegni da pietruzze racimolate tra ruderi greci e romani. E questo bisogno e questo abito continuo del lavorar sull'antico invece d'immaginare da sè il nuovo, quest'arte del comporre nella memoria e nella *giuntura* della frase anzichè nel getto vivo e caldo dell'ispirazione, questo fare lo stile non dal di dentro e dalle movenze del pensiero, ma dal sopraporsi ad esso della forma presa di fuori come cosa che possa star da sè, ci colpisce qua e là anche in alcuni dei nostri più grandi.

Persino nel Machiavelli, pur così vivo ed efficace scrittore, e nelle sue storie, dove per lo più lo stile e il pensiero e la vita del racconto vengono fuori d' un getto, si sente spesso l'ineguaglianza tra i principii dei libri, che nell'intonazione e nell'artificio della frase vogliono arieggiare Tito Livio o Sallustio, e il seguito della narrazione. Qui l'autore scorda a poco a poco i suoi modelli, si lascia prendere dalla vena e dall'interesse delle cose, se ne scalda, le vede e le dipinge, ci vive dentro e riesce spesso storico insuperabile.

E ora io non vorrei, ben inteso, aver punto l'aria di esaltare l'originalità dell'arte di Alessandro Manzoni a scapito di quella dei più tra i nostri scrittori. Egli non ne ha bisogno. Ma io dico però che più la critica in questi ultimi anni è penetrata nei congegni segreti dell'arte di lui, e più n'è balzata fuori agli occhi di tutti l'iniziativa, l'autonomia potente e voluta del lavoro intellettuale ed estetico di preparazione e d'esecuzione che ha condotto i *Promessi Sposi*.

Come e quanto egli avesse studiato sui materiali storici del romanzo e si fosse affaticato a crearne e a pulirne la forma, lo sapevamo da lungo tempo. E per quel che riguarda il personaggio del padre Cristoforo, ora, dopo altre indagini anteriori, ciò che il Sailer, in uno scritto compreso dal D' Ovidio nelle sue acute *Discussioni Manzoni*

(Lapi, Città di Castello, 1886), ci dice di nuovo sul modello storico che potè aver suggerita al Manzoni quella stupenda figura di eroe cappuccino, è una nuova conferma della conclusione a cui bisogna sempre venire, studiando il processo intimo dell'arte di questo scrittore. Ed è: che via via che le sue creazioni si confrontano più e più accuratamente col vero dei fatti e con le fonti e i modelli a cui egli attinse od ebbe l'occhio scrivendo, si vede non esservi quasi punto dove l'opera non combaci con alcunchè di reale e di antecedente a lei e ch'essa presupponga come materia o esemplare o motivo suo. Il che vuol dire che nessun autore è stato più del Manzoni alieno dal fantasticare cose tutte di suo capo, dal lavorare di maniera. Ma al tempo stesso che l'opera sua ci apparisce sempre più come uscita dalle viscere del vero e del reale, vediamo che cotesto reale, prima di diventare in lui arte, è dovuto passare tutto, atomo per atomo quasi, traverso la circolazione potente della vita di un ingegno che vi ha portato dentro tutto sè stesso. Quindi nulla v'è nel Manzoni di quello che si può dire vero e proprio *realismo*, e ch'è la materia greggia, la crudezza brutale del fatto, a cui lo scrittore non riesce a imprimere lo stampo dell'arte sua, di quel *realismo* che è per ciò segno, più che di di forza, d'impotenza a creare.

Ed ecco anche perchè questo scuoprire che hanno fatto i critici, e più acutamente di tutti il D' Ovidio, sempre nuovi punti ove le creazioni dell' arte manzoniana s' incontrano non solo col vero storico e reale dei fatti, ma anche con le creazioni di altri grandi scrittori, ha non scosso ma reso invece sempre più ragionato il giudizio, già abituale nei lettori attenti del Manzoni, intorno alla sua originalità nel produrre. Ha mostrato che quel suo guardare sempre e innanzi a tutto la natura, quel suo proporsi ad unica e sovrana regola nel comporre la meditazione disinteressata, intima e compiuta del soggetto, lo ha tenuto lontano dal rischio, in cui pure tanti danno a loro insaputa, dell' imitare involontario, del prender dagli altri e del rendere non assimilata dall' arte propria la materia uscita dalla fantasia altrui; gli ha convertito anzi in aiuto quello che spesso anche a scrittori non volgari può essere impaccio.

Le reminiscenze letterarie, i motivi che in tempi come i nostri di arte riflessa vengono sempre a uno scrittore dalle invenzioni e dal lavoro degli altri, in una fantasia vivente di propria e intima vita, qual' era quella del Manzoni, non fanno che aggiungere un impulso di più, un getto d' ispirazione, le cui forme si fondono subito nel tipo di quella in cui entrano e ne ritornan fuori suggellate d' un' impronta tutta originale. Così è, e lo

hanno notato bene le *Discussioni Manzoni*, delle situazioni, dei caratteri, delle figure di cose e di personaggi in cui i *Promessi Sposi* ricordano certo i romanzi dello Scott, il Don Quijote del Cervantes e persino le poesie di Carlo Porta.

Tale insomma qual'era e ci si rivela sempre più nel segreto dell'opera sua, Alessandro Manzoni è tra i nostri scrittori uno di quelli che, mentre si sono attenuti più alla tradizione della grande arte eterna come la natura e han sempre avuto l'occhio al vero, si sono anche voluti serbar più liberi nel ritrarlo, nel trasformarlo e nell'imprimervi tutta l'orma della loro mente. Guardato da questo aspetto, l'autore dei *Promessi Sposi* arieggia nella letteratura un po' quel che fu nella mirabile fabbrica della cupola di Firenze Filippo Brunelleschi, così studioso e pur così libero interprete dei monumenti antichi. Di lui si racconta che sciolse il problema del costruire la gran mole senza valersi di centina e tirando su le due immense volte l'una a pari e quasi con l'appoggio dell'altra, e disegnò da sè e fece cuocere con arte tutta sua i mattoni apposta per la fabbrica, e prima di adoperarli li volle far passare a uno a uno per le sue mani e battere con un suo ferro per sentire che suono mandavano. Non vi pare che questo faccia pensare un po' alla composizione dei *Promessi Sposi*? Dove l'arduo problema, che il Manzoni

stesso credè insolubile del costruire il romanzo storico, è vinto da lui non con artifici rettorici esterni aggiunti al vero, ma col fare che le due parti su cui l'opera gira, la storica e l'immaginata, si tengano, in certo modo, tra loro e l'una entri e s'aggiusti nell'altra e facciano insieme piena unità di disegno e d'illusione estetica. E anche il Manzoni non fu contento prima di essersi accertato che tutti i materiali della lingua dei *Promessi Sposi* entravano in quel disegno di stile che egli s'era composto in mente, che gli venivano di là onde solo credeva poterli avere adattati e di buona lega e di suono puro, dalla Toscana; e anche se glieli porgeva la mano fidata di Bista Giorgini, egli non era contento finchè non li aveva fatti suonare tutti al tocco di quel suo senso squisito d'artista.

Ma io voglio concludere con un'osservazione, direbbe un tedesco, più *intima*, e che qui vien da sè. Qual meraviglia se questo artefice così indipendente e così originale di una forma letteraria nuova per noi, se questo Filippo Brunelleschi del romanzo storico è riuscito nell'arte quello ch'ei s'era proposto di essere e che tutti ammirano, quando, per giungere a farsi di propria mano sino ai più minuti elementi dell'opera sua, egli aveva cominciato dal rifare tutto sè stesso, dal gettare sui fondamenti di una fede religiosa, ch'egli aveva saggiato punto per punto, quelli di tutta la sua

vita di pensatore e d' uomo e di cittadino e quindi anche di artista vero?

Anche questo era noto a tutti. Ma ora il terzo volume delle *Opere inedite o rare*, tratto dai manoscritti manzoniani per cura di Pietro Brambilla e pubblicato a Milano dal Bonghi (Fratelli Richiedei editori), viene a gettar nuova luce sul processo, direi, d' intima formazione per cui il pensiero del gran poeta, rinato alla fede, si matura in sé e si solleva a un giro sempre più largo di veri morali e filosofici. La scelta e la distribuzione degli scritti contenuti in questo volume, che vanno dai primi vent' anni del secolo sino circa al 1860, è buona e giova a farci penetrare nella mente del Manzoni, dandocene anche i pentimenti e le correzioni in tutta una serie di redazioni diverse del suo pensiero, che qui è bene e importa aver sotto gli occhi, assai più che non valga, mi pare, la pena di vedersi passar davanti in certe recenti edizioni tutte le cassature fatte da qualche grande scrittore nel limare i propri versi.

Più in ispecie poi il lungo frammento della lettera al Cousin vale a farci studiare nel Manzoni il pensatore e il credente unitamente all' artista, insuperabile sempre nel tessere col più stretto nesso le idee su un ordito d' ironia finissima. E giova anche a farci conoscere, insieme con quella della mente del Manzoni, la storia di quel moto

idealistico e filosofico, che tra noi accompagnò nella scienza e nell' arte il risvegliarsi del sentimento religioso in Francia sotto la Restaurazione. Al qual proposito io vorrei finire col muovere qui all' infaticabile e acutissimo Ruggero Bonghi una domanda che mi è venuta alla mente, poco più innanzi scrivendo sulla filosofia del Manzoni, e ora mi ritorna al leggere questa lettera al Cousin, anteriore, se non sbaglio, alla pubblicazione del *Nuovo Saggio* di A. Rosmini. La domanda è: se a chi, come il Bonghi, conosca a fondo la mente del Manzoni, del quale fu amico, sia mai nato il dubbio che il *sistema* rosminiano abbia tenuto in quella un luogo ed esercitata un' efficacia assai minore forse di quel che da molti si sia creduto e detto sinora; abbia piuttosto fornito al poeta motivi a dialoghi ingegnosi, o, se vuoi, artificiosi, qual' è quello dell' *Invenzione*, che non un vero e proprio *credo* filosofico professato poi tutto quanto dal pensatore. Dalla lettera al Cousin apparisce chiaro come quella che mi pare si possa dire essere stata sempre, nel senso più vero della parola, la *filosofia del Manzoni*, cioè un cristianesimo ragionato, fosse, già avanti il 1830, padrona assoluta della sua mente, e vi andasse già unita a una certa tal quale arguta e ironica sfiducia nel valore dei sistemi metafisici che non so ma dubito molto se l' ammirazione del Manzoni pel

grande amico suo sia riuscita a dissipare mai tutta quanta. A questi dubbi nessuno certo potrà rispondere meglio del Bonghi, e noi saremmo quasi tanto arditi da esporgli un nostro desiderio: ch'egli ci rispondesse anche prima di chiudere l'edizione delle *Opere inedite o rare* col libro da lui promesso sulla *Vita e i tempi* di Alessandro Manzoni.

III.

Il poeta e il critico.

In uno dei suoi finissimi *Studi e ritratti* Paolo Bourget, parlando del Lamartine, distingue tre periodi pei quali, egli dice, suol passare quasi sempre la fama di un grande scrittore. Dopo il suo primo e trionfale avvenimento alla gloria, quando gli ammiratori e i seguaci che sono i più, non ne vedono se non i pregi e « *sacrificano sull' altare del nuovo iddio tutte le religioni passate,* » viene quasi sempre il tempo della critica avversa e ingiusta, che spezza e calpesta l' idolo adorato ieri e ligia alla moda che ha voltato faccia, non sa scorgere in lui che ombre e difetti. Ma s' egli è grande davvero e la vita del suo nome è di quelle che nascono per durar sempre, essa si rià dai colpi dell' ingiustizia, e viene o prima o poi il momento della critica, « *degnà di questo nome, che non esalta nè condanna, ma sa capire* », che sa

porre ciascuna delle grandi manifestazioni del genio umano al luogo suo nella storia della cultura. Allora soltanto, dice il Bourget, l'opera dello scrittore è veduta dal vero suo punto di luce.

Le parole dell'insigne romanziere francese mi son tornate a mente uno di questi giorni a proposito del Manzoni, mentre dell'autore dei *Promessi Sposi* si parlava a lungo in una casa di Roma. Là intorno a una signora di vivo e finissimo ingegno erano accolti alcuni scrittori dei più stimati e dei più letti in Italia; e, tra loro, il più fecondo e il più infaticabile di tutti, stato amico dal Manzoni per lunghi anni, ne tratteggiava con tocchi di mano maestra il carattere e la mente, ne analizzava le qualità più intime e dominanti, ce ne faceva sentire l'armonia; e la figura del sommo scrittore e dell'uomo ci risorgeva innanzi viva, quasi parlante. Tra le cose ch'egli diceva, e che io credo esporrà un giorno in una sua opera sul Manzoni, c'era questa: che nell'ingegno del gran lombardo si accoppiava a una grande potenza di analisi e di esame critico di ogni soggetto preso da lui a studiare, una facoltà non meno potente di sintesi, che glie lo faceva comprendere nell'immaginazione e nel pensiero e animare tutto d'un soffio di vita e di creazione poetica. Così nasceva dalla sola e rara potenza di quella mente che un uomo, vissuto sempre, meno che nei primi anni gio-

vanili, fra gli studi e in famiglia, e che non aveva, si può dire, avuta esperienza alcuna del mondo e degli uomini, è pur riuscito a evocare dalla sua sola immaginazione tutto un mondo reale di creature delle più vive che abbia la nostra letteratura; tanto vive che (come notò il nostro bravo Zumbini) anche oggi di Ermenegarda, di Renzo, di don Abbondio, di fra Cristoforo, dell'Innominato noi parliamo come di persone che abbiamo conosciute e praticate realmente. Coteste due facoltà, quella della sintesi creatrice e quella della critica, si sono, finchè ha durato nel suo giovanile vigore l'ingegno di Alessandro Manzoni, temperate in lui in pieno e sereno equilibrio l'una con l'altra.

Le più belle e le più geniali tra le sue poesie, per esempio, il *Cinque Maggio* e i famosi cori dell'*Adelchi*, celano nel loro fondo e nel potente lavoro distudi e di concezione storica, da cui sono uscite, tutto un ordito finissimo di pensiero che la pienezza di un'ispirazione poetica, non mai poi venuta meno, giunge a rivestire e ad avvivar tutto, come il caldo tessuto e le forme d'un incarnato fiorentino cuoprono l'ossatura di un corpo bellissimo. Lo stesso si dica dei *Promessi Sposi*, che hanno in sè gran parte della storia morale e sociale dell'Italia del secolo XVII, e dove su cotesto fondo di fatti si muovono e vivono di una vita e di una verità

che non ha nulla da invidiare ad essi, le figure figlie della fantasia del poeta.

Se non che in questa armonia che facevano nel Manzoni coteste due facoltà, proprie ciascuna a un tipo e a una vocazione d'ingegno *sui generis*, si deve forse cercare il segreto della breve durata della fecondità di lui come poeta e come prosatore. L'opera sua si poteva dire il prodotto tanto più eccellente quanto più raro, anzi unico, di un momento di produttività geniale, a cui troppe circostanze, troppe disposizioni felici dovevan concorrere per ch'esso potesse durare a lungo. Una delle più felici, che molti anche tra i più grandi non ebbero mai, era la doppia disposizione di fervida vigoria e, a un tempo, di piena virile serenità della mente e dell'animo, in cui furono scritti i *Promessi Sposi*, nella fiorente maturità di un'intelligenza colma di pensiero e di studi pacati, lucidissimi, e nel fervore ancora intero di un'anima sensibilissima, tutta aperta agli affetti, e pur tale però da non sentirsene turbata o distratta; tutto questo, tra gli agi e nella quiete di una vita e di una casa piena di sole e di sorrisi di persone carissime, in mezzo al caldo, incoraggiante favore degli amici e del pubblico. In quel nipote di Cesare Beccaria, che dalla madre aveva ricevuto insieme con la fantasia mobile, ricca, sensibilissima, una vena nativa di pensiero investigatore e di curiosità scientifica,

in quello scrittore dei *Promessi Sposi*, giunto verso i trentacinque anni al momento della vita più atto di tutti a creare cose durevoli, viveva e immaginava un poeta, tanto grande e vero e maturo ormai da potere accordarsi in tutto col pensatore che n'era inseparabile. Dalla loro armonia e dal loro equilibrio uscì una delle pochissime tra le opere della nostra letteratura, che, scritte con mano maestra e capite da tutti, facciano pensare chi le legge, e abbiano in sè non un'amplificazione retorica e una caricatura, ma un'immagine viva e vera di quello che è la vita.

Ma appunto perchè nel Manzoni de' *Promessi Sposi* il poeta, ancora giovane, era altrettanto portato a fortemente pensare e a riflettere quanto il filosofo e il critico a immaginare cose belle e a scrivere con efficace eleganza, quest'armonia felice poteva, doveva venir meno al declinare e all'attenuarsi della ricca spontaneità creatrice del primo, al prevalere che avrebbe fatto, cogli anni e con gli studi cresciuti, la curiosità investigatrice e il rigore logico del secondo. E così è stato di fatto. Dopo i *Promessi Sposi* e l'*Adelchi*, cessa nel Manzoni non solo l'opera del poeta, ma anche quella del romanziere, e non si accenna più neppure con tentativi da cui lo scrittore abbia desistito. Egli ha ormai piena coscienza della facoltà del pensiero filosofico e critico, che è divenuta dominante in

lui, e si studia di esercitarla e di spenderla in tutto il suo vigore maturo e crescente. La *Colonna Infame*, sul cui ordito storico altri si sarebbe forse sentito tentato a intessere un'azione fantastica, non ha più nulla del romanzo. È una narrazione in cui si muove e fa capolino ogni tanto una tesi di morale e di psicologia storica.

Le *Opere inedite*, a cui si è aggiunto nel 1889 *Il saggio sulla rivoluzione francese*, mostrano quanto profonda e quanto, direi, assorbente fosse nel Manzoni, già maturo d'anni e d'ingegno, l'attività del pensiero critico ch'egli prima di tutto esercitava sopra sè stesso e su ciò che pensava e scriveva, sino a tornare a fare e a rifare infinite volte le pagine dei suoi lavori, che pel solito gli venivano buttati giù alla prima con una prontezza di getto spontaneo mirabile. Quindi l'incontentabilità sua, che dopo le opere della prima parte della sua vita gli ha impedito di condurne a fine altre già disegnate ed elaborate, e che farebbe quasi pensare all'incontentabilità di Gustavo Flaubert, se quel che v'era di morboso in quest'ultima non discordasse intimamente dal sano e forte e persistente equilibrio della salute intellettuale del grande scrittore lombardo.

Così, -- o press' a poco così, poichè, pur traducendo dagli altri, vi mettiamo sempre un tantino

del nostro, — così parlava di Alessandro Manzoni chi lo conobbe a fondo e lo amò.

E mentre egli parlava, e, finito il pranzo a cui eravamo stati invitati, la padrona di casa distribuiva con incoraggiante sorriso le spagnolette ai fumatori, e dalla lampada, sospesa al soffitto dorato la mite luce rosea che ne scendeva quieta quieta c'invitava a continuare ancora quella conversazione così genialmente intima, io pensavo alle parole di Paolo Bourget citate poco fa. E domandavo a me stesso: se in quell'equilibrio così perfetto che è nei capolavori del Manzoni tra le qualità luminose, affascinanti della fantasia poetica e quelle solide e severe del pensiero filosofico; se sopra tutto nell'essere egli debitore della sua fama non a una voga del gusto o dell'opinione letteraria, seguita e adulata da lui, ma all'avere invece attinto sempre i soggetti e l'ispirazione dei suoi scritti dal fondo e dai bisogni più intimi e non perituri della coscienza umana, debba cercarsi la ragione di questo fatto: che il suo nome, come non è mai stato finora gettato nella polvere dopo esser salito sugli altari, così non ha e non avrà forse mai bisogno d'esser rimesso al suo vero posto. Poichè anche sull'ammirazione, talvolta eccessiva, che ha per lui quella che si dice a torto e, secondo me, non è mai stata la vera sua scuola, bisogna un po' intendersi. Il Manzoni degli *Inni Sacri* è stato per un momento, senza

certo ch'egli lo volesse, il poeta di una parte, di una fazione letteraria e filosofica. Il Manzoni dei *Promessi Sposi* non lo è stato e non lo sarà mai. Se, quando la grande opera uscì in luce, alcuni e forse anche i più tra i letterati italiani d'allora la criticarono, essa, non solo fu subito giudicata un capolavoro dal Goethe e da altri insigni scrittori viventi, ma prese subito radice nell'opinione e, meglio, nel sentimento profondo che n'ebbe quel gran pubblico di lettori non pregiudicati che è in ogni tempo il fondamento vero delle reputazioni letterarie fatte per durare. Da questa base di granito, che è quella della fama di tutti i veri grandi, e su cui il nome loro è inciso dalla coscienza del genere umano a lettere che non si cancellano, la grande figura di Alessandro Manzoni non rischia d'esser tratta via da nessun vento, per quanto forte, di opinioni e di parti letterarie, di passioni giacobine o di dottrine filosofiche avverse.

A queste cose io pensavo, mentre Ruggero Bonghi parlava di Alessandro Manzoni in casa di Donna Laura Minghetti e lo ascoltavano Francesco Brioschi, Marco Tabarrini e Pasquale Villari.

IV.

Preti, Frati e Monache nel Promessi Sposi.

È ben noto il giudizio che Luigi Settembrini nelle sue *Lezioni di letteratura italiana* dava dei *Promessi Sposi*. « Nel suo romanzo, ispiratogli dalla restaurazione religiosa e politica del 1815, il Manzoni ha glorificato preti e frati, li ha — dice lo scrittore napoletano, — *confettati*; essi solo sono i buoni, per lui, e poichè di fatto, almeno nella prima metà del seicento, non era così, egli, per amor loro, altera la storia. » Sebbene dopo il progresso che hanno fatto tra noi in questi ultimi anni gli studi e il sentimento della critica obiettiva e spassionata, l'autorità di tal giudizio sia scemata di molto, pure gran parte, non dirò, delle idee, ma, se non altro, delle impressioni che lo suggerirono all'onesto patriotta napoletano dura forse tuttora nell'animo di parecchi lettori de' *Promessi Sposi*.

Può esser, quindi, non senza qualche utilità il mostrare come anche nella larga pittura che il Manzoni fece della vita e dei costumi degli ecclesiastici l'acuto intuito del vero, proprio al gran milanese, non si sia mai lasciato vincer la mano dai sentimenti del suo cuore. Il soggetto è stato già trattato da vari scrittori che risposero al Settembrini; tra gli altri dal d'Ovidio; ma è inesauribile, come ogni soggetto di critica riguardante una grande opera di arte, sì che vi posson cadere opportune tutte quelle osservazioni e considerazioni che, anche incontrandosi in parte con le già fatte da altri, siano però nate spontanee in una mente capace di pensare da sè.

E ora eccomi al Manzoni. In quel mostrarci eh'egli fa la causa forse più intima da cui la Chiesa deriva anche oggi la sua efficacia civile, quell'azione varia, multiforme, onnipresente, sto per dire, onde la gerarchia romana tocca in ogni parte e avvolge tutto il corpo sociale dal basso popolo alle classi più alte, l'autore dei *Promessi Sposi* ce la mette innanzi quasi abbia voluto personificarla, lungo i vari gradi della gerarchia ecclesiastica, in nature d'uomini oppostissime e contrapposte da lui ad arte, esprimenti ciascuna in sè un tipo di sacerdote o di frate non meno caratteristico ne' tempi narrati dal romanzo che in altri e forse in tutti i tempi. E se tra questi tipi

ce n'è degli altissimi, non mancano i bassi, i da poco, i ridicoli. Gli uni fanno, anzi, riscontro agli altri. Non, hai, o lettore, che a consultare la tua memoria; ce li ritroverai tutti vivi, parlanti, indelebili.

Giù in basso all'ultimo gradino della società civile ed ecclesiastica, in immediato contatto col popolo, che soffre oppresso da tiranelli vicini e lontani, dagli stranieri e dal governo, dalla carestia, dalla guerra e dalla peste, hai, per una parte, don Abbondio, in cui vive il tipo di tanti parrochi di campagna, non cattivi ma egoisti, gaudenti senz'altro pensiero che di viver quieti e in pace con chi è da più di loro; per l'altra parte, hai padre Cristoforo di quell'ordine dei Cappuccini che istituito fino dal 1528 era allora nel massimo suo fiorire; un povero frate, forte non d'altro che dell'intrepidezza della sua carità, e pronto a prendere su di sé la difesa dei deboli, degli oppressi e degli infelici e a sostenerli in ogni modo, sia coll'affrontar don Rodrigo nel suo palazzotto, sia col far da infermiere agli appestati nel lazzeretto di Milano e morirvi. E su in alto in cima alla scala delle dignità, del potere e degli ordini sociali, il Manzoni ci fa sorgere innanzi agli occhi accanto all'alta e luminosa figura di Federico Borromeo, la cui luce però scende consolatrice sugli umili e sugli addolorati, altre figure di aspetto

ben diverso. Più indietro e un po' in ombra, ma con tratti così vivi e sentiti da scolpirtela nella memoria per sempre, la fosca fisionomia di Geltrude; e in tutt'altro aspetto, ma non certo di santità e d'intrepidezza apostolica, quel padre provinciale così fino diplomatico, che siede alla mensa del conte zio e da lui accetta, senza parere, il consiglio di fare andar via fra Cristoforo da Pescarenico per *troncare* l'impegno preso dal frate con don Rodrigo in difesa di Lucia.

Nella rappresentazione fina e artisticamente disinteressata del vero umano e storico che il Manzoni si propose tratteggiando i costumi di quel tempo è, dunque, notevole, secondo me, come il maggiore effetto di certi punti di luce, in cui campeggiano alcune figure di ecclesiastici, prima fra tutte quella del Borromeo, il pittore sembri esserlo andato a cercare espressamente negli scuri e nelle ombre che ci lascia intravedere in un'altra parte del quadro. Anzi sarebbe curioso il venir notando come, quasi ogni qualvolta il gran romanziere vuol mettere più in vista ne' suoi personaggi appartenenti al clero e agli ordini religiosi alcune virtù, ce le dipinga in modo da farcele tanto più apprezzare in essi quanto più direttamente opposte a difetti, a vizi, a debolezze, che intanto vengono, senza ch'egli abbia l'aria di dircelo, ad apparirci

dominanti nella vita e ne' costumi del clero di quel tempo. Così la carità ardente, cavalleresca, senza umani rispetti, di padre Cristoforo ci piace, non solo perchè contrapposta alle vili paure di don Abbondio, ma anche perchè il generoso cappuccino, don Chisciotte sublime, osa affrontare solo e a viso aperto avversari che la fina arte diplomatica del potente padre provinciale tratta invece con tanti e così officiosi riguardi.

E anche del celebre dialogo tra don Abbondio e Federico Borromeo, in cui questi si solleva tanto e spicca nella piena luce d'un ideale vagheggiato dal poeta, l'impressione definitiva che poi rimane al lettore si è che di que' due uomini l'uno non potrà mai arrivare a capir l'altro, non solo perchè essi sono profondamente opposti nell'animo, nella mente, in tutto l'esser loro, ma anche e più perchè rappresentano due diverse età della Chiesa cattolica. L'uno, il Cardinale, degno de' primi eroici tempi di lei e immagine viva di quelli antichi santi apostolici, ardente di quella stessa loro intrepida carità illuminata, avvivata da un alto sapere, sostenuta da una parola di fuoco e da uno zelo operosissimo e puro; don Abbondio invece specchio del prete cattolico degenerato, in cui questo zelo si spense, la mente è digiuna d'ogni cultura e stretta in piccol cerchio di cose materiali, di timori e di ossequi servili, senz'ombra d'idealità e di coscienza

dell'alto suo ministero; e ciò a tal segno che tutte quelle belle massime d'abnegazione cristiana e di coraggio in faccia alla morte da affrontarsi per dovere, non nuove a lui perchè contenute nei più elementari insegnamenti della Chiesa, egli, a forza di non sentirle e di non praticarle mai, le ha lasciate così allontanare da sè, che ora gli suonano all'orecchio nelle severe parole di Federico com'eco fiocchissima di una voce antica quasi dimenticata.

Considerato più in specie da questo aspetto, don Abbondio ci riesce un tipo, ideale e, al tempo stesso, stupendamente vero, di quello che tanta e, vorrei non poter dire, la maggior parte del clero secolare cattolico è divenuta, massime in Italia e per le campagne, ne' lunghi ozii fatti alla Chiesa romana dal suo trionfo sulle eresie e dal suo buon accordo colle monarchie assolute del centro e e dell'occidente d'Europa. Tanto più che il valore inarrivabile che il tipo di don Abbondio ha fra le grandi creazioni artistiche, sta, secondo me, nel personificare che egli fa in sè e nel rendere con un'impronta tutta propria e sua delle qualità morali e intellettuali che appunto escludono più di tutte l'individualità vera, nell'essere tutto lui e sempre lui, mentre poi riconosci in lui tanti e tanti altri che gli assomigliano.

Guardate poi in quella bella biografia che il Manzoni ci fa del Cardinale Borromeo prima di

metterlo innanzi all' Innominato, qual' è il motivo, la nota, per dir così, dominante di quella specie d' inno che lo scrittore, avvivando il tono pacato della sua prosa, scioglie in lode della virtù di Federigo. Il titolo maggiore di questi vien desunto dall' essere egli stato in tutto il suo tenore di vita e ne' costumi, modellati sull' esempio di S. Carlo, proprio l' opposto di quel che erano i più della sua condizione e della sua dignità, dall' avere egli sempre resistito alle sollecitazioni insistenti de' suoi famigliari che lo volevano circondato di quello sfarzo, di cui anche allora si credeva dovessero circondarsi tutti i suoi pari e gl' insigniti del suo stesso grado ecclesiastico. Talchè quella biografia è, si può dire, tutta un tacito paragone della vita di Federico con quella degli altri, eguali allora a lui in dignità e pur tanto inferiori in virtù. Nè il lettore può aver dimenticato quel tratto, così notevole in uno scrittore della temperanza e pietà del Manzoni, ov' è detto, sempre parlando del Borromeo, che « non solo de' molti conclavi ai quali assistette riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile dall' ambizione e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federico rifiutò

una tal proposta in modo che quello depose il pensiero e si rivolse altrove ».

A chi poi dicesse (e il Settembrini dice anche di più) che, ad ogni modo, il Manzoni dà a un arcivescovo e a un frate due delle più belle parti nell'azione del romanzo, replicherei che intanto la più brutta o certo una delle più brutte egli la fa fare a don Abbondio. E del resto lasciando stare ormai il Cardinale, della cui figura parlai abbastanza, è un fatto che padre Cristoforo ci è dipinto come un eroe solitario, e che *si è fatta parte da sè stesso*, non che sostenuto, da' suoi superiori. E l'autore lo ha scelto a posta da quell'ordine dei Cappuccini che fin dalla sua fondazione rappresentò sempre nella Chiesa il principio della riforma e del ritorno a « *la ricca povertà dell'evangelo* ». E i Cappuccini, è vero, il Manzoni li loda sempre, appoggiandosi anche al testimonio della storia. De' Gesuiti, di cui poteva avere occasione di parlare in qualche luogo, non fiata nè pure. E forse questo silenzio è, nella larga pittura che i *Promessi Sposi* ci danno della vita del clero cattolico durante la prima metà del seicento, l'unica concessione che l'amore coscienzioso del vero umano abbia fatto in quel libro ai sentimenti religiosi dello scrittore.

Del resto, che in un romanzo scritto con si

puro e schietto intendimento d' arte, il Manzoni abbia, se mai, voluto non glorificare, ma rappresentare una Chiesa ideale, una Chiesa della sua mente, è possibile. Quella ch' egli non glorificava davvero è la Chiesa reale, storica, ufficiale, la quale, anzi, presa *nel suo insieme*, gli porge quelle ombre ch' egli ci lascia, io dicevo, intravedere in un' altra parte del suo quadro. È volete ancora una prova? Guardate un po' tutte quelle altre figure di religiosi ch' egli profila appena e presenta in iscorcio per aggrupparle intorno alle principali, e che prendon più del vero e del colore del fondo storico in cui si vanno quasi a perdere. Quel superiore e que' frati del convento, dove Lodovico si ricovera e poi veste l' abito di fra Cristoforo, e che son tutti così contenti di salvare, prima di ogni altra cosa, i propri privilegi; quella badessa e quelle altre monache faccendiere del monastero di Gertrude ancora giovinetta e collocata dal padre *congiurate* tra loro e con lui *per tirar la poverina nel laccio della vocazione impostale*; que' preti da cui è circondato il Borromeo e che fanno di tutto per poter temperare il suo zelo caritatevole, per tenerlo in quel *giusto mezzo* che voglion loro, colle solite e magre scuse della dignità, del decoro, dei rischi possibili e via discorrendo; tutti costoro che sono e che rappresentano, i più, la *gran massa*, si direbbe oggi barba-

ramente, del clero e dei religiosi di quel tempo, il Manzoni ce li dipinge preoccupati da una cura sola: salvare i loro privilegi, il loro credito e quello de' loro superiori, accrescere il potere della società religiosa di cui fanno parte. Lascio stare quell'altra figura che ha, si direbbe, quasi un po' del satirico, fra, Galdino, quello della cerca delle noci, e di cui fece una fina analisi il D'Ovidio.

Che, del rimanente, questo così tratteggiato dal Manzoni in tali personaggi, e che fu per secoli e sarà forse sempre su per giù il vero, ci sia poi più specialmente confermato e aggravato dalle memorie di quel tempo, lo dicono le *Illustrazioni storiche ai Promessi Sposi* pubblicate dal Cantù.

Se non che quando il Manzoni fosse stato quello che alcuni han voluto rappresentarlo, uno scrittore parteggiante pel cattolicismo sino ad alterare per amor di questo la storia, allora cotesto vero poco bello egli lo avrebbe o taciuto o attenuato. E invece a me pare che v'insista a bella posta, ogniqualvolta parla dello spirito che animava le corporazioni religiose in quel tempo, a segno che i tratti coi quali torna più volte a dipingercele, potrebbero quasi sembrarci un po' monotoni e uniformi, se non pensassimo che al Manzoni, in quel rappresentarci ch'egli fece la vita di una parte d'Italia nella prima metà del

seicento, premeva sopra tutto di farci vedere l'attitudine che vi teneva la Chiesa cattolica rimpetto ai governi e alla società laica. E quest'attitudine è, per le condizioni create al cattolicesimo romano dal sorgere delle grandi monarchie, quella di una potenza in intimo e continuo contatto con un'altra, che le sta a fronte in ogni paese, e con cui essa è costretta a vivere malvolentieri su un piede d'eguaglianza, non però senza continui tentativi di invaderne i diritti, nè senza diffidenza e sospetto di veder menomati i proprii; quindi anche in uno stato di continua dissimulata transazione e acquiescenza a ciò ch'essa non può impedire. Quest'attitudine della potestà ecclesiastica di fronte al laicato è mirabilmente ritratta dal Manzoni nel padre provinciale dei Cappuccini. Chi si ripresenta al pensiero quella stupenda scena del pranzo del conte zio, ove ne' discorsi de' commensali appaiono come in isfondo il re di Spagna e il Papa, le figure dei due poteri rivali che lì stanno a fronte l'uno dell'altro con grandi dimostrazioni di amicizia; chi poi pensa come la parte che la potestà ecclesiastica fa in quel caso sia quella di una meschina transazione accompagnata da un compromesso un po' gesuitico, non inclina da vero a credere che il Manzoni abbia voluto, in ossequio ai suoi sentimenti, farci vedere in bello tutto ciò che si attiene alla vita degli ecclesiastici; specie

poi se si tien conto del fino senso satirico che circola in tutta quella descrizione e che tocca, non meno del magnifico signore, il padre molto reverendo.

FRANCESCO DE SANCTIS

V.

Il ventinove dicembre 1889 era l'anniversario della morte di Francesco De Sanctis. La memoria di lui ancora vivissima, specialmente ne' giovani, fu celebrata nell'Università napoletana in modo degno del luogo e del nome del critico illustre che vi ha insegnato per molti anni. Nel gran cortile, in presenza dei professori e di molti invitati e di moltissimi studenti, fu inaugurato un busto del De Sanctis che l'amico suo, il professore De Luca, ha donato all'Università. Prima che venisse scoperto, fu pronunziato nell'Aula magna un discorso commemorativo dal professore Mariano. Egli tratteggiò uno degli aspetti principali in cui la figura del De Sanctis si porge ora agli occhi della critica, e mise bene in rilievo quella che si potrebbe dire la facoltà dominante di lui: la potenza rara ch'egli ebbe di cogliere per via dell'analisi nelle forme

e nei prodotti del genio letterario l'idea centrale ispiratrice che li ha generati. In questa facoltà e nella tendenza idealistica che essa presupponeva, sta il segreto della magia evocatrice che la parola del critico esercitava sui lettori, e che, aggiungo io, era forse anche più immediata, più piena quand'egli veramente parlava, parlava di vena e di pienezza di cuore e faceva pendere attentissimo dalle sue labbra chi lo ascoltava.

Mi ricordo ancora, come fosse oggi, della prima volta che udii il De Sanctis. Egli era stato invitato a parlare nel circolo filologico di Firenze, e aveva scelto a soggetto il Don Abbondio dei *Promessi Sposi*; soggetto su cui poteva esercitarsi tutta la finezza penetrativa della sua critica, che toccava il suo ultimo punto ogni qualvolta mirava a mostrare come i mille tratti diversi della fisionomia di un carattere e di un personaggio creato dall'arte si tengano tutti tra loro, si contemperino in un organismo intimo che lo fa esser vivo e vero. E il conferenziere lo mostrò quella sera in modo mirabile. Ascoltandolo, mi ricordo di aver provato, come pochissime altre volte in vita mia, uno dei piaceri maggiori che dia la parola di chi pensa da vero e pensa — ciò che accade così di rado — immediatamente, in modo vivissimo nell'atto in cui parla: il piacere di partecipare io stesso all'opera di quella mente

che destava la mia, penetrandola e movendola dentro, animandola quasi per arte intima e sua. E ciò egli faceva senza nessun'artificio rettorico, anzi procedendo passo passo e insinuandosi via via sempre più nel soggetto, senza mai girarvi intorno, ma mirando alla sua idea generatrice e centrale.

E allora quando cotesta idea e l'immagine da essa inseparabile, che il critico pareva in principio cercare, tentar quasi con mano incerta, balzava, a un tratto, viva e lucida nella mente di chi leggeva o ascoltava, allora appariva evidente che il vero e unico segreto della potenza del De Sanctis stava nelle sue facoltà di artista. Per lui la critica non era quello che è per tanti oggi, rachimolatura faticosa e infeconda di briciole lasciate cadere da un grande nel momento di creare l'opera sua; non era dissezione di coltello anatomico che spenge, appunto mentre vorrebbe coglierla a parte a parte, tagliando fibra per fibra, quella vita che l'arte ispira nei suoi capolavori. La critica era per Francesco De Sanctis un'evocazione, e la parola penetrava e scaldava il pensiero come intimo tocco di cosa viva. Non se ne sentiva il contatto — come accade così spesso ascoltando quella di tanti anche più eruditi del De Sanctis — il contatto freddo e inanimato come di *preparazione* da sala anatomica, come di ripro-

duzione in cera di corpi o di fiori morti. Così era che mentr' egli non cercava mai l'eloquenza delle frasi, riusciva spesso eloquente e nel miglior senso della parola. La forma e lo stile non erano per lui ciò che sono pur troppo così sovente tra noi, un drappo vistoso panneggiato a larghe pieghe accademiche e disteso sopra un *manichino*. Erano l'incarnato e la pelle animata e palpitante di un corpo pieno di vita. Ciò che compensava in gran parte quel che la lingua e la forma adoperata da lui avevano forse di non sempre intimamente derivato dalle più forti e genuine e vive tradizioni del parlare e dello scrivere italiano.

Da questo dono, che il De Sanctis possedeva come artista di « *trasferirsi tutto* » nell'opera creatrice degli scrittori che egli esaminava, dipende la maggior novità introdotta da lui nella critica dei suoi tempi. Quand' egli venne su, l'Italia non aveva, salvo in qualche mirabile saggio di Alessandro Manzoni (ricordatevi quello stupendo sull' *Eneide*), esempi di critica che avesse potuto dirsi esente da preconcetti accademici. Quel che di nuovo e di vero lo spirito delle dottrine storiche aveva già da vari anni cominciato a travasare dalla tedesca e dalla inglese nella critica francese, non era, si può dire, penetrato tra noi che per via di saggi e di vaghe intuizioni non ancora ben comprese. Del Villemain e della sua scuola, incominciata

già sul finire della Restaurazione, del Sainte-Beuve, il maggiore per più rispetti di tutti i critici moderni d'Europa, e che già fino dal 1828 aveva accennati chiari i lineamenti della sua critica psicologica così profonda e fine ad un tempo, poco o punto si sapeva e si leggeva tra noi, specie nelle provincie meridionali, avanti il 1840. E dall'autobiografia del De Sanctis non apparisce che egli abbia da questa parte ricevuto alcun nuovo impulso. I libri dei Romantici e più che altri quelli degli Schlegel, ciò che della filosofia e dell'estetica dell'Hegel s'era già cominciato a intravedere in Italia, ma sopra tutto poi le dottrine del Vico, lontano precursore e divinatore di tutto quel moto d'idee storiche, le quali poi dovevano ritornarci in casa fecondate da menti straniere; — tutto ciò diede certo al giovine De Sanctis, già divenuto maestro, un sentore degli studi che aprivano ormai nuove vedute alla critica.

Ma ciò non poteva bastargli. Se egli, dice bene il Villari, non avesse fatto altro che ripetere e riprodurre i concetti e le dottrine astratte della critica filosofica, « *sarebbe stato solo un egheliano come tanti altri.* » Ma in vece il nerbo, il valore originale del suo ingegno stava nella potenza d'iniziativa e di libertà che era il movente intimo del suo pensiero, per cui egli, come tutte le menti nate a far da sè, sentiva il bisogno di non dovere

ad altri che a sè stesso le proprie idee e le proprie convinzioni, e di crearsele con un lavoro interno di spontaneità, di riflessione e di libero esame di quanto gli veniva dal di fuori. E cotesto lavoro egli lo portò su tutti i canoni di critica astratta e formale dominanti ai tempi suoi, così come aveva osato portarlo anche su quelli puramente filologici della scuola del Puoti, a cui pur lo legava tanta riconoscenza di discepolo e un imparziale apprezzamento del molto bene che essa aveva fatto agli studi letterari meridionali.

Il principio ch'egli pose a capo delle sua critica e che la rese così efficace e nova tra noi, dominati ancora dalle regole e dai concetti di una retorica tutta formale, era, in sostanza, l'unico a cui ogni critica deve ispirarsi se vuol' essere vera ed *umana*; quello che la scuola storica già da più di mezzo secolo aveva applicato allo studio delle tradizioni e della vita dei popoli. Esso sta tutto in queste poche parole: non è critico vero se non chi sa trasportarsi in quel medesimo stato di mente e d'animo, in cui fu concepita e prodotta l'opera ch'egli prende a studiare, se non chi giunge in certo modo a rifarla, a rielaborarla in sè stesso, e, in vece di muovere, come fa il retore, da meri e morti *concetti*, credendo di poter solo con questi ricostruire e spiegare intera l'opera vivente dell'arte, ne coglie in

vece il germe nella *forma* o, come la disse il De Sanctis, nella *concezione*, « che è come l'embrione generato nella fantasia poetica. In questa produzione il poeta non sa quello che fa appunto come la natura. I poeti primitivi sono assolutamente incoscienti, sono espressione spontanea e immediata di tempi tutti senso e immaginazione. Nei nostri tempi il critico e il filosofo coesistono nella mente accanto al poeta; onde nasce una poesia riflessa. L'intelletto come tarlo penetra nella fantasia, ma nei grandi poeti la fantasia sommerge e sperde in sè il concetto, e lo *profonda in modo nella forma*, che solo più tardi un'acuta riflessione può ritrovarlo »¹.

Nel *frammento autobiografico*, da cui io cito queste parole, pubblicato mesi fa da Pasquale Villari, e prezioso per le notizie che ci dà della giovinezza e del primo svolgimento dell'ingegno

¹ *La giovinezza di Francesco De Sanctis*, frammento autobiografico pubblicato da Pasquale Villari (Napoli, Cav. A. Morano, 1889), con in appendice il discorso del Villari citato da me più avanti. È un peccato che questo libro, uscito nel 1889 abbia richiamato poco o punto l'attenzione del pubblico colto e della stampa italiana; il che forse deve attribuirsi al non avergli potuto l'autore dare l'ultima mano, e a un certo ché di scucito, di troppo minuto, e, a un tempo, di vago e di generico che la narrazione del De Sanctis porta nella descrizione dei primi suoi studi e dei primi tentativi del suo ingegno critico.

del De Sanctis, egli aggiunge: « Questa teoria della concezione, della fantasia, della situazione e della persona poetica; quest' oblio del concetto nella forma; questa incoscienza e spontaneità dell' artista fecero grande impressione, e *sono rimasti sempre il capo saldo della mia critica.* » Egli l' aveva già posto e saldissimo sino dalle prime lezioni che fece a Napoli poco dopo il 1840 intorno a Giacomo Leopardi, che è stato tra i nostri scrittori moderni quello che egli ha più a fondo studiato e compreso; sebbene gli ultimi *saggi*, in cui ne tentò una critica definitiva, siano a parer mio quanto a composizione, la cosa meno felice che il De Sanctis abbia scritto. Ma quella teoria della *situazione poetica*, che lo studio del grande recanatese gli aveva suggerito fin dalla prima volta che vi si cimentò giovanissimo, era la via vera e grande della critica moderna che egli si sentiva nato a percorrere, e che un istinto sicuro gli avea fatto indovinar subito ai primi passi. Se non si poteva dire una novità nella coltura d' Europa, poichè era, in fondo, quella stessa teoria che la riforma iniziata dal Lessing e dall' Herder e l' arte classica del Goethe aveano proclamata e seguita, appariva ora per la prima volta in forma chiara e feconda nella critica italiana e la rinnovava in gran parte. Ma la novità e l' originalità maggiore consisteva pur sempre in quel che

di personale, d'incomunicabile, di tutto suo vi recava l'ingegno artistico del De Sanctis. In ciò sta il pregio e il valore durevole dell'opera di lui, ma sta anche il maggior rischio per chi la vuole imitare. Quanti critici sbarbatelli, quanti che oggi passano in Italia per *uomini di grande levatura*, e si sono aperti la via, magari, al Parlamento non con altro che con qualche rapida escursione di *critica fosforescente*, fatta giù alla brava, nei campi, come oggi si dice, « *della grande arte* », credono di avere imitato, anzi, chi sa?, pareggiato il maestro solo perchè gli han rubata qualche frase e ne hanno riprodotto esteriormente e superficialmente il fare e l'abito critico! Certo, la loro si potrebbe anche prendere così alla prima per critica alla De Sanctis, se non ci mancasse che una sola e piccolissima cosa: il De Sanctis.

Ma è stato pur domandato, e con ragione, che cosa manchi anche alla critica del De Sanctis, o, per meglio dire, che cosa resti ad aggiungere dopo di lui per compierla e farla rispondere interamente alle esigenze dei nuovi studi e dei tempi. Poichè anche di lui, come di tutti gl'ingegni che con espressione all'inglese si potrebbero chiamare *pregnanti*, e che hanno aperta e accennata più di una via, bisogna dire che con la parte migliore dell'opera sua egli ha fatto vedere più chiaro nel fondo dell'arte e della vita e ci ha

mostrato che esse si dilatano e si approfondano tanto più quanto più noi ci sforziamo di abbracciarle e di penetrarle con le interpretazioni che ne tentiamo.

Molti hanno parlato del De Sanctis anche da questo aspetto; nessuno però, mi sembra, più chiaramente e più giustamente di Pasquale Villari. Il dì 27 gennaio 1884, commemorando a Roma il suo illustre maestro morto da poco, il Villari faceva vedere, dopo averne messo bene in rilievo l'opera originale, com'essa ne ricerchi un'altra che deve compirla e che, a un tempo, la presuppone. La critica del De Sanctis, appunto perchè più che scienza è, diceva il Villari, intuito artistico, è fatta *col metodo personale e divinatorio*, e riesce per ciò soltanto a farci comprendere il modo tutto individuale e intimo in cui i prodotti dell'arte sono usciti dalla fantasia di questo o di quello scrittore in presenza e in contatto di questo o di quel contenuto artistico. Per capire e spiegare in ogni sua parte l'opera creatrice dello scrittore bisogna anche far vedere come al lavoro, per lo più incosciente, ma *personale* e voluto, dell'ingegno di lui concorra, preparandolo attraverso i secoli con la elaborazione lenta delle forme e delle materie letterarie, quello *collettivo* e sempre incosciente e immediato della fantasia popolare, del quale il grande scrittore è sempre l'interprete,

l'eco, è come il fiore o il frutto maturo. Ora, questo fa e con metodo non intuitivo e divinatorio, ma positivo e scientifico, la critica storica moderna. La quale si è venuta sempre più affermando e imponendo, in Italia almeno, dopo il De Sanctis. Se non che questa critica non esclude, come vorrebbero alcuni, quella dello scrittore napoletano, ma incomincia proprio là ov'essa finisce, o più tosto la prepara, ne è come l'antecedente e il fondamento scientifico, mentre poi ne ha di bisogno per darci intera l'intelligenza del segreto lavoro delle concezioni artistiche. Bisogna dunque unire, contemperare insieme le due critiche, non contrapporle l'una all'altra.

Questo dice il Villari e dice benissimo. E se io osassi, interpretandolo, tentare di aggiungere qualcosa al suo pensiero, direi che anche da un altro aspetto — dall'aspetto che si potrebbe chiamare *psicologico* — la critica del De Sanctis deve esser compiuta e integrata secondo le vedute nuove che il nostro tempo ha ormai della vita e dell'arte. La critica storica e quella del De Sanctis ci fanno vedere *perchè* e *come* l'opera dell'artista, accogliendo in sè tutto un passato e un presente di preparazioni e di motivi e d'impulsi vitali che le vengono dallo spirito popolare e dalla natura intima del soggetto e del materiale su cui lavora, sia riuscita quella che è. Ci fanno vedere qualche

volta ciò che le sia mancato per essere più alta e più potente. Ma una cosa, mi pare, non ci mostrano o, per lo meno, non ci mostrano abbastanza: *come e perché essa non poteva riuscire mai, anche dato un altro contenuto, diversa da quella che è riuscita.*

Ora, questa dimostrazione non ce la dà intera se non la critica che oggi si potrebbe dire *psicologica*. È, a un tempo, la intuizione geniale, artistica e la indagine storica e scientifica della *costituzione* e della *forma* d'ingegno, degli abiti di mente e d'animo di uno scrittore, del modo in cui la natura e la patria, la famiglia e la vita lo hanno fatto e temprato e disposto all'arte, che è quanto dire *a una certa sua particolare visione* delle cose e degli uomini, lieta o trista, leggera o profonda, unilaterale o molteplice, alta o tri-viale. È la critica che oggi il Taine nei suoi *saggi* ha formulato in canoni di metodo, se pure essa può mai formularsi, e ha applicato alla storia letteraria e politica, e che con attitudini d'ingegno originali e proprie hanno praticato in Francia il Michelet, il Renan e il Bourget, e hanno seguita per vie diverse, in Inghilterra il Carlyle, in America l'Emerson, da noi B. Zumbini e G. Carducci. Ma di tutti il più grande, l'unico maestro insuperabile di questa critica è sempre il Sainte-Beuve, che ne è stato anche il precursore, e che specie

nel suo *Porto Reale* l' ha saputa contemperare mirabilmente con la grande critica storica. Poichè l'una non può ormai più distinguersi dall'altra. E se l'interpretazione che il De Sanctis ci dà dei capolavori letterari può pur qualche volta star da sè e servire, per esempio, a chi li espone in iscuola, vero metodo sicuro e comprensivo di critica così dei fatti umani come dei prodotti dell'arte non si darà più ormai se non in quei libri, ove lo studio e l'intelligenza dell'anima e della mente di una nazione e di una razza si accompagneranno alla fine analisi psicologica della vita e dell'ingegno degli uomini che le hanno rappresentate nelle opere loro.

Solo nell'accordo e nella fusione di questi due *modi d'interpentrare* la vita, pe' quali la storia civile diviene ogni giorno più una psicologia dello spirito collettivo e la critica una storia intima delle manifestazioni dello spirito individuale, la mente italiana può, accogliendo pur sempre in sè quanto di nuovo le porge la cultura contemporanea, ritrovare nella scienza e nell'arte quel senso potente e plastico dei fatti e del reale che spira dai nostri grandi scrittori, specialmente dai politici. La critica del De Sanctis, profondandosi nell'analisi dell'organismo dei singoli prodotti dell'arte, non guardava forse abbastanza a quello intellettuale e morale dell'uomo e dei tempi, da cui uscivano.

La critica storica, quando sia eccessiva e troppo minuta, rischia spesso di girare intorno alle grandi opere d'arte senza mai penetrarle e comprenderle in quello che esse hanno dal genio di un uomo. Il nesso vivente che deve unire e integrare le due critiche sta, mi pare, nella critica psicologica, fatta da uomini che ne abbiano il segreto da forti e larghi studi e da un geniale intuito divinatorio della natura e della vita. E poi, l'ingegno italiano — parlo di quello vero — rifugge, sì, dalle generalità vuote ed astruse; ma anche questo eterno cercare *i soli e nudi* fatti particolari, in cui oggi molti vorrebbero confinarlo, e questo razzolar non altro che tra le ceneri senza mai trarne una scintilla d'ispirazione, lo immiserisce e lo sfibra. È tempo che la storia, riattinta alle fonti, confortata da tutti i sussidi della critica indagatrice, si ricordi anche un po' d'essere stata altra volta arte, cioè evocazione ispirata del passato; e che la critica dell'arte, fondandosi sull'analisi storica della formazione dei prodotti letterari e del loro contenuto, si persuada che ciò che essi hanno in sé d'immortale e di veramente bello lo ricevono non dai più, ma dai pochissimi, dai sommi. Biagio Pascal diceva di avere non di rado cercato in un libro *l'autore* e di avervi invece trovato *l'uomo*. La critica potrebbe approfittare dell'esperienza di un pensatore come il Pascal e procedere per una

via opposta. Se essa si rifacesse sempre dal cercare e dallo studiare in ogni sua parte l'uomo, sarebbero ben pochi e rari i libri in cui non le verrebbe dato di comprendere a fondo l'autore.



TERENZIO MAMIANI



VI.

Roma, 1885.

Parlare di Terenzio Mamiani, tentando di ritrarre in lui l'artista, il pensatore, l'uomo all'indomani appena della sua morte, mentre restano ancora aperti tanti dei problemi morali e civili ch'egli ha ansiosamente dibattuti, potrebbe parere opera temeraria a chi non pensasse quanto intervallo d'idee separava ormai la sua mente dalla nostra, in quanta solitudine intellettuale egli viveva tra noi, circondato com'era dal rispetto affettuoso dei moltissimi che lo frequentavano, ammirando quella sua operosa e verde vecchiezza. Il rivoluzionario del 1831, il compagno d'esilio del Gioberti e del Tommaseo, il ministro costituzionale di Pio IX nel 1848 e poi di Vittorio Emanuele nel 1860, viveva da più di venti anni fuori della politica militante, contento di veder compiuta qui a Roma quella rigenerazione civile

d' Italia, in cui egli pure aveva avuto tanta parte, ma coll' occhio sempre vólto a un' altra rigenerazione della patria, a quella delle menti e degli animi italiani. Egli non si è mai stancato d' invocarla. E da molto tempo ormai non passava un capodanno, che in casa Mamiani, la sera, al momento del brindisi, in cui si mandano i migliori augurii alle cose e alle persone più care, l' uomo venerando non si voltasse a noi giovani, dicendo, mentre gli occhi gli brillavano e la voce tremava, cosa insolita in lui, per la commozione: « Signori, alla rigenerazione intellettuale e morale d' Italia! »

E, ogni volta, nell' applauso che gli rispondeva unanime era in ciascuno di noi, credo, il medesimo sentimento: quello di un' intima unione di desiderii, di propositi con lui nel volere cotesto fine, ma anche d' un rispettoso dissenso quanto ai mezzi, alla via da tenere per giungerci; un sentimento che aveva qualcosa come di triste e ch' egli stesso provava in sè. Erano anni che in ogni suo libro, e anche nella conversazione, in cui nessuno più di lui faceva pensare all' eleganza arguta dei gentiluomini del secolo decimottavo, tutto ciò che si fosse riferito a opinioni, a idee filosofiche o letterarie era ormai divenuto un monologo. Egli lo sentiva, e qualche volta se ne doleva co' più intimi. A quell' arte, tutta simmetria

e decenza classica, a cui la sua scuola marchigiana gli aveva insegnato ad aver sempre l'occhio nello studio dei nostri cinquecentisti, egli vedeva succederne sempre più un'altra, intesa a rendere in sé il più possibile la fluidità, la sprezzatura, la vibrazione del parlar naturale. Ma ciò che lo preoccupava anche più era il silenzio che sentiva farsi e crescere da ogni parte, non solo intorno alla metafisica ch'egli professava, e che unica gli pareva atta a riprendere le nostre tradizioni, ma intorno a ogni metafisica, ch'è quanto dire, com'egli pensava, ad ogni filosofia. Poichè per lui, avverso per natura e per abito di mente alla Critica moderna, non era filosofo vero se non chi credesse possibile costruire il concetto dell'universo da un principio solo, penetrare, movendo da questo, l'intima natura delle cose e del nostro pensiero.

Questo senso quasi d'isolamento moveva a sdegno il filosofo, per l'ordinario così sereno, quand'egli vedeva l'indifferenza ostinata degli italiani pei grandi problemi morali e religiosi, a cui egli dava con ragione una parte prevalente ne' futuri destini della patria. A due di cotesti problemi, che gli erano sempre stati più a cuore, quello delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato e l'altro della natura e dell'avvenire d'ogni religione, egli consacrò le più importanti fra le ultime sue opere. Voleva, prima di morire, aver pagato anche in

questa parte il debito suo al paese. E da qualche anno ormai, a ogni nuovo suo libro che uscisse, diceva agli amici: questo è il mio testamento di scrittore. Poi, bastandogli ancora la vita e la lucidità inalterabile del pensiero, riprendeva la penna, non mai stanco di parlare a questa generazione che non lo comprendeva più, che nè meno lo combatteva. Di quella che aveva risuscitata l'Italia, egli solo ci restava ormai dei più illustri. La posterità che era cominciata da un pezzo anchè per le idee, di cui egli viveva ancora, le guarda tutte nella tranquillità serena delle memorie di un grande passato, e ci lascia ora parlar di lui, morto ieri, colla libertà spassionata del giudizio che spetta alla storia.

Terenzio Mamiani non fu, diciamolo subito col rispetto del vero ch'era il sospiro di tutta la sua vita, non fu nè un grande scrittore, nè un gran filosofo; fu un artista elegante di versi e di prosa, felicissimo, geniale anzi talvolta nel temperare, imitando, la forma classica antica alle idee moderne; fu un pensatore largo, elevato, nobilissimo; ma sopra tutto poi un alto e forte carattere nella condotta così della vita come dell'ingegno. Egli sentiva forse in sè e faceva pensare a chi lo avvicinava che nulla aggiunge più forza alla mente di un uomo e valore alla somma intera del lavoro ch'essa fa come il *carattere nell'intelligenza*. In quel

moto di ritorno verso il passato delle nostre memorie, convertite dall'arte in energie vive e ispiratrici, moto che produsse il risorgimento nazionale, il Mamiani, nato col secolo, segnava poco più che trentenne all'opera della sua mente e della sua vita quella via, da cui non dovea poi più scostarsi negli altri cinquantasei anni che gli restarono, pieni di operosità e di pensiero. Congiunto e amico al Perticari e al Leopardi, intimo del Giordani e del Niccolini, in arte egli stette sempre co' Classicisti, prendendo però, coi Romantici, ispirazioni nuove e più fresche, come negli *Idilli*, negli *Inni*, nell' *Urania*, nel *Liuto*, nel *Mario Pagano*, dai tempi di mezzo e dall'età moderna. In filosofia, avversario in principio, poi si avvicinò sempre più all'idealismo ontologico del Rosmini e del Gioberti, sino ad ammettere, egli prima partigiano di una filosofia dell'esperienza, l'*oggettività* e l'*intuizione delle idee eterne* e una specie di *contatto* della mente, da un lato, colla realtà esterna, dall'altro, coll' Assoluto. D'accordo col Rosmini e col Gioberti, egli volle riallacciare nella tradizione del pensiero italiano tutte le sorgenti, da cui esso poteva risorgar fuori con getto più pieno e più puro. Se non che gli altri due filosofi si rifecero e, secondo me, a ragione (lo mostrò, allora almeno, l'efficacia, l'opportunità nazionale dell'opera loro), dalla filosofia dei Padri e dei Dot-

tori cristiani; unico punto da cui quella tradizione del nostro pensiero, ormai interrotta in tanti altri, si continuava nelle scuole italiane, se non altro fra il clero.

Ora, in questa via il Mamiani non si sentì mai di poterli seguire. Glielo impediva una tendenza, stata sempre intima e prevalente in lui, cresciuta poi cogli anni, e che è forse il tratto più caratteristico e più vigoroso del suo pensiero: la tendenza laica razionale, anzi *razionalistica*, che gli vietava di porre, d'accordo col Rosmini e col Gioberti, come *postulato* all'opera della ragione filosofica la sua armonia colla fede. Con questa ferma convinzione, propria allo spirito moderno, della necessità di non voler sottoposto il pensiero umano ad altra legge che a quella della sincera, larga e coraggiosa ricerca del vero, se ne aggiungeva nel filosofo un'altra che attingeva forza dal sentimento nazionale, vivissimo, indomito nel patriotta del 1831, nell'insorto delle Romagne: la convinzione che l'intervento dell'autorità di Roma papale nell'indirizzo del pensiero e delle cose civili fosse stata la rovina d'Italia e della fede, che nulla potesse giovare a rialzarle come il ritorno del sacerdozio alla purità dei primitivi sentimenti cristiani, a una religione del cuore non disgiunta dalla scienza. In ciò egli non si smentì mai. Ed è questo anzi il punto, nel quale l'unità d'un'idea

madre, che manca certo ai vari periodi della sua filosofia, ricomparisce in tutti i libri del Mamiani e li fa cospirare ad un fine: dagl' *Inni sacri*, ov' egli, prendendo la materia dalle leggende cristiane, cerca nelle virtù eroiche dei santi popolari l'immagine di una religione civilmente educatrice, sino alla *Rinascenza Cattolica*, sino alla *Teoria della Religione e dello Stato*, alla *Religione positiva e perpetua del genere umano* e a quella *Storia de' Papi*, sulle cui ultime pagine, scritte qualche settimana fa, egli chinò la testa morendo.

Era, adunque, lo spirito laico, razionalistico che suggeriva al Mamiani di riappicare la tradizione interrotta del pensiero italiano, non alla Scolastica, fosse pure ringiovanita, come quella di Antonio Rosmini, da un alito critico, ma ai nostri filosofi del Rinascimento seguaci dell'esperienza, e più tardi all'idealismo neoplatonico che altre volte s'era fra noi innestato sul tronco delle dottrine cristiane.

Ma insieme con questo bisogno della ricerca, della scelta di qualche cosa di antico, anzi di classico da cavarne ispirazione e sostegno al suo pensiero e a quello de' suoi connazionali, ce n'era in lui un altro, che ti si fa sentire sempre nell'artificio del suo stile: uno studio non di cogliere il vero delle cose e dell'arte immediatamente in sè stesso, come fa chi n'è invaso tutto, chi se lo

vede lampeggiar vivo innanzi nell'atto del concepire, ma, invece, di circuirlo quasi con lenta approssimazione, di trovarne l'espressione in qualche cosa d'esterno e di abilmente cercato, come accade sempre a chi tra la presenza delle cose e l'arte sua non porta la visione sicura, fulminea del genio che crea, ma le reminiscenze di scuola. Nello stile del Mamiani, anche ne' brani più belli dei *Dialoghi di Scienza prima* e nelle *Confessioni d'un Metafisico*, l'idea espressa da lui non ti sta mai innanzi in tutta la nudità scultoria delle sue forme. Ti si lascia intravedere panneggiata sempre con arte, e per lo più si atteggia, si move con una certa *preziosità* accademica. Così, per quanto conoscitore fine delle ricchezze e del materiale antico della nostra lingua, il Mamiani, scrivendo per lo più di *maniera*, ne adopera soltanto una piccola parte; ciò che gli toglie efficacia, e fa sì ch'egli ben di rado desti fortemente col suo il pensiero di chi lo legge.

E quel ch'è dell'arte dello scrittore è anche della mente del filosofo; anzi, quella insinua per lo più in questa un ch'è di voluto e di artificiosamente cercato. Come egli non va mai diritto all'idea e alla cosa che vuol dire, ma le gira intorno con arte, così tra i *motivi* ideali del suo pensiero e le forme speculative, a cui esso si atteggia, c'è per lo più qualche elegante preoccupu-

pazione di scuola, qualche *trovata* d'imitatore felice. Egli ha bisogno di cercare la filosofia del metodo sperimentale nel primo indirizzo che le diedero i nostri pensatori dei secoli decimoquinto e decimosesto; di trarre l'ispirazione e la trama del più bello dei suoi *Dialoghi*, del *Mario Pagano* ovvero *Dell'Immortalità*, dal *Fedone*; di ritessere la dimostrazione della presenza dell'Assoluto nelle idee sull'argomento di Sant'Anselmo. E se vuole nella sua *dottrina della cognizione* metter d'accordo tra loro l'esperienza e l'intuito delle idee, quest'accordo si traduce subito nella sua mente in quello fra Platone e Aristotile, tanto invocato da alcuni filosofi del Rinascimento. È che a lui umanista poeta, gentiluomo marchigiano del secolo decimoottavo, disceso da alcuno dei testimoni o degli interlocutori del bel dialogo del Castiglione, la preoccupazione della forma, sospiro e tormento di questo nostro popolo, figlio di Elena più che di Fausto, era tutto o quasi tutto. Egli non aveva la tempra ferrea del pensatore audace, originale, che si misura con moli ancora greggie d'idee non tentate da alcuno, e ne sprigiona tra scintille di genio forme tutte nuove. Era un largo, gentile coloritore di *motivi* già dati, al quale non di rado l'immagine poetica prendeva la mano e sopraffaceva il concetto filosofico. Lo dicano quel *contatto marginale della mente coll'Assoluto*, con cui egli volle

adombrare il limite oggettivo della rappresentazione ideale, e quell' *influssi dell' Assoluto*, ch' egli stesso, sorridendo, chiamava coll' appellativo di *famigerati* che aveva dato loro un critico arguto. Egli ebbe sempre bisogno di vestire le idee moderne di forme antiche, classiche. Il Cristianesimo, della cui verità morale ed efficacia storica egli si mostrò sempre convinto (e ne professò il Teismo, salvo in alcuni punti, però sostanziali), gli era apparso fin dalla giovinezza come un ideale estetico, che prendeva luce e movenze nuove dai più alti modelli eroici del mondo antico greco e romano. Questa splendida visione d' artista suggerì al giovine Terenzio, poco più che trentenne, gli *Inni sacri*, poesia tra le più ispirate della nostra letteratura civile, e in cui il sentimento cristiano, fuso nel calore dell' amor patrio, viene a gittarsi in forme epiche modellate su quelle d' Omero con arte degna del Canova. E quest' arte s' era poi fatta in lui natura. Egli viveva realmente in quel mondo d' immagini e di reminiscenze classiche che aveva evocate. Mi pare ancora di vederlo al pranzo solenne, a cui non molti anni fa egli volle raccogliere i suoi amici, qui a Roma, in onore di Platone. La compagnia era numerosa e non so se i discorsi fossero tutti platonici e speculativi, là dove Quintino Sella si chinava, col suo fine sorriso, a discorrere di finanza e di geo-

logia all'orecchio di un amico. Tra tutte quelle figure di politici e di professori in marsina e di donne gentili, solo il vecchio filosofo col suo fine sorriso, con la fronte alta incorniciata dai bianchi e lunghi capelli che gli scendevano a trecce quasi fin sulle spalle, faceva pensare a qualche gentiluomo italiano del Rinascimento, discepolo di Marsilio Ficino o di Pico della Mirandola.

E pure, malgrado di ciò che le preoccupazioni di scuola e di tradizione gli tolsero in originalità, la costanza dei propositi nell'aver sempre l'occhio a un alto ideale di scienza, lo sforzo della mente, non mai stanca di tentarlo, fanno del Mamiani uno degli artisti e dei pensatori coi quali l'Italia ha maggiori obblighi. Anche quell'attitudine, in cui egli durava, quasi solo ormai, di oppositore assoluto a tutti i principii della Critica, invadente da ogni parte, anche quel suo ostinarsi a voler vedere in Emanuele Kant una specie di *nichilista* e a fare della filosofia, che ha per patria solo il vero, una questione di nazionalità, stava bene al vecchio pensatore patriotta, che avea ricusato di sottoscrivere la capitolazione d'Ancona, e più tardi l'amnistia concessagli da Pio IX coll'obbligo di una ritrattazione, e che nella Costituente romana aveva, solo quasi, tenuto fermo contro i partiti sovversivi. Egli capiva bene di appartenere ormai tutto ad altri tempi, de' quali gli pareva giovasse,

a ogni modo, fare echeggiare l'ultima voce anche se di contraddizione a questi nostri, inferiori certo, se non altro, nella qualità e nella misura degli ideali che li movono. Egli sentiva, da artista, che nel gruppo epico, formato dalle grandi figure degli scrittori civili d'Italia nella storia del nostro risorgimento, quelle dei filosofi potevano conservare le loro vere proporzioni tutt'altro che piccole anche agli occhi degli stranieri, solo se guardate sul fondo e nell'ambiente della storia e dell'opera nazionale, a cui essi pure avean dato mano. Tra quelle figure, accanto all'autore del *Primato* e ad Antonio Rosmini, entrambi avversari e amici suoi e compagni ne' propositi di libertà del 1848 e del '49, sperò di avere un luogo anche lui. Per ciò volle, come accenna egli stesso in fine ai primo volume delle *Confessioni*, che gli ultimi tratti, aggiunti dal suo all'idealismo degli altri ontologi italiani, servissero a compirlo storicamente, a temperarne gli eccessi, a rimuoverne le contraddizioni. Nè in ciò si ingannava.

Il suo nome rimarrà inseparabile dalla storia di quel periodo del nostro pensiero, non ostante che l'essere egli venuto troppo tardi colla sua dottrina definitiva, quando le altre, di cui essa faceva parte, avevano già compiuto il loro ufficio storico, gli abbia impedito di potere avere e di lasciare dietro a sè una scuola.

Ma egli lascia però un alto esempio, e dei più benefici alla patria: quello di una volontà non mai stanca di proporsi il bene per mezzo del vero, fortemente meditato, come sorgente di moralità. Qui è il punto da cui il carattere dell'uomo, nella sua piena efficacia sull'intelligenza, ci apparisce da vero qualche cosa di grande. E da tale aspetto quella sua figura serena, classicamente un po' fredda, di *umanista* filosofo, s'illuminava d'una luce che non era senza calore d'incitamento al bene per chi gli stava vicino. Una fede indomita nella potenza educatrice del vero, della libertà e della scienza, una fermezza, non mai scossa, nel voler respinta qualsiasi tregua nella guerra contro la superstizione teocratica nemica alla patria, un'ostinazione ferrea nel lavoro d'ogni giorno, d'ogni ora, facevano ammirabile di vigoria morale questo vecchio quasi novantenne, gracile, scarno, a cui però due piccoli occhi grigi ardevano ancora d'un fuoco intenso, quasi giovanile. Egli ha pensato, ha scritto finchè gli hanno retto le forze, poi, quando la mano non poteva più tenere la penna, e gli occhi non vedevano le stampe del libro a cui egli stava per dare l'ultima mano, il lavoratore ha chinato la testa innanzi alla morte, e s'è spento calmo nella lunga agonia, sicuro in cuor suo che a fargli trovare il riposo eterno gli bastava non altra guida

che quella della coscienza di tutta una vita spesa
per la verità e per la patria.¹

¹ Vedi la nota in appendice al volume.

CARLO DARWIN



VII.

Ho letto in questi giorni, quasi a sorso a sorso, come si gusta una bevanda sanissima che ristora, il libro pubblicato dal figlio di Carlo Darwin sulla vita di suo padre. Rare altre volte dopo una lettura, ove m'ero veduto sorgere davanti in pieno rilievo quella che Tacito chiama la *forma mentis* di un uomo straordinario, m'è accaduto, come questa volta, di sentirmene vibrare dentro l'impressione serena e rasserenante, come nota di profonda armonia che uscisse dall'opera di un ingegno potente, esercitato nel fecondo accordo delle sue facoltà con la loro unica vocazione e con tutta una lunga vita spesa nel soddisfarla.

E questa vocazione era in Carlo Darwin così dominante e vólta a un tale oggetto di studi, che basta a spiegarci in qual modo un ingegno che ci si diede tutto e con pieno successo, abbia potuto, vivendo quasi quarant'anni tra le molestie di una mal-

ferma salute, sentirsi padrone di tutte le sue forze e spenderne la rendita intera utilmente, senza che un minimo del loro capitale rimanesse infruttifero. Io pensavo leggendo di Carlo Darwin che appunto, a guardarla da questo aspetto, la sua, come la vita di altri sommi naturalisti — per esempio, quella del nostro grande Galileo — lascia nell'animo una immagine viva di forza bene spesa e di armonia e di proporzione estetica maggiore assai di quella che ci offrono nella loro vita ingegni pure altissimi, ma di altra tempra e di vocazione diversa.

In molti, in quasi tutti i nati ad esser grandi nell'ordine degli studi e delle cose morali, nella religione, nell'arte — nature sotto un certo aspetto più larghe e più forti, perchè più complesse, e sotto un altro più fini e per ciò tormentate — si legge, al solo guardarli in fronte, lo stigma glorioso d'intime lotte, di contraddizioni e dissidi non mai conciliati in loro. Tutti quasi i fondatori di religioni, da Budda a Maometto; i filosofi sommi, che non erano, i più, se non istitutori di religioni nati fuor di tempo; tutti quasi i poeti veri sino al Goethe e al Leopardi, hanno portato in sè per tutta la vita quello che Arturo Schopenhauer diceva essere il dolore interno di ogni grande vocazione: il dolore di dovere uccidere una parte di sè stessi, uno tra i molti aspetti umani che il ricco prisma della loro natura potente portava in sè. Tutti quasi

han dovuto *morire* a una parte di sè stessi: al mondo o alla famiglia, alla vita del pensiero che li avrebbe chiamati a sè o a quella d'azione, a cui si sentivan nati; hanno *dovuto farlo* per vivere solo in quella parte del loro genio che era destinata a restar nella storia. Anche nei pensatori e negli scrittori, che si sono svolti con più armonica esuberanza di potenze inventive, si fa sentire spesso quasi il gemito mal represso di alcuna fra di esse che è stata respinta addietro dai tempi. Nel gran Leibnitz v'era anche l'uomo d'azione e di propaganda, il san Paolo della filosofia e della scienza stretto in una scena storica troppo angusta per lui. E in Biagio Pascal v'era, accanto al pensatore asceta, chiuso nelle sue meditazioni e nella solitudine di Porto Reale, anche il moralista pratico, l'austero e terribile legislatore di anime, degno del Medio Evo o della Riforma.

Soli forse nella grande famiglia dei genii, accanto ai matematici, i naturalisti dello stampo del Darwin, quando, come in lui, vibra altissima nel loro ingegno un'unica corda, rendono nell'armonia pacata e serena che ne esce, quella che ispira all'uomo la natura grande, impassibile, eterna, sempre eguale a sè stessa. Volfango Goethe, in una delle sue geniali conversazioni con l'Eckermann, diceva un giorno che l'origine vera dell'equilibrio potente, in cui si adagiano le facoltà

di chi vive in intimo commercio con la natura sensibile, consiste nell'effetto che essa gli fa sempre di riposarlo in un vero immutabile. Forse non v'è altra vita d'uomo, dato tutto alla scienza, che più di quella del Darwin faccia pensare a coteste parole. Poichè anche dalle circostanze esterne, cioè dai beni di fortuna sufficienti, dalla quiete campestre del suo soggiorno a Down, ove visse quasi sempre, dai larghi mezzi di studio che gli diedero i viaggi e lo stato della scienza contemporanea, egli ebbe agio di poter vivere soltanto per lei.

Guardando questa bella e grande figura di osservatore e di filosofo, quale il figlio ce la mette innanzi sul quieto sfondo di una vita domestica non turbata mai un momento, il tratto che vi apparisce dominante e ch'egli ha comune coi più dei suoi pari, è una grande rettitudine, un'onestà intellettuale a tutta prova. Come tutti gli uomini di scienza veramente grandi, egli aveva in sè eguale e compagna a quella del ragionamento e della sagacia nell'osservare, la potenza della fantasia. La ricchezza d'invenzione, con cui il suo ingegno sfoggiava in teorie, anticipando per lo più i fatti, era, ci dice suo figlio, incredibile. E pure egli stesso afferma di non aver mai voluto costringere un solo fatto accertato nei termini di una sua teoria, a cui non si fosse adattato da sè. Ed è

bella e degna di un eroe dell'intelligenza la prova data da lui dell'amore disinteressato che portava alla pura ricerca del vero, quando essendo già in possesso della famosa sua teoria esposta poi nel libro dell'*Origine delle specie* (1859), non volle affrettarsi a pubblicarlo, sebbene il Wallace gli avesse fatto vedere un suo scritto, ove se ne anticipavano in altra forma alcuni concetti importanti.

E questa coscienziosa *riserva* intellettuale, questo abito di profondo rispetto al vero, che gli veniva dal saper per prova quanto « *sia difficile,* » come diceva il Galilei, *conoscere bene a fondo anche una cosa sola* », egli lo portava nell'astenersi dal pronunciare giudizi assoluti là dove a lui pareva non ancora abbastanza esplorato il cammino innanzi ai passi della scienza. Molti, e sopra tutto molti giovani, gli scrivevano dubbiosi per domandargli che cosa egli pensasse dell'immensa portata che la sua teoria sulle *specie* e sulla *discendenza* dell'uomo pareva dovesse avere in materia di religione e di morale. Ed egli che era stato già, e si sentiva ancora, in cuor suo, credente, ma non poteva dissimulare al proprio pensiero gli strappi che la scienza faceva ormai nella tela sottile dei vecchi argomenti della *Teologia naturale*, rispondeva ai dubbiosi: che la scienza non escludeva la fede come cosa dell'animo, ma non consentiva più alla mente di aderire a quei tentativi di dimostrazione

razionale delle verità religiose che un tempo eran parsi riusciti.

Egli era in sostanza, e si diceva da sè un *agnostico*. E benchè negasse la rivelazione, seguiva nell'atteggiamento di estrema riserva che s'era imposto in materia di religione e di morale, assai più che non le tendenze impresse dalle sue stesse teorie nella scienza dei nostri tempi, la vecchia e grande tradizione della mente inglese, inclinata ai cauti compromessi tra le esigenze estreme del libero esame, che essa non rinnegò mai, e le esigenze pratiche della vita sociale e civile.

In ciò, Carlo Darwin, che nella *forma della sua mente* e nelle idee scientifiche era uno tra i più liberi spiriti dell'età nostra, si mostrava nell'animo uomo in tutto e per tutto del buon tempo antico. E tale egli appariva anche nelle sue abitudini di uomo casalingo, di modi alla buona, sobrio, semplicissimo, metodico come un orologio, ordinato nelle spese, tutto famiglia e lavoro, contento di non permettersi, tra un'ora e l'altra di studio accanito, altro svago che quello di una buona presa di tabacco, tirata su alla sfuggita da una vecchia scatola.

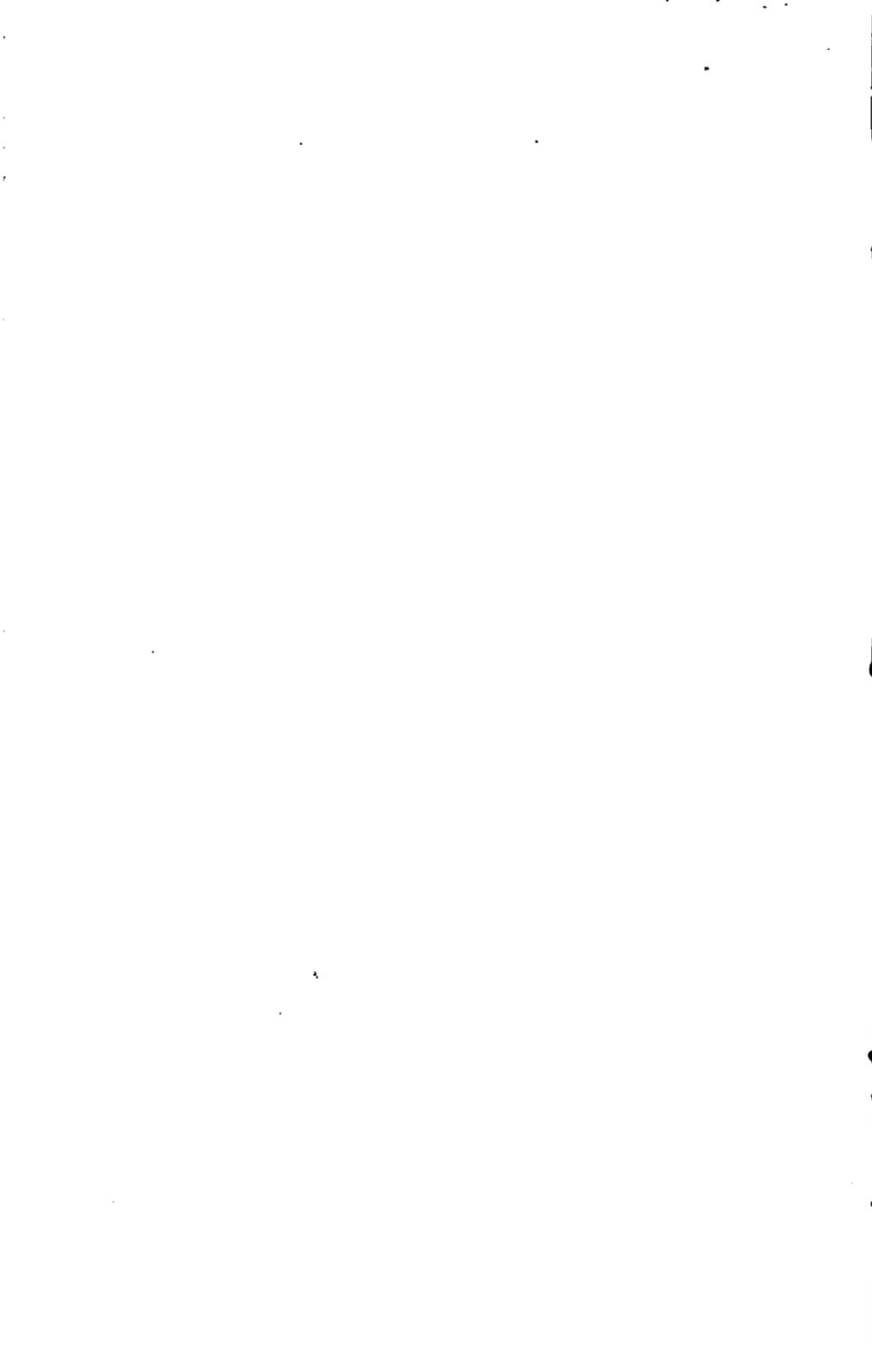
A chi, dopo aver letto il libro della vita di Carlo Darwin, ne raccolga gl'insegnamenti, due di questi mi pare che si presentino spontanei. Il primo, e il più consolante, è quello dell'inesau-

ribile fecondità di gioie e di piaceri elevati di cui è fonte la scienza. Una vita, dice Francesco Darwin accennando a suo padre, che, a causa della malferma salute di lui, *poteva essere oscurata dalla tristezza*, fu tutta consolata dalla scienza e dalla famiglia. L'altro insegnamento è più austero, ma appunto per questo suggerisce ispirazioni più alte. Esso ci mette innanzi in un grande esempio l'immensità dei sacrifici e dell'energia di abnegazione che la ricerca disinteressata del vero costa a chi lo ama e lo vuole sopra ogni cosa. « *La vita di mio padre fu* », dice Francesco Darwin, « *una lunga lotta* contro la stanchezza e lo sforzo che gli era necessario per poterla strappare a stento e quasi a ora a ora, momento per momento, ai dolori del male che lo tormentava e consacrarla tutta alla scienza. »

Dopo tanto e non mai ostentato eroismo, non fa meraviglia se l'uomo, che con le sue teorie aveva potuto provocare i timori e le proteste della parte conservatrice della nazione inglese, fu dalla unanime voce di lei chiamato a riposare dopo morto sotto le ombre sacre dell'Abbazia di Westminster.



QUINTINO SELLA



VIII.

Io ho pensato più d'una volta come avvenga che mentre in lui, uomo di scienza e di azione dei migliori tra i nostri, l'attitudine e l'opera politica non furono, nel loro complesso, tali da metterlo tra i maggiori uomini di Stato italiani, pure la fama ch'egli ha lasciato di sè sia delle più universalmente consentite e s'accompagni ad un'ammirazione e quasi ad un culto, che non ottennero da noi altri politici d'ingegno maggiore e più fortunato del suo.

Queste mie parole non possono aver nulla d'irreverente per l'uomo insigne. Egli non ha bisogno per apparire a tutti tale quale fu una delle glorie più pure d'Italia, che alcuno creda necessario di accrescer rilievo alle parti veramente grandi della sua figura morale, lasciandone in ombra altre forse non di proporzioni eguali. Di Quintino Sella si può, io credo, pensare altamente, e in modo degno in tutto di lui e della sua fama,

e, ad un tempo, ricordare che egli stesso non ambì mai, anzi sdegnò la parte e la fama di abile uomo parlamentare.

Il che per altro non impediva che ogni qualvolta egli, negli ultimi tempi della sua vita, dopo lunghe assenze dalla Camera, sorgeva a parlare con quel suo arguto sorriso a fior di labbro, tutti gli si affollassero intorno; e ogni suo detto e ogni suo consiglio pesasse sugli animi anche degli avversari col valore di un'immensa efficacia di persuasione.

Ciò che lo faceva così ascoltato, e che anche prima ch'egli avesse avuto larga parte in faccende puramente politiche, gli aprì la via a iniziative e a responsabilità, che altri, più provetti di lui in Parlamento, non si sarebbero sentiti di poter prendere, fu l'*autorità* che gli veniva all'ingegno da una potenza morale altissima e rara, dal *carattere* che era il fondo della sua intelligenza. Questa in Quintino Sella fu delle più chiare ed acute, delle meglio equilibrate, se non delle più ricche e geniali, che in Italia si siano applicate alle cose dello Stato. Ma fu sopra tutto, e qui stava il segreto del suo valore, un'intelligenza che inesorabilmente voleva ciò che vedeva.

Era il suo aderir sempre con ferrea tenacità di proposito alle risoluzioni che gli si maturavano nella mente e in cui egli si trasferiva tutto con

impeto perseverante di volontà indomabile; era quello che io oserei chiamare in lui « *l'eterno virile* », dominante nel suo carattere, che in mezzo a tanta femminilità di animi, quanta ne hanno queste nostre invecchiate razze latine, gli dava seguito da per tutto, in Parlamento, nei consigli della Corona, nella pubblica opinione, e che fece di lui l'uomo che solo osò e poté salvar la finanza, quando il salvarla non dipendeva che da un'unica cosa: dall'aver il coraggio di volerne applicati i mezzi, certo impopolarissimi.

E in un altro momento solenne della sua vita pubblica, che fu pure tra i più solenni e i più decisivi della vita d'Italia, egli mostrò quanto ad un governo e ad un popolo, che non si vogliono lasciare scappar di mano una grande occasione, giovi avere un uomo che sappia non solo vederla chiara ma anche spinger la mano pronta per afferrarla.

È noto a tutti che nel 1870, quando nel consiglio dei ministri si trattò dell'andare a Roma, il Sella fu, tra gli uomini di parte moderata, quello che più risolutamente di tutti si dichiarò per l'andata e si tirò dietro i timidi e i titubanti. E questi nella parte moderata eran molti, molti tra i più meritamente stimati per apertura e larghezza di mente politica e per esperienza. Vedevano, intuivano chiaramente opportuna e necessaria la grande risoluzione, ma non osavano, non *potevan* volere. Il

Sella, quando vedeva chiaro, osava e *poteva* sempre;

*Non ponebat enim rumores ante salutem;
Ergo postque, magisque viri nunc gloria claret.*

E starebbe bene, come epigrafe, la parola del poeta di Roma sul monumento di chi tanto fortemente volle che Roma fosse nostra ¹.

¹ Vedi la nota in appendice del volume.

GIORDANO BRUNO

IX.

Roma, dicembre del 1884.

Quando i giovani del Comitato pel Monumento a Giordano Bruno mi domandarono di unirmi a loro per onorare la memoria di questo martire della libertà del pensiero, io risposi subito e ben volentieri che avrei tenuto l'invito. Mi piacque che giovani, dati agli studi, mostrassero di avere in cima de' loro pensieri la gratitudine riverente dovuta ai sommi morti per la scienza; mi piacque sopra tutto che qui in questa Roma, dove il Bruno spirò tra i tormenti del rogo, e dove i luoghi testimoni del suo martirio non hanno ancora una pietra che lo proponga ad esempio, l'alito caldo della memoria del gran filosofo ricominciasse a spirare, in tanto gelo di politica e di oziosa letteratura, tra' nostri giovani. Ai quali non può certo mancare anche in questa circostanza l'approvazione di quanti debbono aver caro che nella vita civile d'Italia, preoccupata com'è quasi unicamente d'in-

teressi materiali, abbiano la parte loro, la parte d'onore nell'affetto delle generazioni crescenti, quelli, ben più nobili, attinenti alle cose morali, alla scienza, all'arte. Perchè giova ormai dirlo. In Italia, quasi tutti noi, che o per l'età o pel luogo che teniamo nell'insegnamento o nella vita pubblica o nella letteratura potremmo dare consigli e avviamenti e conforti autorevoli ai giovani, cadiamo, mi pare, un po' troppo spesso in questa contraddizione: che, invece di studiare e di proporre rimedi ai mali de' tempi, alla mancanza d'indirizzo certo e gagliardo, specie nelle scienze morali e nelle lettere, non facciamo che predicare questi mali, contarli, guardandoli con lenti d'ingrandimento, e pubblicarli ai quattro venti con senile compiacenza, mettendo per primo di tutti questi mali il venir meno, diciamo noi, d'ogni fede, d'ogni alto ideale, d'ogni calda aspirazione negli animi e negli scritti dei giovani. E al tempo stesso poi siamo noi i primi a dare l'esempio della sfiducia in tutto e in tutti, ad escludere, per paura della rettorica, ogni alta intonazione di sentimenti e d'idee non utilitarie dal nostro pensiero, dalla letteratura, dalla conversazione di ogni giorno.

Se oggi in Italia siamo ormai a questo, che il parlare di principii, d'ideali e anche di patria in altri soggetti di discussione che non siano le ferrovie, pare ai più rettorica, e a buttar là una pa-

rola sull'importanza, sulla possibilità di una questione religiosa fra noi si rischia, anche in un crocchio di gente seria, d'esser pigliati per scemi, la colpa è assai meno dei giovani che non si creda. È bene, adunque, che quando essi provano il desiderio di sollevare in alto i loro cuori a quanto ha di più grande nella sua storia *la lotta per la vita della libertà*, non si sentano aleggiare intorno i soliti sorrisi del dubbio critico. Giova, mi pare, che noi tutti quanti siamo occupati a valerci dei benefici inestimabili recati dalla libera scienza alle industrie, alle arti, ai comodi della nostra vita, c'inchiniamo riverenti a chi diede la sua per assicurarci quella libertà che li rese possibili. « Non sono inutili, » diceva nel 1837 Pietro Giordani nella solenne dedicazione di un busto di Cristoforo Colombo in Genova, « non sono inutili queste rimmemorazioni pietose: giovano come di ristoro e di placamento alla coscienza di eredi che riconoscono il debito e deplorano l'ingiustizia de' loro passati. »

E giovano poi sopra tutto a secondare in noi uno dei sentimenti più delicati e moralmente educatori che ci siano: quello della pietà, memore di coloro che non solo operarono e soffrirono per noi, ma per noi sostennero la più terribile, e, a parer mio, la più meritoria di tutte le morti: la morte incontrata con volontà incrollabile a pro di un vero che la loro mente intravedeva, presentiva

profeticamente senz' esserne certa in tutto. Ernesto Renan in un suo libro recente ha scritto nella forma di uno di que' paradossi eleganti, di cui egli è maestro, parole assai vere su Giordano Bruno e che possono applicarsi a quasi tutti i filosofi speculativi del nostro Rinascimento. « Galilée, » dice il Renan, « est le plus grand homme qu' il y ait jamais eu, dans l' ordre du vrai; il fut courageux, cependant il ne fut pas un héros, et il eut raison de ne pas l' être. On s' étonne quelquefois que Galilée ait été un peu faible, qu' il ait consenti à rétracter comme erronées des propositions qu' il savait bien être vraies. C' est qu' il voyait que sa mort ne servirait de rien à la démonstration de ces certitudes. On n' est martyr que pour les choses dont on n' est pas bien sûr. Si les systèmes pour lesquelles le pauvre Giordano Bruno se laissa brûler, au Champ de Flore, eussent été aussi vrais que ceux de Galilée, peut-être n' eût-il pas jugé à propos de les affirmer au prix de sa vie. Tel théorème d' Archimède n' aurait rien gagné à ce qu' Archimède se fût fait tuer pour lui. Quand on tient la vérité, il n' y a pas de zèle à faire. La vérité n' a pas besoin d' être proclamée; il suffit de l' énoncer. »

Ora, ciò che v' è di più vero in queste parole si è che, se Giordano Bruno morì per una cosa di cui egli era certissimo, per la libertà del pen-

siero scientifico, il sacrificio ch'egli fece di sè a Roma con sì eroica liberalità, dovette però costargli assai più che non sarebbe costato al gran matematico e fisico, la cui fede nella sua scienza non poteva incontrar l'ombra d'un dubbio in qualsiasi parte avesse guardato dell'immenso campo intellettuale corso da lui, nella sublime certezza ch'egli aveva: *non potersi mai due verità contraddire tra loro*, la verità morale e religiosa, che gli veniva dall'intimo del cuore, e quella del sapere positivo. Ma sotto ai passi audaci del Nolano il vasto e fragile edificio filosofico, costruito in gran fretta da lui, mentre vagava per tutta Europa senza trovar mai posa, non avea quasi pietra che stesse ferma. Le rovine, su cui egli l'aveva inalzato, erano quelle della fede di tutta la sua giovinezza, dei propositi primi della sua vocazione religiosa. I dommi filosofici, ch'egli combattè a viso aperto contro i suoi giudici in cospetto del rogo, erano di quelli che non si potevano, a que' tempi, sveller dall'animo umano senza dilacerarne una gran parte e far sanguinare memorie, credenze e affetti carissimi e sacri.

Io non potrò mai dimenticare l'impressione che fece in me la lettura del processo sostenuto dal Bruno a Venezia, e messo alla luce dal Berti quattro anni sono. È delle più dolorose che io abbia mai provato. In quel vacillar che fa di tratto

in tratto ne' tremendi interrogatorii la fermezza, mostrata sempre dal gran prigioniero nel suo primo comparire innanzi al tribunale, fermezza che poi non doveva mai più smentirsi all'ultimo; in quel suo implorare la pietà di giudici, non dissimili da quelli fulminati poi da lui coll'eroica risposta che egli diede qua a Roma sentendosi leggere la sentenza di morte; mi par di vedere, non solo momenti di debolezza, facili a comprendersi in chi, dopo le insonnie della lunga prigionia, ha innanzi a sè la morte, ma anche il balenare di dubbi strazianti che debbono aver traversato l'anima del filosofo. La sua attitudine all'ultim'ora ci apparisce tanto più grande quanto più pensiamo al vacillar penoso che la precedè. E anche sotto all'apparente serenità greca del temperamento intellettuale di lui, quale ci si mostra in varii suoi libri, in quel suo *eroico furore* di abbandono e di ammirazione per la grande natura vivente, piena di Dio, l'irrequietezza di tutta una vita insopportabile di freno e di dimora certa ci fa scorgere lo sforzo, il dolore di profondi dissidii interni. Ciò che egli diceva, mi pare, di sè: *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, e che Arturo Schopenhauer designa come disposizione d'animo propria del Genio, si potrebbe, del resto, affermare di tutto il nostro *Rinascimento*. Quel ritorno appassionato verso la natura, che n'è uno dei tratti più distintivi

come reazione all'asceti medievale, è ben lontano, specie poi se lo guardi ne' filosofi, dalla calma, dall'equilibrio serenamente estetico della grande contemplazione greca. E se il Carducci ha potuto dire: « Oh quanta mestizia nel dolce viso di Raffaello, che cipiglio corruccioso in quel del Buonarroti e quanta pena nelle figure del Machiavelli e del Guicciardini! l'Ariosto sorride, ma come triste! fino il Berni s'adira »; con più ragione si può affermare che *l'arcano dolore*, mal celato sotto il sorriso giovanile del nostro Rinascimento, dovette poi farsi sempre più intimo e straziante nell'agonia del suo pensiero filosofico fatto tacere dal trionfo della reazione romana. Due sole, tra tante alte figure di pensatori e d'artisti, sul cui volto sorridente passa più d'una nube, ci si mostrano in calma perfetta, irraggiate dalla piena luce di una fiducia, non mai turbata, nella verità e nella fecondità dell'opera loro. Sono le figure di Leonardo da Vinci e di Galileo Galilei, ne' quali si riassume, all'entrare e al chiudersi del nostro Rinascimento, ciò che di più certo e di più durevole l'Italia può dire di aver dato allora all'avvenire della mente umana: l'intuizione artistica e l'applicazione scientifica rigorosa del concetto e del metodo dell'esperienza.

Poichè, quanto al Bruno e agli altri nostri filosofi della natura, si può dubitare se, anche nel

caso che il pensiero speculativo non fosse stato spento tra noi dal trionfo del moto cattolico contrario alla Riforma, l'opera loro, specie poi per quello ch'essa ebbe in sè di arrischiato e di men consentaneo forse all'indole della mente italiana, vi avrebbe potuto attecchire e portar buoni frutti. Se non che il valore storico d'ogni nuova intuizione filosofica non si misura solo dal suo adattarsi o no all'ambiente in cui nasce, ma più tosto dalla potenza d'espansione e di fecondazione che i germi sparsi da lei esercitano in tutto il campo, aperto alla cultura e alla vita morale umana. Per questo rispetto l'efficacia potente, che il pensiero del Bruno ebbe sulla filosofia moderna, è ben nota ed è stata dimostrata da critici italiani e stranieri, da Bertrando Spaventa, dal Bartholmess, dal Carrière, dal Lange e da altri; l'attestò, in Germania, sino dalla fine del secolo scorso, cercando di rialzare la fama di lui e attingendo larga ispirazione alle sue opere, una schiera di grandi pensatori, dal Jacobi allo Schelling, all'Hegel, allo Schopenhauer, al Feuerbach. Studi recenti del Sigwart, dell'Avenarius e del Dühring mostrano quanto lo Spinoza e il Leibnitz abbiano attinto alle idee madri della dottrina del Bruno. Nell'accurata e fedele esposizione che ne fa in un suo libro pubblicato tre anni sono (GIORDANO BRUNO'S *Weltanschauung und Verhängniss aus den Quellen dar-*

gestellt, Leipzig, Fues's Verlag), il dottore H. Brunofer accenna con ragione al presentimento geniale che il filosofo italiano ebbe della dottrina darwiniana dell'istinto e della parte che tiene in quello sessuale e nella sua *scelta* e nel propagarsi delle specie animali la tendenza verso la bellezza. E tuttavia, non ostante l'ammirazione che gli stranieri hanno pel Bruno, le sue opere italiane non trovarono ancora un traduttore in Germania e, ch'io sappia, altrove. Se non che il notare e il deplorare questa mancanza conviene, meno che a tutti, a noi italiani. Noi non abbiamo ancora compiuta un'edizione critica di tutte le opere di Giordano Bruno; e se il Berti ne ha esposta la vita in un libro notevole, e l'ha illustrata con nuovi documenti, manca ancora all'Italia un'opera che ritragga intera l'effigie della mente del gran filosofo, così come il bronzo del monumento che stiamo per inalzargli ritrarrà l'effigie del volto di lui, irraggiato dallo splendore del martirio.

Ancora di Giordano Bruno.

Napoli, 27 maggio 1888.

A coloro i quali un po' forse per spirito di contraddizione, un po' per quell'infinito disprezzo che tra noi il così detto *pubblico còlto* ha per la

Filosofia, domandano con un mezzo sorriso di compassione, quale e quanto valore di effetti sui destini d'Italia abbia avuto il martirio del Bruno, perchè intorno al suo nome debba oggi accogliersi tanto ardore d'anime giovanili riconoscenti, si potrebbe replicare: « Voi, signori, avete sempre guardato la storia della cultura italiana troppo da vicino con l'occhio delle vostre passioni e delle vostre idee: non ve ne siete mai scostati di un passo per guardarla sotto quel punto di luce e in quella prospettiva, in cui certi suoi aspetti e sopra tutto poi certe sue ombre spiccano in un rilievo che dà da pensare. È il punto di luce e la prospettiva in cui essa apparve, specie nei due ultimi secoli, a chi la guardava da altre parti di Europa. »

Non c'è cosa che, in certe circostanze, in certe condizioni di mente e d'animo, ci possa far capire di quale gravità, di quale importanza esse siano state per noi, quanto il cogliere in un atto, in una parola buttata là, l'impressione schietta che abbiamo fatto sugli altri. Qualcosa di simile può accadere nella vita di un popolo. Si danno talvolta periodi, tratti interi dalla sua storia, in cui la indipendenza del pensiero e la dignità e la moralità pubblica cadono così basso, da far dire ad ogni spettatore imparziale quello che ci vien detto alle volte incontrando per via certi visi di malati che pur camminano: avete una cera che fa paura.

È l'impressione che ha fatto lo stato della mente d'Italia in molti tra i più alti e liberi spiriti di altre parti di Europa, da quando l'arido soffio di reazione intellettuale che spirava da Roma cominciò sulla fine del Rinascimento ad essiccare tra noi ogni germe di libera speculazione nelle scienze morali, sino al risveglio dell'alba di questo secolo. Quanto potere di repressione nell'ordine delle idee esercitassero anche da lontano condanne come quella del Bruno e quella del Galilei, ce lo dica solo questo fatto: che appena il Descartes seppe (ed era a Leida nella libera Olanda) l'abiura dell'autore dei *Massimi Sistemi*, ne rimase — egli scriveva al Mersenne il 29 novembre 1633 — « così scosso, da proporsi di buttar nel fuoco tutte le sue carte, o almeno di non farle leggere ad anima viva ». Egli allora scriveva un libro dal titolo « *Le monde*, » ove si teneva per vera la dottrina di Copernico e di Galileo. Il libro uscì in luce soltanto quattro anni dopo la morte del Descartes. E nella paurosa riserva, con cui vi son messe innanzi certe vedute e certe idee nuove, si scorge chiaro come all'autore, che allora stava per finirlo, e in un paese ove non aveva da temere persecuzioni di sorta, la minacciante autorità della Chiesa facesse pur tremare la mano. Roma non uccideva, non bruciava solo i corpi. Uccideva i libri e le idee in seno alle menti che le concepivano.

Fin qui un fatto e molto significativo.

Ora vediamo il giudizio che in Germania, dava una delle menti più alte e più libere, di cui si onora il secolo XVII, sul valore dell'immensa perdita che nell'ordine del pensiero e degli studi l'Italia aveva fatto da più di un secolo, restando priva nella filosofia di quella libertà per la quale era morto il Bruno e Galileo aveva sofferto. Il giudizio è di Cristiano Thomasius, ed è nella celebre lettera ch'egli scriveva al nonno di Federico II, nel 1691, cioè dopo meno di un secolo dalla morte del Bruno, per proclamare la necessità assoluta della libera indagine in materia di scienza. « È soltanto questa libertà », scrive il Thomasius, « che ha dato tanto lume di sapere e ha suscitati tanti alti ingegni in Olanda e in Inghilterra e anche in Francia prima delle persecuzioni religiose. È la mancanza di questa libertà che ha fatto venir meno *l'acume degli italiani* e *l'elevatezza di mente degli spagnoli*. » Son poche parole, ma pur bastano a renderci nello specchio della coscienza, che altri popoli hanno avuto dei mali d'Italia, l'immagine viva della miseria intellettuale a cui la nostra patria venne per essere stata costretta a curvarsi anni ed anni sotto il giogo del Sant'Uffizio e dei Gesuiti.

Anche quest'obbligo, oltre gli altri dei quali parla Niccolò Machiavelli nel famoso passo dei

Discorsi, abbiamo, adunque, noi italiani verso gli uccisori del Bruno, verso i carcerieri del Galilei. Coloro che in Italia *rifutarono la vita* per quella libertà del pensiero, senza la quale (scriveva con frase potente il Thomasius) « *l'intelligenza umana è come senz' anima,* » ebbero piena coscienza del valore di un bene, che, appena conquistato da altri popoli, fu condizione prima del loro rapido levarsi, per vie già tracciate da noi, alle altezze della cultura moderna. ¹

¹ Vedi la nota in appendice al volume.



GIUSEPPE GARIBALDI.



XII.

A Giuseppe Garibaldi toccò da vivo la gloria, rara in ogni tempo, d'esser salutato col nome di eroe, che gl'italiani e gli stranieri gli confermarono a una voce dopo la sua morte. Cotesto plebiscito della fama, che lo consacra nella memoria riconoscente degli uomini, è stato una di quelle effusioni spontanee del sentimento popolare che non s'inganna mai, nelle quali anche l'occhio calmo indagatore della ragione e della critica trova spesso più di verità che non sembri a primo aspetto. Il segreto della grandezza di Garibaldi e del fascino ch'egli esercitò per più di quarant'anni non solo sull'America, ma anche sulla vecchia e scettica Europa, sta nell'aver egli incarnato in sè per rara felicità di natura e di fatti e *reso, per mirabile armonia di facoltà opposte, possibile ai nostri tempi* il tipo più alto e più vero dell'eroe, senza mai disgiungerlo da quello dell'uomo civile moderno e

del capitano. Nel bel libro che Valdo Emerson intitolò « *Uomini rappresentativi* » — noi diremmo *uomini tipici* — libro che la nostra letteratura può invidiare al fino genio anglosassone, accanto agli uomini scelti dallo scrittore americano per rappresentare in sè il tipo del poeta, del filosofo, del critico, rimane ancora vuoto un posto da darsi al tipo storico dell'eroe dei nostri tempi, e quel posto spetta a Garibaldi.

Poichè se v' ha forma d'umana grandezza che sembri difficile, io direi anzi, impossibile ormai d'improntare in questa materia fredda, sorda a ogni alto ideale, ch'è la vita di noi moderni, cotesta forma è quella dell'eroe vero, ispirato. Non che il nostro secolo non sia stato e non possa essere ancora testimone d'azioni eroiche. Ma la persona dell'eroe, come dovrebbe apparirci intera nella sua vivente unità, nell'intima armonia geniale che fanno in lui il guerriero e l'uomo, espressa da tutta una vita d'imprese e d'avventure gloriose, tale quale era possibile solo in altri tempi; cotesta figura che sta tra il cielo e la terra, tra la storia e il mito, e i cui tratti primi sono l'intuito istintivo delle cose grandi, proprio alla giovinezza de' popoli, e il massimo dell'energia civile nell'eseguirle, può essere ancora un sogno di menti accese, può essere stata un'apparizione fugace nella storia recente semileggendaria di popoli non ancora

civili come noi, ma non ha più il luogo suo tra noi, a questi tempi di riflessione fredda, ne' quali le focoltà umane operano tutte disgregate, e ciò che manca nella maggior parte anche di coloro che sono da più degli altri è appunto l'uomo, l'uomo vero e compiuto in sè stesso. Marco Botzari, eroe ispirato da un' idea altamente civile, non fu che il condottiero di orde semibarbare, di poche migliaia di *cleftri*; Espartero fu un capo di parte assennato; Koschiusko, Bem furono capitani eroici di milizie rivoluzionarie. Ad uomini come questi, in cui tra le qualità dell'eroe domina quasi unica quella che lo rappresenta tutte nella loro forma più immediata, la prodezza personale, qualche momento nella storia moderna anche di popoli civilissimi e di eserciti regolari può offrire tuttora una parte importante. Ma ciò che più si ricerca in chi debba averne una principale d' iniziativa o di governo nelle guerre liberatrici di un gran popolo, è il senno, è la fine pratica degli uomini e delle cose, l' arte militare ridotta a scienza; qualità che vanno mal d' accordo con quel non so che d' artistico, d' ispirato e quasi di favoloso che ci richiama sempre a mente la figura dell' eroe.

Nella prospettiva storica dei tempi moderni essa diviene ogni giorno più, per dirlo col linguaggio dei pittori, una figura di secondo o di terzo piano. Al primo si affacciano figure via via sempre meno pittoresche. Più ci avanziamo verso i nostri tempi, e

più le qualità del capitano e del condottiero di popoli si allontanano da quelle dell'eroe. Wallenstein, con quel ch'egli ha in sè d'originale, non lo è già più. Carlo XII si riavvicina al tipo, ma, si può dire, per l'ultima volta. Federico II è il capitano filosofo, enciclopedista. In Napoleone I l'eroismo nella sua vera forma plastica è già ormai solo un episodio giovanile; e nel Wellington e nel Blücher, suoi vincitori, si presente già il Moltke. Se non che il più vero tipo del generale moderno ce lo dà l'America con quei suoi della *guerra di secessione*, i quali furono quasi tutti ingegneri di genio in veste di capitani. La nostra rivoluzione e le nostre guerre d'indipendenza ebbero, si può dire, fino a ieri degli eroi, garibaldini quasi tutti, tutti però al secondo posto così tra le armi come nelle iniziative e nella condotta del moto nazionale, tutti, fuorchè Giuseppe Garibaldi.

E infatti quel ch'egli ha in sè di più artisticamente bello e *di tutto suo* è l'aver protratto senza sforzo colla inconsapevole serenità del genio che intuisce e crea nuove forme d'ideale anche nella vita, l'aver, dicevo, protratto il mito, la leggenda nella piena luce meridiana della storia. Egli non fu più grande di coloro che ho nominati; egli fu più armonicamente *umano*, quindi più bello e più ispiratore. Ebbe, e a un grado tutt'altro che comune, insieme colle facoltà del buon capitano,

quelle, se non dello statista, dell'iniziatore e del moderatore di moti popolari; ebbe, come l'ispirazione fatidica, così il senno dei grandi momenti che posson decidere le sorti civili di una nazione, e lo mostrò a Napoli nel 1860; poichè, se egli dittatore e arbitro di tutto, proclamava la repubblica, l'unità d'Italia oggi forse non sarebbe. Egli è stato, si può dire, il più caldo e il più audace e a un tempo il più assennato tra i rivoluzionari italiani del così detto *partito d'azione*, del quale era la spada; ebbe, unico forse tra i capi di questo partito, la virtù, principalissima in un uomo politico, del subordinare, quando pure avrebbe potuto metterle in atto, le proprie idee e i proprii disegni al pubblico bene. I pochi fatti della sua vita che smentirono o parvero gettar nell'ombra questa sua virtù, son nulla rispetto a quelli di ben altra importanza che l'hanno messa in luce. E le sue magnanime ribellioni, come ben le chiamò un poeta, specie quella di Mentana, parvero errori e anche colpe, e furono invece indovinamenti del suo genio rivoluzionario, che, com'è sempre ne' veri grandi, non si scostò mai dal buon senso; furono alti *pensieri* politici che gli *vennero dal cuore*. Aspromonte e Mentana ci diedero Roma, e senza Roma l'Italia non avrebbe avuto un suo centro storico a cui gravitare tutta; ci liberarono dall'amicizia malevola, soverchiatrice della Francia. Gli eccessi e i

difetti che non furono pochi in quella sua indole schietta, primitiva, la insufficienza della cultura, le storture e le bizzarrie di molti suoi giudizi e dei troppi suoi scritti, gl' impeti della gioventù avventurosa e le debolezze senili sono ombre che scompaiono ogni giorno più a' nostri occhi nella luce crescente della gloria che ora lo investe tutto, e in cui la sua figura ci apparisce bella per armonia di linee e di tratti, per decenza di moti, composti anche ne' maggiori impeti della lotta, per quel potente equilibrio tra le facoltà della mente e del cuore, che dà all' eroe la forza di levar lo sguardo verso gl' ideali più alti e di posar sempre il piede sul vero.

Ma v'è in cotesta figura qualcosa di più che la mette al di sopra di quante altre le si avvicinano. È l' unità non interrotta del tipo eroico che essa non perde mai se bene si trasformi sempre, a mano a mano che dal fondo del quadro in cui ci apparisce per la prima volta, e ch'è il campo più proprio a farla risaltare, dalle avventure e dalle imprese d' America e di Roma, viene verso di noi e verso i nostri tempi sotto tutt' altra luce e in una prospettiva storica che parrebbe dovesse toglierle grandezza e prestigio. Non v'è quasi eroe della favola o della storia, che non abbia avuto il suo momento epico. I più, una volta trascorso quel punto della loro vita in cui l' idea madre che la

ispirava e qualche loro facoltà dominante si scontravano in piena armonia coi tempi, son tornati uomini come tutti gli altri, hanno sopravvissuto a sè stessi. La vita di Garibaldi, dai primi servigi che egli rese nel 1837 alla Repubblica di Rio Grande sino al suo ritorno a Caprera dopo le giornate di Digione, è tutta una lunga epopea, in cui al mutare che fanno intorno a lui uomini, tempi, luoghi, circostanze, amici e nemici, egli stesso, l'eroe, si trasforma di continuo, passa dal mito alla leggenda, dalla leggenda alla storia, dall'ambiente delle imprese rivoluzionarie a quello della guerra regolare, scientifica, rimanendo pur sempre nel fondo eguale a sè stesso, sempre eroe. Dal condottiero di guerreglie e dal corsaro del Rio Grande e di Montevideo, dal Garibaldi del 30 aprile 1849 al generale dei *Cacciatore delle Alpi*, dal duce dei *Mille* all'avversario degli Austriaci nel Tirolo e del Moltke nella campagna di Francia, la distanza pare a me assai più grande che non sembrò al suo valente biografo, al Guerzoni; ma è pur sempre dovuta all'inesauribile fecondità con cui si atteggia in lui sotto forme diverse e tutte grandiose uno stesso ideale eroico. Il segreto del prestigio ch'egli ebbe sempre e su tutti, anche sugli Inglesi, sta in questo: che la sua grandezza era quella dell'uomo, non quella dell'ambiente o delle circostanze in cui ci apparisce, e che anzi egli, come tutti i veri grandi,

seppe più volte creare a sè stesso. Al mutar della scena l'attore rimane sempre eguale a sè medesimo, qualunque sia la sua parte, perchè egli, a rigore, non rappresentò mai una parte, ma fu sempre nel più vero e più alto senso della parola il personaggio di cui ebbe le vesti e il carattere: cospiratore o soldato, guerrigliero o generale, dittatore o suddito.

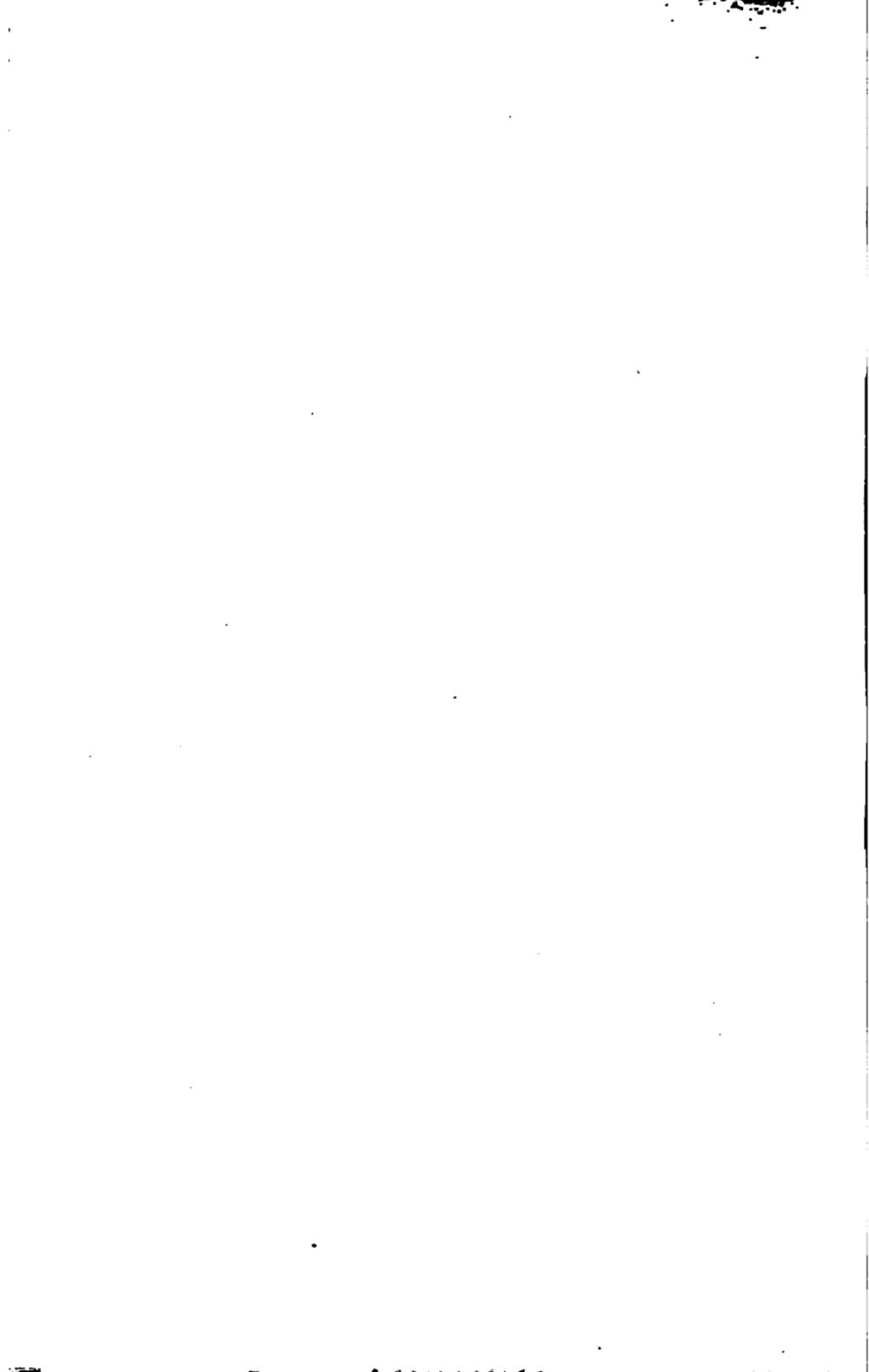
Tra gli uomini straordinari che lo somigliarono nessuno s'è atteggiato meno di lui, non ostante che, a ricordare alcuni tratti della sua vita, ciò possa forse parere poco vero. Quel suo modo di vestire che gli fu proprio sempre, e ch'egli prese in America, un certo tono nel parlare e nello scrivere in circostanze solenni, tutto il suo tenore di vita non furono mai affettazione di singolarità cercata. Erano la forma esterna tutta spontanea di quella che stampò in lui la natura. E la natura lo aveva fatto innanzi a tutto artista di sè stesso, dandogli così le facoltà più atte a colpire durevolmente l'immaginazione e a conquistare il cuore del nostro popolo, che per lui soltanto dopo i disinganni del 1848 e del 1849 è tornato a prender la parte sua nella rivoluzione nazionale, iniziata e condotta dalle altre classi, e massime nell'Italia centrale, dalla sola borghesia. L'impresa dei *Mille* diede per ciò il tratto alla bilancia, ove si libravano le sorti d'Italia, poichè senza un vivo moto dei

popoli meridionali l'unità forse si sarebbe anche fatta, ma non poteva mai cementarsi nel sentimento di tutta la nazione; e che potesse muovere Sicilia e Napoli e stampare a tratti indelebili nel cuore di quella razza immaginosa il santo nome d'Italia, non c'era che lui. Col suo sbarco a Marsala egli rese alla rivoluzione italiana del 1860 la poesia dei grandi entusiasmi popolari, e la riaccese colà dove essi avevano divampato primi nel 1848, in quella parte d'Italia che sei secoli innanzi aveva dato il suo nome alla poesia nascente nella nostra letteratura.

E cotesto potere ch'egli ebbe di portar seco e di propagare intorno a sè quasi una luce di poesia e di leggenda, non l'abbandonò mai neppure nelle sue ultime imprese, quando gli erano necessarie, ed egli seppe mostrare, anche per testimonianza dei suoi avversari, le qualità del buon generale più che quelle del guerriero. Il Garibaldi già vecchio che a Bezzeca si fa trasportare in carrozza nel folto della mischia, e in Francia nel cuor dell'inverno, tra le trafitture dell'artrite che lo tormenta, sa durare talvolta gl'interi giorni a cavallo combattendo a difesa di un popolo che lo maledice, serba ancora intatta l'aureola di gloria di cui lo ha circondato l'ammirazione di tutto un popolo; ammirazione che non gli vien mai meno, neppure negli ultimi anni quand'egli è divenuto appena

l'ombra di sè stesso; sebbene in ogni momento solenne o difficile della vita della nazione la sua parola torni ancora a farsi sentire degna di lui dall'isola quasi deserta, ove l'eroe aspetta la morte in compagnia dei grandi poeti e del mare.

CARLO HILLEBRAND



XIII.

Firenze, dicembre del 1884.

La prima lettura di un libro è qualche volta per noi come uno di quelli incontri rari, unici forse nella vita, in cui il caso ci fa avvicinare chi possiede al più alto grado la facoltà di comprenderci e di comunicarsi a noi. E in un impeto di confidenza ci sentiamo disposti ad aprire tutto l'animo nostro, a dire di noi stessi e de' nostri sentimenti più intimi cose, che forse ci vengono pensate allora per la prima volta. Ci sentiamo innanzi quasi a una nuova potenza d'intuito e d'interpettazione della vita e dell'animo umano, che ci si comunica, ci si rivela in quel momento. Qualcosa di simile proviamo a leggere que' libri, dei quali Biagio Pascal diceva che « cercandoci lo scrittore, ci si trova invece l'uomo »; libri per lo più intimi, la cui potenza si sente specialmente in questo: ch'essi ci fanno vedere più chiaro e più addentro in quella

parte di noi, ove si può dire che ciascuno porti con sè il segreto di sè stesso.

Non sempre però, anzi molto raramente una tale potenza si rivela tutta negli scritti anche di chi l'ha in sommo grado nella vita e nella conversazione; ma si unisce quasi sempre a quella disposizione d'ingegno, in cui la fiamma del temperamento s'è come sfogata prima nell'esperienza della vita, e ha poi ritenuto un calore intimo e tramanda una luce di simpatia, che da chi l'ha in sè si diffonde intorno e gli fa vedere e sentire anche negli altri ciò ch'egli provò vivamente in sè stesso. È la disposizione d'ingegno, in cui più si rivela l'attitudine a quella ch'io chiamerei la *critica psicologica* propria de' tempi nostri, e che non può apparire a un grado veramente notevole in uno scrittore senza che in lui l'uomo abbia già per sè un valore suo e quasi un fondo di carattere, di conoscenza e di pratica degli uomini e delle cose, che si spenda, per dir così, e si faccia sentire a chi lo avvicina nella conversazione e nella vita.

Tale era l'uomo che si rivelava in Carlo Hilbrand a chiunque leggeva i suoi scritti e lo conosceva di persona; perchè — ciò che non accade sempre — in lui l'animo, il carattere, la vita facevano armonia coll'ingegno. Quale e quanta fosse la parte d'intimità intellettuale, ch'egli, ospite nostro da pochi anni, s'era fatto tra noi, tutti lo

sentiamo dolorosamente al vuoto immenso ch'egli lascia. Anche a chi non lo aveva mai avvicinato, quella sua nobile e alta figura di gentiluomo, quel suo sereno sorriso d'osservatore artista piaceva, faceva amare la cultura e la scienza, di cui egli personificava quasi in sè il lato più umano. E pei conoscenti e per gli amici ora è come se fosse cessata colla sua compagnia una delle cagioni più gradite del trovarsi insieme; ma a chi, come me, gli era intimo e da anni scambiava con lui idee, sentimenti, aspirazioni, sembra ora che egli ne abbia portata con sè la parte migliore e più viva. Stando con lui, si sentiva quanto sia benefico a chi la possiede l'effetto di un'alta amicizia, come la società del pensiero e del lavoro intellettuale ci faccia migliori, e quale intima comunicazione di moto possa venirci dal lungo contatto della nostra con una mente avvezza a pensar sempre da sè, a guardar le cose e la vita senz'ombra d'idee preconcelte, a leggere coll'intuito dell'affetto negli animi umani.

Uno scrittore illustre, amico e biografo di quasi tutta una generazione d'ingegni ora presso che passata, mi diceva giorni fa parlando dell'amico nostro: egli era l'ingegno il più simpatico che io mi abbia mai conosciuto. E aveva ragione. La simpatia viva, che l'ingegno, l'aspetto, tutto quanto era in Carlo Hillebrand ispirava a chiunque lo

avvicinasse, proveniva anche da questo: che nessuno più di lui era pronto a provarne una non meno viva per gli altri al benchè minimo segno che gli fosse apparso di bontà e schiettezza d'animo e d'ingegno vero, sopra tutto poi, d'un'indole non artefatta, non guasta da preconetti, da sistemi, da rettoriche di sorta; qualità ch'egli apprezzava innanzi a tutte specialmente ne' giovani. E non era, si badi, facile ad ammirare, a lasciarsi prendere a ciò che dà più nell'occhio, e sentiva in modo squisito quanto sia rara la vera amicizia. Ma nessuno poteva dirsi più esente di lui dal difetto, proprio delle anime e delle intelligenze meschine, che sempre cercano negli altri soltanto un'immagine e quasi un'eco di sè stesse. Quel detto del personaggio della commedia latina, che non stimava *alieno da sè nulla di ciò che è umano*, si sarebbe potuto in un senso più alto e più vero riferire a lui. Pareva che all'attitudine mirabile ch'egli ebbe a intendere, a parlare e a scrivere le lingue principali d'Europa si fosse unita in lui anche quella di comprendere, per dir così, altrettanti linguaggi della mente e dell'animo umano quanti ne esprimono in sè le idee e i sentimenti più propri alle principali tra le razze civili, specie alla latina e alla germanica, delle quali egli, nato in Germania, familiarissimo dell'Inghilterra e vissuto a lungo in Francia e in Italia, contemperava in sè le facoltà fondendole

in una felice armonia d'ingegno, dove in mezzo alla spontaneità serena e a una vivezza quasi meridionale la nota tedesca vibrava con un chè di più intimo, di penetrante al cuore e all'intelletto di chi leggeva i suoi libri o conversava con lui.

E nella conversazione egli era uno — lo dirò colla parola francese che ci si presta meglio — uno dei *causeurs* più perfetti che io abbia mai conosciuto. L'attrazione ch'egli esercitava su quanti lo avvicinavano, nasceva oltrechè da un'educazione squisita e da un fino tatto di società, divenuto in lui natura, dall'interesse ch'egli sapeva mettere in quasi tutto ciò su cui venisse a cadere la conversazione, e nel farle attinger vita dallo stato d'animo e di mente di chi parlava con lui. Egli ne aveva un intuito sicuro. Gli si leggeva negli occhi; e si vedeva che quel suo prender viva parte alla compagnia e spesso anche ai sentimenti di chi forse gli parlava per la prima volta non era in lui mera arte di gentilezza, molto meno curiosità volgare o fredda passione di osservatore; era un'intima simpatia ch'egli provava per ogni cosa umana.

E perciò la conversazione con lui non languiva mai, ed era cercata da tutti, specialmente dalle donne, che in società fanno più spesso, e tanto meglio di noi, portare nel discorso un accento intimo e personale. La viva corrente di simpatia, che a Firenze, ov'egli visse dal 1870 in poi, gli

conciliò subito la parte più culta della città, aveva anche un'altra causa più propria alle condizioni della nostra vita letteraria. Egli era per noi come l'immagine della sociabilità e dell'eleganza umana dell'alta coltura, che non si separa dalla vita, mentre ci stava ancora innanzi agli occhi qualche ultimo esempio del letterato italiano di non molti anni fa, tutto irto di erudizione pedantesca e di maniere sgarbate, tutto chiuso in sè e nell'arida solitudine di quella sua scienza, di quella sua fredda arte, aliena dal mondo e dagli uomini. Oggi di questo tipo si va per fortuna perdendo tra noi ogni giorno più persino il ricordo. E pure io non direi che con esso fosse ancora passata da tutte le menti, fra gli studiosi italiani, la persuasione che la scienza, la critica, la filosofia non possano essere profonde se non sono oscure e anche un po' noiose, se nella forma di cui vanno vestite non si fa sentire al lettore anche tutta la fatica che l'opera del pensiero e della ricerca costò a chi la produsse; e che meriti nome di scrittore soltanto colui che fabbrica grossi libri di erudizione e di meri fatti sui libri degli altri, senza un'idea sua, senza che in lui ci sia pur l'ombra della prima tra tutte le condizioni che fanno il vero scrittore: *aver delle cose da dire*, cose originalmente pensate, profondamente sentite, provate da lui in presenza della realtà, in un largo uso della vita,

nell'esperienza di sè stesso e degli altri. Una tra le peggiori conseguenze che la vita moderna, così artefatta com'è, ha recato nel pensare e nello scrivere, esercitati per sè, come professione; quel dover per lo più lo scrittore mettersi a fare un libro non per altro che perchè gli sia titolo ad avere una cattedra o un impiego o mezzo di guadagno, non per suggerimento di qualche idea nuova e sua, o perchè egli abbia avuto occasione, impulso a significare agli altri ciò che operò o provò nella vita; quel fare della scienza e della forma dell'arte, a cui uno si dà, centro all'universo, e chiudercisi dentro senza voler vedere più altro nè sopra nè intorno a sè, è ciò che non di rado rende anche oggi la scienza così poco umana, che l'ingegno di chi la coltiva, a forza di svolgere soltanto certe facoltà a spese di tutte le altre, a forza di ostinarsi a non voler capire che una cosa sola, finisce col non poter capir bene nè anche questa e collo smarrirsi in un vuoto infecondo.

Conoscendo di persona Carlo Hillebrand, si sentiva che nessuno fu più di lui esente da questo difetto. La forma più alta d'ingegno e che gli parve la più desiderabile nello scrittore, specie nel critico, era a'suoi occhi quella, in cui tutte le facoltà cospirano tra loro in equilibrio potente a trar fuori da ciò che vive in noi di più intimo e nostro materia alle ispirazioni dell'arte e alle

indagini della scienza. Più d'una volta parlando con lui di qualche scrittore ch'egli ammirava, gli ho sentito dire — e intanto egli accompagnava con quel suo fino sorriso d'osservatore un atto della testa e un gesto che gli erano abituali: — « ah! quell'uomo ha la fortuna di poter capir tutto »! E questa era, a parer suo, l'attitudine madre dell'ingegno critico, che se vuol riuscire quale dev'essere *saggiatore* squisito e interprete delle cose e della vita umana, deve avvezzarsi, prima che a giudicarle, a comprenderle, a penetrarle. Era l'attitudine che l'ingegno dell'Hillebrand aveva ricevuto da natura più largamente, e che un uso molteplice della vita, una grande versatilità e adattabilità di mente a soggetti svariati, una rara conoscenza della lingua, della letteratura e dei costumi di quattro popoli avevano svolto in lui. Parlandogli e leggendo i suoi scritti, si sentiva da vero ch'egli *aveva delle cose da dire*. Sopra tutto poi nell'intimità della conversazione, tra pochi amici, l'ingegno acuto gli scintillava, e un getto continuo, fosforescente d'idee nuove, di argute osservazioni ne usciva a rischiarare in modo per lo più inaspettato il soggetto del discorso, sempre animato dov'era lui, anche perchè egli non teneva mai troppo a lungo la parola e ribatteva sempre con brio, provocandola, quella degli altri. Ed era inesauribile la vena critica che gli faceva trovare in ogni soggetto

sempre nuova materia di discussione, in modo ch'egli avrebbe potuto dire di sè con l'espressione arguta di un grande scrittore latino: quello che per gli altri è un problema già risoluto, a me si presenta come un problema nuovo: « *Quod aliis solutio est mihi auget quaestionem* ».

Che io non esagero parlando così di Carlo Hillebrand lo sentono certo con me quanti conobbero di persona l'amico mio. La parte ch'egli s'era fatta nella nostra società e a cui io ho accennato sinora, era il più benefico contributo che mai ospite riconoscente abbia recato in compenso dell'ospitalità datagli. Egli arricchiva, rendeva più profonda colla sua, quella vita di pensiero e di affetti che trovava in ciascuno di noi; dandoci, primo, l'esempio della serenità d'animo che accompagna il culto appassionato del vero e dell'arte, ci faceva provare più intenso quello tra gli umani sentimenti, per cui la vita val più la pena d'esser vissuta, il piacere del sentirsi operosi a pro di un alto ideale. Quel che di meglio e di più vivo una mente, facile com'era la sua a ricevere, ad esser fecondata, aveva potuto appropriarsi tra le forme, in cui gli era apparso il pensiero dei tempi nostri, egli lo comunicava a noi con liberalità signorile. Un'onda fresca del largo e vario moto della mente letteraria francese, e specialmente della parigina, un'eco dell'intima vita del

pensiero tedesco e del senso pratico, fine della critica inglese ci veniva da lui, accordandosi con un fondo di simpatia, anzi di tenerezza e quasi di culto per ogni cosa italiana, con una disposizione singolare a comprendere le nostre grandi tradizioni e l'arte nostra.

Con nessuno straniero come con lui, che aveva tanto imparato da tutti e che imparava tuttora anche tra noi, ho sentito quanto nobile cosa sia per un popolo prender dagli altri non in elemosina, ma in prestito da far fruttare e da restituire aumentato col proprio lavoro ciò che può mancargli tra quelli elementi d'ispirazione, di pensiero e d'arte ch'egli è chiamato a portare nella storia dello spirito umano. Un sentimento, legittimo in parte, ma di quelli che han più bisogno d'esser frenati perchè può degenerare in pregiudizio, fa temere troppo spesso a noi italiani che il prendere dagli altri ciò che non abbiamo ci scemi originalità e vigore all'ingegno, gli impedisca di *far da sè*; come se il *far da sè* escludesse e anzi non supponesse anche in un popolo ingegnosissimo, qual'è il nostro, l'imparare dagli altri, e come se l'*assimilare con originalità*, così proprio un tempo alle nazioni latine, e che fu tanta parte del genio di Roma, non costituisse, come ci mostra oggi la Germania, una tra le forze più vive dei grandi popoli civili.

Del resto, tutto ciò è negato da pochi, almeno in astratto. Ma è anche vero che quando chi può e vorrebbe insegnarci molto ci fa sentire, a ogni momento e su tutti i toni, che non crede di aver proprio nulla a imparar da noi, e quando leggiamo in qualche critica della Divina Commedia, scritta da illustre penna straniera, che Dante era un *gaz-zettiere dei suoi tempi*, e ci sentiamo negare affatto il genio della musica, e dire da uno storico tedesco che « *solo poche gocce del calice delle Grazie cad-dero sulla terra italica* », noi allora per un sentimento di noi stessi troppo naturale siamo tentati di respingere, anche in quello che potrebbe avere di più sano e di più vero in sè, ogni lezione straniera. Mai, in più di dieci anni che ho frequentato l'Hillebrand, m'è venuta con lui questa tentazione. Io non ho conosciuto mente più scevra della sua da ogni partigianeria di professione e anche di razza, più aperta, non ostante l'ammirazione che professava per ogni gloria tedesca, a quello che di veramente bello e grande ha prodotto il genio degli altri popoli. Un senso elevato dell'arte e del vero gli faceva scorgere nelle forme varie e successive di quella e di questo traverso i secoli un lento processo d'approssimazione indefinita, una faticosa conquista d'ideali inesauribili, e lo faceva andar cauto a giudicare quale di coteste forme, resultanti tutte dall'opera dei tempi

in cui furon prodotte, accennasse più alto. Egli, che nel libro *Sulla Francia e i Francesi* aveva detto ai suoi connazionali, tre anni appena dopo la vittoria di Sédan, che essi avevano molto da imparare dai Francesi, egli che tanto e così bene aveva scritto di cose italiane, e che non lasciava passare inosservato agli Inglesi e ai Tedeschi un solo libro notevole che si pubblicasse fra noi, poteva consigliarci autorevolmente lo studio delle lingue e delle letterature straniere. La fondazione del Circolo filologico fiorentino è stata in parte opera sua.

Un grande filosofo, nel quale l' Hillebrand, senz' esserne seguace, ammirava però l' intuito profondo e la rara potenza dello stile, Arturo Schopenhauer, ha detto che quanto più una cosa è perfetta in sè, tanto più tardi giunge a maturità. Ciò è vero, io credo, più in specie degl' ingegni fini, delicati e che hanno, per dir così, molte corde al loro arco, qual' era quello dell' Hillebrand. In lui la maturità si era fatta lentamente, faticosamente, dai primi lavori critici, pubblicati dopo i trent' anni, fino ai *Saggi* e alla *Storia della Monarchia di Luglio*, dove lo scrittore apparisce già nell' intima coscienza e nel sicuro possesso di tutte le sue forze. In questo momento della sua vita letteraria egli si stabilì e si fece più conoscere e apprezzare in Italia. La sua era la maturità di una di quelle tempre felici d' uomo e d' artista, che, come dice il Sainte-

Beuve nel suo mirabile *Saggio sul Genio critico*, una volta *gettata la loro prima fiamma* nell'incandescenza del temperamento, poi si ricompongono in equilibrio potente all'intelligenza calma e sana delle cose e della vita e alla grande arte disinteressata del renderle tali quali sono in sè stesse. L'Hillebrand era nella generazione alla quale apparteneva uno dei primi e dei più sinceramente convertiti, non dal razionalismo astratto del secolo scorso, a cui egli non si sentì mai propenso, ma da quelle illusioni del sentimento, che ne erano state il moto contrario, e che in Germania, durante il 1848 e il 1849, furono, una recrudescenza tardiva dell'età che fu detta dello *Sturmunddrang* (dell'età dell'impulso e della tempesta), un'ultima eco del Romanticismo in politica e in arte. Allora anche l'Hillebrand *aveva gettata la sua prima fiamma*. Ma quando io lo conobbi, nel 1870, quel tempo era così passato ormai dall'animo suo, che egli ne parlava di rado e anche poco volentieri. Eppure la sua fuga dalle casematte di Rastadt, che il Bamberger ha potuto sapere in molti suoi particolari non da lui, ma da altre persone, per narrarcela nella bella e affettuosa necrologia pubblicata sui primi del mese di Dicembre del 1884 dalla *Deutsche Rundschau*, è una viva pagina di romanzo.

Nel 1849 l'Hillebrand non aveva ancora bene

20 anni. Da Giessen, sua patria, ov' egli allora studiava e ove suo padre era professore all' Università, egli corse a Baden, e prese parte coi suoi compagni di studii e di entusiasmo a quel moto rivoluzionario cominciato colla rivolta delle milizie badesi, che finì nell' estate di quello stesso anno, per l' intervento della Prussia, colle disfatte del Mieroslawski a Waghäusel, a Durlach e a Murg e colla resa di Rastadt. Fra i difensori di questa era anche l' Hillebrand che fu preso prigioniero coi soldati del Corvin. Un giudizio di guerra gli pendeva sul capo; e tutti sanno qual sorte poteva allora aspettarsi dalle sentenze dei tribunali militari chi, anche senza avere mai scritto, come disse di sè Enrico Heine, *delle cose fucilabili*, ne aveva però commessa una, e la peggiore di tutte, combattendo per l' insurrezione. A Giessen in casa dell' Hillebrand lo piangevano già per morto. Solo la sua sorella maggiore, Maria, anima forte e gentile, a cui egli è sempre stato carissimo, non disperò e volle tentare di salvarlo. Con lettere del padre suo ella andò a Darmstadt, parlò coll' Jaup, allora ministro colà, e tra quelli a cui nella storia tedesca di cotesto tempo è rimasto il nome di *Märzminister*. Egli la raccomandò a' suoi colleghi di Carlsruhe. Venne bene accolta, ma furono parole e non altro. Nessuna autorità, nessuna influenza di persone potenti avrebbe mai valso a sottrarre suo fratello

all'imminente giudizio di guerra, e la sentenza non poteva esser che una: la morte. Maria Hillebrand non si diede per vinta. Va, sola, a Rastadt, riesce a penetrare nell'interno delle casemate in una corte, ove con altri prigionieri doveva venire anche suo fratello. Si vedono; egli corre nelle braccia di lei piangente a calde lacrime. Rimproverata acerbamente dall'ufficiale di custodia, ella si finge demente, ed è lasciata partire, senza però farle balenare pur fra le parole di gentile pietà che l'accompagnano nel suo dolore, un unico raggio di speranza. Ma l'amore è invincibile. Ella non dispera nè anche ora. Si fa prendere al servizio delle prigioni, e così vede spesso il fratello, che intanto si dà per malato, è condotto all'infermeria, e là può meglio disporre con lei i mezzi e la via alla fuga. E la via c'era, ma orribile e da sognarla poi per tutta la vita in que'sogni spaventosi, da cui uno si sveglia di soprassalto maddido di sudore. Egli doveva con altri prigionieri tentar di riuscire fuori della fortezza passando per le fogne, a rischio di annegar tutti asfissati in quel bujo, fra le sozzure, o di brancolarvi ore e ore per poi tornarsene indietro, se una certa uscita fosse stata trovata chiusa. Ma erano disperati, e tentarono.

Si ricorda il lettore lo stupendo capitolo dei *Miserabili*, ove il gran poeta descrive, in modo

da farci palpitare dall'ansia e dalla speranza, la fuga di Jean Valgean che nuota, al bujo, in una fogna di Parigi portando sulle spalle Mario svenuto? L'immaginazione del poeta era stata, pochi anni prima ch'egli scrivesse, un fatto vero, e fu anche allora un francese, un giovine, a cui l'Hillebrand aveva salvato la vita in battaglia, che lo portò sulle spalle, svenuto per causa dell'aria non respirabile del sotterraneo, e lo depose all'aperto nel fosso di cinta. Là egli riprese i sensi, ma allora — e questo me l'ha raccontato lui stesso colla sua bocca, e non è nel racconto del Bamberger — proprio allora furono a un pelo dal venire scoperti ed uccisi. Era una notte bellissima. La luna dava in pieno lungo un tratto del fossato che essi dovean traversare carponi, e faceva scintillare di luce sinistra dal bastione vicino la bajonetta e il casco d'una sentinella prussiana. Erano per uscire di dietro a un ciuffo di radi cespugli, quando videro il soldato che camminava lento, allontanandosi, voltarsi a un tratto, tornare indietro sino sull'orlo del bastione, là mettersi col mento sulle braccia appoggiate alla bajonetta, e guardare. Pareva che guardasse verso di loro. Il più piccolo moto, l'agitarsi d'una frasca poteva tradirli. Passarono così alcuni momenti, che ai poveri fuggitivi, immobili nella morta gora col fango fino quasi alle spalle, parvero un'eternità. Finalmente la sentinella si

scosse da quella specie di contemplazione, e riprese il suo passo cadenzato allontanandosi in una direzione opposta. Ruscirono, non visti, a superare l'argine e presero la via verso il Reno, ma toccavano appena la riva, che già l'allarme era dato da ogni parte, i dragoni prussiani galoppavano sulle loro traccie e qualche palla di fucile fischiava. Un'anima buona si mosse dalla riva francese con una barca a soccorrerli e furono salvi.

Maria raggiunse il fratello a Strasburgo, e andarono insieme a Parigi. Là egli rimase alcuni mesi, segretario di Enrico Heine, e raccolse mattina per mattina dalle labbra pallide e convulse del gran poeta, che glie li dettava per poi correggerli minutissimamente, quei mirabili canti, in cui l'ironia profonda sorride così spesso, ed erano composti nelle lunghe notti vegliate fra gli spasimi della spinite. Ma la sorella temeva per Carlo i pericoli della vita parigina, e lo consigliò di stabilirsi a Bordeaux. Là egli visse alcuni anni dando lezioni di lingua tedesca e vi conobbe la Signora Taylor, la cui figlia Jessie, donna superiore d'ingegno e d'animo, gli fu poi moglie e consorte, nel senso più alto e più vero della parola. Di questo tempo sono i suoi primi lavori: una tesi latina, raffronto critico ingegnosissimo e vero tra Dante, Klopstock e Milton, che gli fece avere il dottorato *es lettres* a Parigi, dove poté

finire gli studi per essere stato fatto insegnante nella *Scuola militare* di Saint-Cyr.

Due altri lavori egli pubblicò nel 1862 e nel 1863: una dissertazione *Des conditions de la bonne Comédie* (Paris, Durand 1863), che vinse un premio proposto dall'Accademia di Bordeaux, e il suo forte *Studio storico e letterario su Dino Compagni e sull'epoca di Dante* (Paris, 1862, Durand); nel quale il giovane critico coglieva con senso finissimo l'indole e il contesto artistico della Cronica, e così preveniva in gran parte le obiezioni, divenute poi vivissime tra noi e in Germania, contro l'autenticità di quell'opera e ormai fatte tacere dal nostro Del Lungo. Questi due lavori gli furono titoli a potere insegnare Letterature romanze alla Facoltà di Douai. Là egli rimase fino al 1866, poi si fissò a Parigi, e andava a far lezione a Douai, alternando alla vita dello studioso quella del pubblicista e dell'uomo di mondo. Frequentava i *salons* della signora de Peyronnet, nuora dell'ultimo ministro di Carlo X, della signora d'Agoult (Daniele Sterne), e altre società, ove conveniva quanto di più culto, di più bello ed elegante e di più *spirituel* aveva allora Parigi.

E a Parigi in quel vivo moto delle menti e degli animi, che già prima del 1866 guardavano inquieti, impazienti di novità, al sorgere dello Stato prussiano e al tentennare del secondo impero, egli

svolse, in mezzo a studi sempre più larghi e più vari, quell'attitudine ch'era mirabile in lui a far rivivere nella sua la vita, il pensiero, l'arte, la lingua degli altri popoli. Questa era la potenza propria, distintiva del suo ingegno, alla quale se ne accordava un'altra: la potenza d'imprimere una forma d'arte e di pensiero tutta sua a quanto viveva in lui, a quanto gli porgevano la società, l'esperienza di sè, delle cose e degli uomini. E gli uomini e le cose egli fu sempre disposto a guardarle più coll'occhio pacato dell'osservatore e dell'artista, che le interroga e le lascia parlare alla mente serena, che non coll'occhio della passione, la quale troppo spesso ce le vela, o traverso alle lenti colorate dei sistemi e delle teorie. È una disposizione di mente e d'animo questa che poco o punto ha che fare coll'azione, almeno con quella forma d'azione che va a versi ai più, o che anche esercitandosi nel pensiero e ne' libri, mira però a discendere nei fatti. L'Hillebrand non era nato alla vita pratica e sebbene caldo per natura, anzi facile ad appassionarsi, in lui il pensiero vedeva le cose troppo lontano e da troppi aspetti, e ne coglieva troppo intimamente il valore, perchè egli potesse rimaner contento a quella mezza ignoranza, che è bene spesso la condizione di mente di chi vuole aver le mani con efficacia e sopra tutto poi in modo proficuo tra le faccende umane. Non che uno spirito vivace, im-

pressionabile, com'era il suo, potesse rimanere indifferente ai grandi interessi pratici della società; e nessuno fu più alieno di lui da quel comodo e fiacco pessimismo, che vorrebbe scusare l'ozio o il difetto di coraggio civile coll'adagio platonico: « οὔτε τι τῶν ἀνθρωπίνων ἀξίον ἔν μεγάλῃς σπουδῆς »: « Tra le cose umane non ce n'è una che valga la pena di affaticarcisi sopra ». Anzi la politica, là in quell'ambiente parigino che n'era anche allora, per dir così, saturo, lo tentava; ma non la politica meschina delle fazioni e delle gare personali e d'uffici, mascherate da vuote frasi da *basso impero*. In cotesto campo egli sentiva che non avrebbe mai trovato la sua via, se per saperla correre avesse dovuto restringere il suo libero e largo sguardo di filosofo artista tra i parocchi del programma di qualche partito politico. E poi la sua origine tedesca e la sua condizione d'ospite in Francia, ove pure egli era stato benissimo accolto e s'era fatto naturalizzare, gl'imponavano una certa riserva. Ma nel 1866 durante la guerra della Prussia contro l'Austria e quando tanta parte dei suoi sogni patriottici di gioventù gli apparve prossima a verificarsi, egli non si potè trattenere dal prender la penna, e scrisse nei *Débats* una serie d'articoli, che poi allargò e riunì in un volume col titolo: *La Prusse contemporaine et ses institutions* (Paris, Germer Baillière, 1867). « On a beau »,

egli scriveva, « s'acclimater dans un pays au quel
« on est étranger par la naissance, on a beau en
« épouser les idées, les moeurs, les intérêts et jus-
« qu'aux passions, il vient des moments où toutes
« les fibres secrètes qui vous rattachent aux racines
« du sol natal se mettent à vibrer involontairement ».

In queste parole è tutto l'animo dell'Hillebrand. Una corrente profonda di sentimento nazionale non vi smesse mai sotto la superficie calma del pensiero critico cosmopolita. Allora egli voleva far conoscere alla Francia la Germania, dar mano, per quanto era in lui, a fare sparire tra i due grandi popoli rivali quelle ombre di gelosia che poi li condussero (l'Hillebrand lo prevede e lo predisse) alla guerra del 1870. Due anni prima nel suo scritto *De la Réforme de l'Enseignement supérieur*, che gli venne pensato durante un'ispezione commessagli da Vittorio Duruy, allora ministro, egli aveva voluto far conoscere ai Francesi le istituzioni universitarie tedesche. Questi due soli tra' suoi scritti si posson dire d'opportunità. E nel 1868 gli *Études historiques et littéraires* (Paris, A. Franch), de' quali un primo volume, il solo che sia uscito, riguarda le origini dell'epopea in Italia e la nostra commedia del quattrocento e del cinquecento, ci mostrano l'autore intento di nuovo a frugare nel passato. Solo cogli articoli su *La société de Berlin de 1789 à 1815, d'après des correspondances et des mémoires*

du temps, publiés de 1859 à 1869, venuti fuori in parte nella *Revue des deux Mondes* del 1870 e poi nella *Nuova Antologia*, egli entra in quella storia comparata e in quella psicologia della cultura e della società del nostro secolo, che gli atteggiarono l'ingegno già maturo a una forma nuova e più veramente sua. Il fino e vario lavoro di critica dei sei volumi che hanno per titolo « *Zeiten, Völker und Menschen* », « *Tempi, popoli e uomini* », scritti dopo la sua partenza dalla Francia, era già, se posso dir così, preparato nella trama del concetto che lo domina e che lo scrittore aveva recato seco dalla Germania, nella ricca materia di osservazioni e d'esperienza, di cui è tessuto, nell'intimo senso della vita contemporanea che egli educò e affinò in Francia.

Il concetto dominante della critica di Carlo Hillebrand, l'unico ch'egli, poco propenso com'era alle astrazioni, abbia più volte espresso anche in forma di principio generale, è quello che la Germania dall'Herder in poi contrappose al metodo del Razionalismo inglese e francese: il concetto, già intuito dal nostro Vico, di una legge di continuità, di sviluppo organico, intima alla vita, non solo della natura, ma anche della società e delle forme del pensiero e dell'arte. È il concetto da cui uscirono le scienze storiche, e che oggi investe e trasforma a vista d'occhio tutta la scienza della

natura, e ci fa considerare le istituzioni, i grandi prodotti della coscienza religiosa e del genio umano, non quali apparivano alla mente del secolo passato, come effetti arbitrari della riflessione e di volontà individuali, ma come il portato collettivo, spontaneo e infinitamente vario della vita dei popoli. L'attitudine a guardarla da questo aspetto è, se posso dir così, in una piega primitiva della mente tedesca, di cui il Goethe esprime così bene in *Verità e poesia* uno fra i tratti fondamentali, dando come propria all'Hamann e all'Herder l'idea « che quanto l'uomo vuol produrre nel pensiero, nella vita o nell'arte deve nascere dall'armonia di tutte le sue facoltà cospiranti tra loro ».

Il moto che se n'era propagato in ogni parte della filosofia, nelle scienze storiche e nella coscienza nazionale tedesca, e che tra il 1820 e il 1830 aveva raggiunto il sommo della sua curva sotto il dominio dell'Hegel, era poi venuto meno collo scompagnarsi della sua scuola ne' due decenni successivi, colla reazione della *giovine Germania* del Börne e dell'Heine e col prevalere dell'empirismo e del materialismo invadente. Quando nel 1849 l'Hillebrand aveva toccato il suolo francese, in Germania tra' giovani della sua generazione e nel nuovo partito politico che allora si chiamò *la piccola Germania*, non rimaneva più vivo ormai degl'ideali speculativi del pensiero tedesco se non

quello del *progresso*, quale lo avea concepito il positivismo della scuola del Gervinus. Tra gli esuli trovava per la prima volta lettori e fama lo Schopenhauer, il cui pessimismo esprimeva il dolore profondo e i disinganni de' più.

L'Hillebrand non avea dovuto partecipar mai molto a questi sconcerti. Ammiratore dello Schopenhauer umorista e psicologo, non era mai stato d'accordo con lui nel rigettare il concetto del metodo storico. E se subito dopo il 1849 avea diffidato delle teorie politiche del Gervinus e della sua critica, s'era però sempre tenuto fermo a questo concetto, che dev' essergli apparso subito il più sicuro correttivo del maggior vizio della mente francese, il quale è, secondo lui, una fede eccessiva, assoluta nel valore della ragione astratta. E d'altra parte, quando egli s'era affacciato alla critica contemporanea, in Francia nessuna delle due scuole che allora se ne dividevano il campo, poteva dirsi a' suoi occhi scevra dal difetto dello spirito nazionale. Accanto agli ultimi seguaci dell'eclettismo e della critica accademica, dottrinarìa facevano le loro prime prove i critici positivi, i partigiani a oltranza delle nuove teorie, che nelle manifestazioni dell'ingegno umano non volevano vedere quasi altro che l'effetto delle condizioni del clima, della razza e delle circostanze esteriori. Ma gli uni, col loro proposito di tornare sui principii e sul-

l'opera della Rivoluzione per dimostrarne la legittimità, ritenevano ancora un po' gli abiti di mente e il dommatismo astratto che ne erano stati tanta parte. Gli altri, non escluso il Taine, con quel loro schema dell'*ambiente*, di cui esage-
ravano l'efficacia, erano tornati in gran parte al metodo meccanico dei sensisti, e non riuscivano a spiegare ciò che le loro analisi lasciano troppo spesso dietro di sè come *residuo* che ad esse sfugge: l'originalità, la personalità degl'ingegni veri. E all'Hillebrand la parte che spetta all'opera degl'individui in mezzo a quella delle forze storiche collettive, parve sempre una tra le cose, di cui la critica deve tener più conto. L'averla messa bene in rilievo era, a parer suo, uno dei meriti principali del Carlyle, del quale però non si dissimulava i difetti, che forse serbano alla fama del grande storico della Rivoluzione francese una sorte non diversa da quella toccata alla critica costruttiva e drammatica di un altro insigne scrittore inglese, del Macaulay.

Ma in Francia non gli erano mancati due grandi esempi, ai quali le disposizioni e gli abiti del suo ingegno gli suggerivano di aver più l'occhio: l'arte storica immaginosa e divinatrice d'Agostino Thierry, che evoca nel lettore, come disse il Renan, il sentimento immediato della vita dell'antichità; e la critica obbiettiva, a un tempo, e psicologica del Sainte-Beuve, che, quando l'Hil-

lebrand giunse in Francia, stava già al colmo della maturità del suo ingegno, esercitato da un'infaticabile attività di scrittore e da un sapere maraviglioso. Una delle cose, che io ho sentito ripetere più volte al mio amico, era questa: che per formarsi allo scrivere bisogna, sì, studiar molto i grandi, ma non aver mai in animo d'imitare nessuno, non solo a parte a parte, ma nè anche ne' procedimenti del pensiero e dell'arte, propri a questo o a quello scrittore. E pure io credo di poter dire che s'egli guardò mai a un modello sicuro nell'arte sua, questo fu di certo l'autore dei *Lundis*, conosciuto di persona da lui a Parigi, il *saggiatore* più squisito che in materia di letteratura e di psicologia abbia mai prodotto il gusto finissimo della società francese. E nel Sainte-Beuve l'Hillebrand aveva trovato quello che, anche più che l'acume e l'arte inimitabile dello scrittore, poteva dargli materia e impulsi a un nuovo lavoro: aveva trovato l'espressione più alta del fatto, che solo oggi rende possibile la critica com'egli la concepiva, di quel finissimo senso che sa cogliere sino alle sfumature appena percettibili i tratti così varii, così incerti della fisionomia letteraria del nostro tempo, e che non può essere in un critico se non è intorno a lui nel genio e nell'organismo artistico di un popolo, del quale egli interpreta il gusto. Ora, bisogna dirlo. Questo

senso era a quel tempo, ed è forse anche oggi più desto ed esercitato in Francia che non altrove. Ecco perchè colà più che altrove è possibile una critica quale il Sainte Beuve stesso ce la descrive, « alerte quotidienne, publique, toujours présente, une clinique chaque matin au lit du malade », una critica sempre desta « dans son empressement discursif, dans sa curiosité affamée, dans sa sagacité pénétrante, dans sa versatilité perpétuelle et son appropriation a chaque chose ». L' Hillebrand lo sentiva; un istinto sicuro di critico gli faceva guardare la via battuta per più di trent'anni ormai dall'infaticabile esploratore, e che accennava più in là ad altre ancora da corrersi con altre forze, con intenti anche più alti. Quello che il Sainte-Beuve faceva per lo studio della letteratura francese, l' Hillebrand credeva che in un avvenire forse non lontano si potrà fare per lo studio della letteratura europea tutta quanta e di tutte insieme quelle dei popoli civili. E per quanto egli non presumesse troppo di sè, la coscienza di tutto ciò ch' egli sapeva e il possesso sicuro delle quattro principali lingue e letterature d' Europa lo tentavano a provarsi in uno studio comparativo di critica e di psicologia, che ne mettesse in rilievo le relazioni e la vita comune a tutte e mostrasse ciò che ciascuna ha recato del suo nella fisionomia del pensiero e della cultura moderna. Quello che v'è di più largo

e, direi, di più organico in questa tendenza critica di Carlo Hillebrand egli lo teneva dalla sua origine tedesca. Il maggior difetto forse del fine e acuto genio francese è il non sentire il bisogno di conoscere gli altri popoli. L'Hillebrand era veramente tedesco nel sentimento che aveva della necessità di allargare al di là della Francia quello studio psicologico della cultura contemporanea, a cui però egli non poteva avviarsi che vivendo in mezzo alla società parigina.

Lo proseguì con tutti gli elementi, che ormai ne erano in lui, qui, nel suo tranquillo ritiro di Firenze. Tedesco di cuore e di convinzioni, egli, al primo scoppiare della guerra e degli odii e dei sospetti francesi contro i suoi connazionali, si sentì straniero a quella che fino allora aveva tenuto come sua patria d'adozione e riprese mesto la via dell'esilio. Ma a Lilla, mentr'era già sul partire, dopo il primo annunzio della disfatta di Wörth, fu riconosciuto come tedesco, e, preso in mezzo da una turba di popolani che gli gridavano dietro allo spione, andò a un pelo dall'esser fatto a brani. Le guardie di città, accorse in sua difesa, non reggevano a quella marea umana che fiottava intorno alla carrozza ove lo avevano messo. Egli dovè lo scampo alla saldezza del pugno con cui respinse chi voleva impedirgli la via, e al salto che spiccò dalla carrozza per entrare nell'Hôtel de Ville.

Tra noi, Carlo Hillebrand ritrovò nella serenità d'una vita data interamente allo scrivere, all'affetto di pochi e di fidati amici e alla donna superiore che gli fu moglie, la quiete nella quale il suo ingegno potè svolgersi in più sicuro equilibrio, con più intima e piena coscienza di tutte le sue forze. Per lui, che amava la Francia e che per riguardo ad essa ruscò onori e uffici in Germania, l'Italia era, anche nel campo della letteratura e della critica, quasi un terreno neutrale, da cui egli poteva con serenità e calma di giudizi volger l'occhio a studiare le due grandi nazioni nemiche tra loro. I suoi larghi studi sul passato della nostra letteratura e sull'antichità classica, la lettura e la conoscenza anche più larga che aveva di cose inglesi, gli compivano nella mente quella che gli era necessaria a ben comprendere il mondo latino e il germanico. È incredibile l'operosità ch'egli spiegò come scrittore in quelli undici anni appena che gli durò la salute. Pareva che un presentimento, forse un istinto vago della necessità di affrettarsi nel troppo breve tempo che gli rimaneva, lo avesse spronato. E la sua non era la fretta di chi tira via. Troppo alto concetto egli aveva dell'arte per non darcisi tutto con tutta la cura, con tutte le forze dell'animo e dell'ingegno. Era l'andar franco e sicuro di chi « *ha l'abito dell'arte e mano che non trema* », di chi ha molto pensato e ha

raccolto nell'esperienza viva di sè e delle cose materia infinita al proprio lavoro. I sei volumi di *Saggi*, che io ho già nominati, e che sono, a parer mio, l'opera in cui il suo ingegno si rivela ne' suoi tratti più veri e in quello che egli ebbe in sè di più nuovo; le dodici *Lettere di un eretico in arte*; studio notevole di estetica delle arti figurative ch'è da cima a fondo un grido in pro dell'imitazione del naturale e un inno alla grande tradizione classica; i quattro volumi della *Rivista Italia* diretta da lui e che mirava a far meglio conoscere ai Tedeschi il nostro paese; un volume in inglese ov'egli raccolse sei *Lecture* tenute a Londra per far meglio comprendere colà la « *Storia del pensiero tedesco dalla guerra dei sette anni alla morte del Goethe* »; e finalmente i due volumi della sua « *Storia di Francia dall'avvenimento di Luigi Filippo al trono sino alla caduta di Napoleone III* », rimasta incompiuta, e che però conduce il racconto fino quasi al 1848; tutto questo egli scrisse e pubblicò dal 1873 al 1880. E intanto mandava articoli di politica, di letteratura e d'arte alla *Deutsche Rundschau*, alla *Gazzetta d'Augusta*, al *Nineteenth Century*, alla *Pall Mall*, alla *Nation*, alla *Rassegna settimanale*; fu due volte corrispondente del *Times*, ed erano frequenti e improntate di tutto il brio della sua conversazione le lettere che scriveva in ogni parte agli amici e ai conoscenti che lo visi-

tavano a Firenze, e ch' egli andava a rivedere ogni anno ne' suoi viaggi d' estate.

Non è qui il luogo di parlare a parte a parte degli scritti e dell' arte di Carlo Hillebrand; nè varrebbe il farlo. Egli non ebbe, non poteva avere una dottrina o un sistema; gli mancò, lo diceva lui stesso, una disciplina di studi metodici, a cui però supplì nei suoi lavori d' erudizione con sicurezza e diligenza di ricerche. Il Bamberger non dubita di chiamarlo il primo scrittore di *Saggi* che abbia la Germania. A me, italiano, e che non posso giudicare con competenza del luogo che i suoi libri, scritti in tedesco, tengono come cose d' arte nella letteratura del suo paese, nè di ciò ch' egli vale come scrittore in francese e in inglese, a me pare che in lui il critico sia da mettere tra quel che di più notevole, anzi, per qualche rispetto, di unico ha dato in questi ultimi venti anni la letteratura contemporanea in quella sua forma che io chiamerei *internazionale*, oggi nascente a pena, ma di grandi promesse per l' avvenire. Men nuovo e ardito del Taine (parlo del Taine scrittore di *Saggi* e critico), ma anche men sistematico e meno azzardato di lui, l' Hillebrand lo vince, se non nell' ampiezza della tela critica, nella finezza e nella varietà del lavoro, nell' indipendenza da ogni artificio di sistema e di scuola. E in cotesta varietà da vero singolare di studi, che ti fa passare da

una fina pittura della società e dell'arte contemporanea francese o inglese a quella del secolo scorso, specchiata nel Montesquieu, in Caterina di Russia, in Napoleone, in Orazio Walpole, nell'Albergati, nella Rivoluzione francese, e che accanto ai *profili* di parecchi scrittori di quelle due nazioni fa sfilare innanzi al lettore una lunga serie di figure viventi o già passate, tra noi o in Germania, per fermarlo ogni tanto a qualche getto nuovo, brillante di osservazioni e di raffronti sullo stato degli animi e delle menti che in ogni paese si riflette nell'arte — in cotesta ricca varietà di lavoro, io dicevo, non si sente mai il *dilettante*. I difetti, ch'egli pure ebbe, sono, se mai, più tosto difetti di acume che di sapere superficiale. Egli possiede sempre il soggetto che tratta, e tiene in riserva un largo fondo di pensiero e di studi che il lettore sente e intravede a intervalli, e che gli garantisce il valore di ciò che gli si mette dinanzi. Il *Saggio sulla Francia e i francesi*, del quale si fecero in brevissimo tempo tre edizioni, è certo quel che di meglio e di più imparziale ha prodotto ai giorni nostri la psicologia comparata dei due popoli.

L'opera maggioré dell'Hillebrand doveva essere la sua storia di Francia rimasta incompiuta, e a cui egli voleva affidata durevolmente la fama che rimarrebbe di lui. Ci s'era applicato con tutto l'ardore che portava in ogni cosa, e per quanto non

fosse solito di parlare dei suoi lavori, però, a entrarli in questo, si sentiva bene che una fede sicura nell'attitudine e nella preparazione del suo ingegno all'ufficio della storia gli cresceva le forze. E si capisce perchè. Le fila sottili del lavoro critico e psicologico, trattate da lui sinora, gli s'eran venute componendo tra mano in un largo ordito storico, dove le personalita più spiccate e le forme principali del pensiero e dell'arte dei tempi studiati da lui erano come tanti punti a cui dovevano convergere i fatti. Concepita così, la sua storia veniva ad essere un che di mezzo tra il racconto particolareggiato e la storia generale filosofica; era un'opera di critica e d'arte. La malattia che gli interruppe il lavoro, mentre stava preparando il terzo volume, ci ha tolto di potere apprezzare con sicuro giudizio, come faremmo a opera compiuta, questa nuova forma che il ricco e vario ingegno del critico tedesco prende nella seconda parte della sua vita. In lui e nell'immagine che ci resta della sua mente lo storico ci apparisce poco più che un bel frammento di fino lavoro a cesello dove l'arte del critico campeggia ancora, e la riconosci al tocco finissimo della stessa mano che scrisse i *Saggi*.

Gli anni che Carlo Hillebrand passò in Italia e a Firenze furono certo i più sereni della sua vita. Pareva che la bella città, dal cui passato pieno di tumulti cittadini e di sangue spira adesso

come un alito di raccoglimento pensoso e sereno, si confacesse per una certa intima affinità allo stato d'animo dell'amico nostro. Anche essa, la grande città, che per secoli *ha gettata la sua fiamma* d'ire e di odi di parte e di alti sentimenti civili, ora concilia tra le sue mura a tutti i travagliati dalla vita, che vi cercano rifugio, un riposo fecondo di studi sorrisi dall'arte. E l'Hillebrand sapeva comprendere l'arte fiorentina. Mario Pratesi, che gli fu intimo, e col quale io andai a visitarlo la prima volta qui in Firenze, scriveva di lui poco fa: « Quel chiaro acume dell'interpretare la storia, del percepirne le somiglianze categoriche in personaggi e tempi diversi, era quello stesso per cui aveva in arte una sicura finezza, come nel giudicare le persone in cui si imbatteva. Un giorno, andando con lui per Firenze, m'additò di sul Ponte a Santa Trinita quella loggia del Ponte Vecchio, a tre archi che staccano ariosi in mezzo alle botteghe de' gioiellieri, e mi disse, con quell'aperto sorriso che lo animava a un'interna soddisfazione: Queste cose non si vedono che a Firenze! Anche in quella piccola loggia, di così poca apparenza, aveva letto una nota di quell'arte fiorentina che ha i suoi maggiori poemi in Santa Maria del Fiore, nelle loggie dell'Orgagna e d'Orsanmichele. Con la stessa acutezza percepiva le qualità meno appa-

renti e più sconosciute delle persone: e se tali qualità erano buone e non ordinarie, te le lodava con gli altri, e più le affermava a coloro che fossero stati meno disposti a riconoscerle e valutarle. Egli aveva occhi e bontà per vedere nell'ombra quanto avesse un valore, non curandosi dell'oro falso esposto alla luce. Questo dipendeva non tanto dalla sua buona e schietta natura, come da quel senso rettilissimo di giustizia, che io non vidi mai più spoglio d'ogni meschino egoismo, più sereno, più fermo. Per esso si rivelava quanta fosse in lui l'armonia del cuore e della mente, che odi pur ne' suoi scritti, come la disciplina del carattere austera. Egli osservava quindi il più delicato rispetto con tutti, gli fossero pure inferiori. Con questi, se mai, prendeva un accento più benigno, che gli si vedeva al sorriso. Il sorriso per lui era tutto: era come un eloquio dell'animo che pareva non avesse altro modo più chiaro di palesare sè stesso. Col sorriso diceva l'affetto, l'ammirazione, il dolore; e col sorriso (ma un sorriso assai diverso, un misto d'ironia e di disprezzo) palesava la sua profonda avversione a certe miserie gonfie di vanità e di veleno ».

Quando io lo conobbi poco prima del 1870, egli era in tutta la forza e nel fiore degli anni. Biondo e di un incarnato chiaro e vivo, alto e diritto della persona, che però, nel parlare, s'inchi-

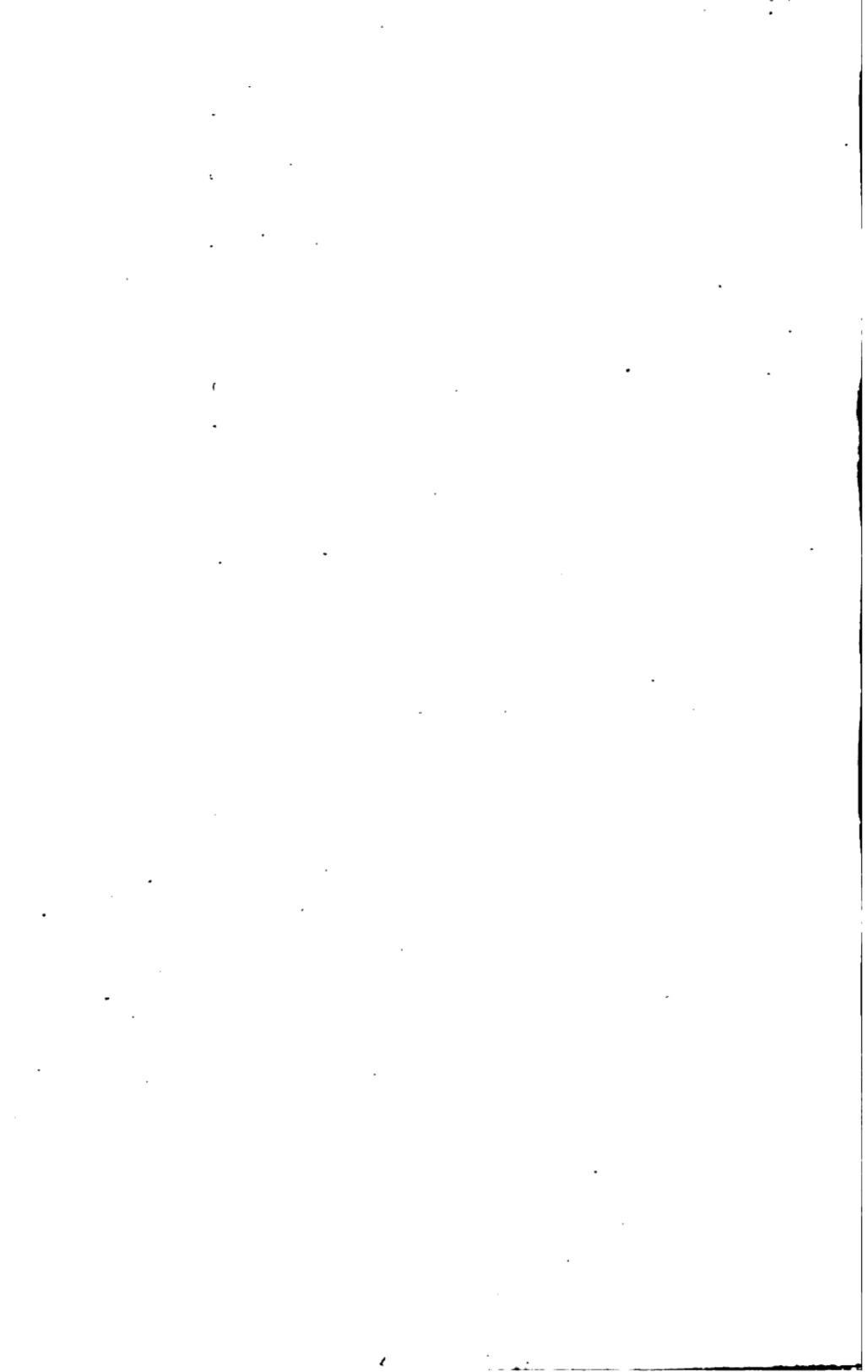
nava volentieri verso i più bassi di lui, egli aveva negli occhi grigi, non grandi, ma animatissimi, la fiera dello sguardo tedesco, temperato da molta bontà e dal fine sorriso dell'ingegno che vi traspariva. E volentieri si lasciava andare a parlar di cose, di luoghi e d'uomini amati da lui. Raro o quasi mai parlava di sè e de' suoi lavori; ma dai soggetti su' quali lasciava cogli amici cadere più facilmente il discorso e si tratteneva più volentieri, t'accorgevi poi di ciò che lo aveva occupato di tempo in tempo. In più di dieci anni che io lo visitai, spesso quasi sera per sera, io ho assistito, imparando sempre, senza ch'egli si proponesse o avesse mai l'aria di volermi insegnare, a una delle più larghe e felici esplorazioni che mente di critico e di studioso abbia mai fatto nei vari campi della cultura letteraria de' tempi nostri. Il suo veniva così ad essere, più che un lungo lavoro di tavolino (scriveva per lo più la mattina), un rapido trasformare ch'egli faceva col pensiero, sempre in moto, ciò che gli veniva dall'intuito delle cose e dal contatto colla società contemporanea, in opera d'arte e di riflessione. La spontaneità del produrre a lavoro lungamente pensato era una delle cose ch'egli desiderava più in uno scrittore e che si sente in lui, ma unita sempre a un tatto finissimo che gli fa cogliere, per dir così, al primo tocco ciò ch'è giusto, non manierato e non volgare.

In un luogo delle sue opere l'Hillebrand ha scritto: « *Was ein Mensch ist wichtiger ist als was er thut oder denkt*; » « ciò che un uomo è in sè stesso ha più valore di ciò ch'egli opera o di ciò ch'egli pensa ». E questo può dirsi applicandolo a lui. Quanto egli ebbe in sè di più originale al suo ingegno, e che n'era, per dir così, il fondo, il tratto caratteristico, accenna assai più in là e più alto che non sia andata l'opera sua. In questa c'è qualcosa di non interamente compiuto e che non solo dipende dalle condizioni esteriori della sua vita, che gli hanno tolto di poter dare l'ultima mano ad alcuni lavori, ma riguarda anche le proporzioni in cui la portata e la vocazione del suo ingegno ci appariscono rispetto a quello ch'egli ha potuto produrre. Il fatto di cui, com'io dicevo già, è stato interprete in Francia il Sainte-Beuve, quel senso, quel gusto finissimo che la società francese ha di tutti i bisogni e di tutte le varie forme e graduazioni e sfumature della coltura nazionale, non è ancora divenuto un prodotto della vita intellettuale, comune alla società europea e a quella di tutti i popoli civili, così come lo diverrà certo tra qualche secolo. Carlo Hillebrand ha, mi si lasci dir così, anticipato in sè di molti e molti anni il possesso e l'uso geniale di cotesta critica che la cultura comune ai popoli più civili, divenuta via via sempre più larga e più consapevole di sè stessa, eser-

citerà in avvenire sui prodotti dell'ingegno umano nella scienza e nell'arte. Quello che di frammentario può avere in sè l'opera dell'Hillebrand, come critico e come psicologo, tiene quindi a quel tanto di più onde la potenza del suo ingegno oltrepassava le condizioni di fatto della cultura e della vita intellettuale contemporanea.

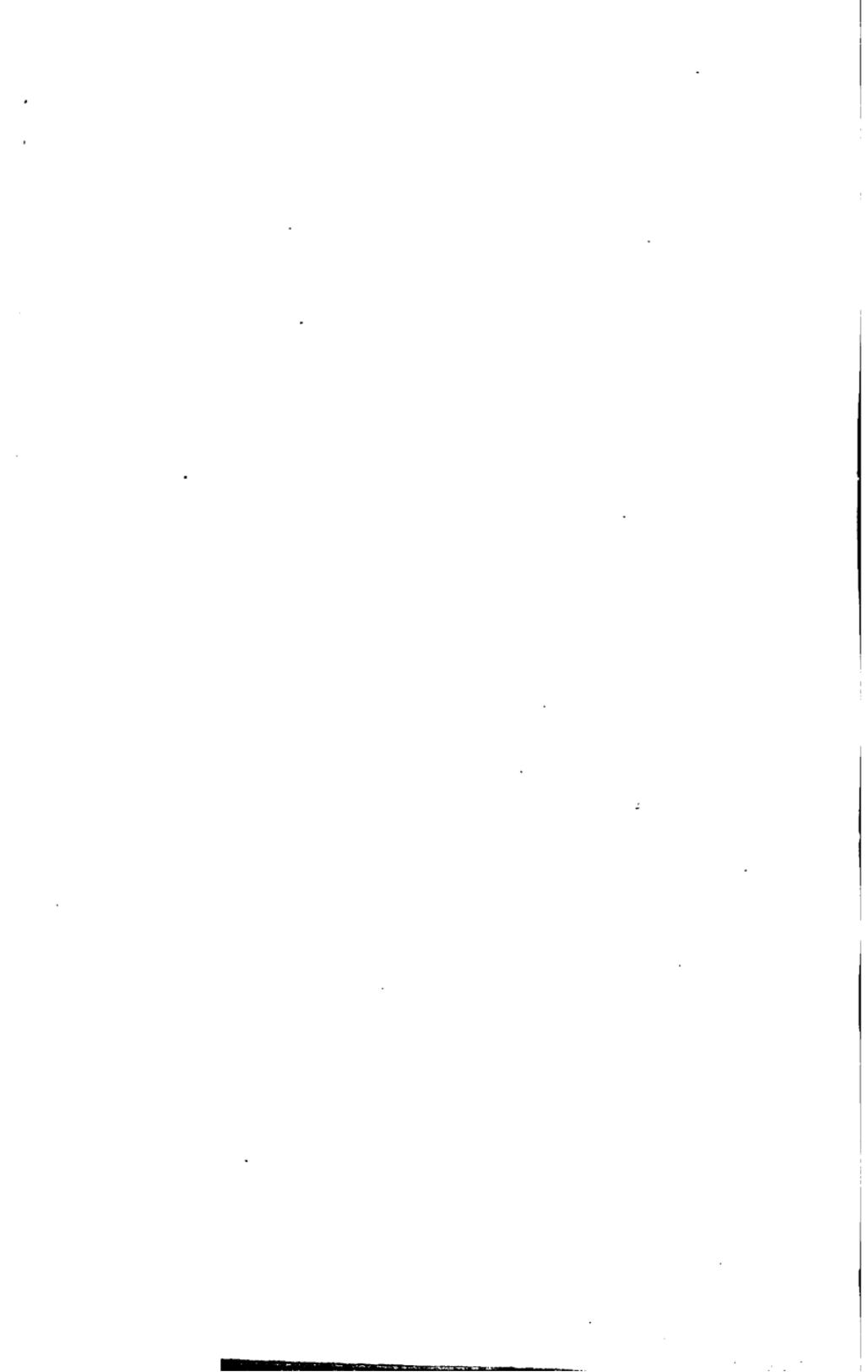
La terribile malattia che lo ha spento lentamente, gli ha tolto di potere aggiungere all'immagine che doveva rimanerci della sua mente quel di più che si sarebbe potuto aspettare con certezza dalla mano sicura di un ingegno maturo e nel pieno uso di tutte le sue forze. Nei primi mesi del 1881 egli mi scriveva a Roma che cominciava a sentirsi stanco, che gli mancava ormai la lena e la voglia di lavorare. Erano i primi segni di quella tremenda prostrazione di forze che lo colse poco appresso, foriera del lungo languore da cui non valsero a trarlo fuori le cure affettuosissime della moglie che vegliava su lui. Verso i primi dell'Ottobre scorso egli mostrò desiderio di rivedere ancora una volta il sole d'Italia. Il 18 Ottobre, tre giorni dopo ch'egli era giunto tra noi, verso le due pomeridiane, incrociò le braccia sul petto, girò gli occhi più volte per la camera e poi li chiuse per sempre. Il giorno dopo io lo vidi steso nel suo letto di morte. Sulle gote ceree e sugli occhi pesava una quiete assai più grave del

sonno; le braccia gli erano ricadute inerti lungo il corpo; e dalle labbra pallide, che ritenevano ancora un poco delle ultime contrazioni dell' agonia, parevano uscire ancora, appena mormorate, quelle ultime parole di Amleto morente, che non sono una protesta, ma piuttosto un omaggio dell' uomo all' ignoto adorabile, che il suo pensiero ha tentato senza poterlo svelare: *il resto è silenzio.*



PARTE TERZA

STUDI DI PSICOLOGIA SOCIALE

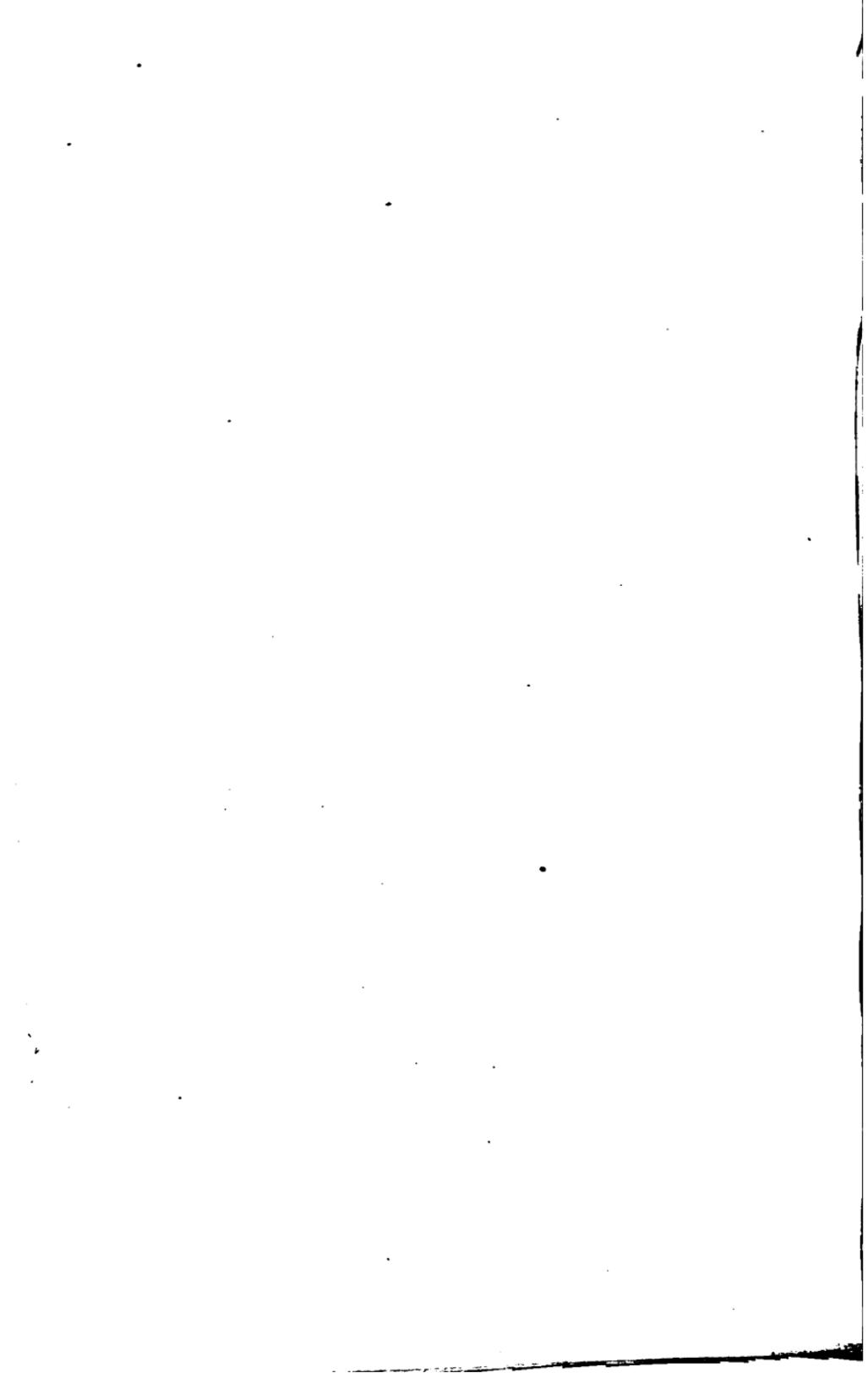


I.

IL NERVOSISMO SOCIALE CONTEMPORANEO

Neque ridere, neque flere, ne-
que detestari res humanas,
sed intelligere.

SPINOZA.



I.

Chi per la prima volta chiamò la società umana un organismo vivente non deve aver pensato certo che questo paragone sarebbe poi stato capace di ricevere dallo studio dei fatti sociali l'evidenza che ha oggi, e che gli dà quasi il valore di un argomento scientifico. Osservate bene questa nostra società contemporanea, tale qual'è e diviene sempre più dalla rivoluzione francese in poi, e dite se essa non vi fa pensare a uno di quelli organismi delicatissimi, ne' quali la vita del sentimento è più diffusa e più squisita e spesso morbosamente eccitabile. Un fatto basta a mostrarcelo: è il crescere che fa ogni giorno più in tutti i paesi civili, specie tra noi latini, una *sensibilità* — vorrei poterlo dire con parola anche più viva e che noi non abbiamo — una *sensiblerie* sociale, che ci fa tutti, più o meno, da ogni parte accessibili a impressioni sempre nuove, delle quali l'eco di tante

anime che se le rimandano tra loro centuplica la risonanza.

Si pensi al contraccolpo quasi di malessere sociale intenso che produce, ormai, si può dire, ogni anno nelle nostre città la notizia di qualche caso di colera sia pure lontano; all'eccitazione malsana che vi desta a ogni poco lo spettacolo di processi famosi, dei quali sembra che i nostri tribunali e gli avvocati della legge e quelli dei rei si diano ogni cura di gonfiare e di prolungare lo scandalo disgustoso. E le guerre paiono e sono oggi in Europa assai più terribili che non una volta, non per altro se non perchè si *sentono* infinitamente più, ciò che, per compenso felice, le rende molto più brevi.

E non solo impressioni come queste che pur nascono dalla presenza o dall'annuncio di pericoli reali, ma sto per dire qualunque voce o rumore di cose nuove, e che tocchino in qualunque modo un interesse, un'idea, una preoccupazione dominante, prende oggi nel traversare questo largo e mobile ambiente umano in cui si propaga una forza, che in altri tempi non avrebbe avuto, di eccitarci, di commuoverci.

Il centro, da cui s'irraggiano più spesso e quasi ogni giorno nella società nostra, specialmente tra le classi colte, queste vibrazioni del sentimento e dell'opinione pubblica, è la Francia. La quale

con la facilità che ha sempre avuto di suscitarse in sè delle nuove e di lasciarsene subito investire e penetrare tutta, è tra le nazioni civili la più atta a diffondere intorno a sè qualunque contagio d'idee, di cose e d'impressioni nuove. E ad esempio della Francia e sotto l'influenza crescente di questo contagio, la nostra società civile viene ogni giorno più in uno stato, che, per servirmi del solito paragone, fa pensare a quello di un organismo animale, ove per l'allargarsi e pel ramificare di un sistema nervoso che vi si svolgesse dentro, penetrandolo di sè via via sempre più e facendone vibrare parti sempre nuove, divenissero a poco a poco una continua e morbosa eccitazione del senso anche quelle tra le funzioni della vita che prima vi passavano inavvertite.

A quel modo che, secondo una dottrina ormai ben nota, nei corpi animali l'uso continuo dei sensi, il bisogno di conservarsi e di difendersi ha fatto crescere, non solo le operazioni, ma anche gli organi di quella che chiamano *vita di relazione*, e negli animali superiori più specialmente il cervello; così si può dire sia accaduto lo stesso nella società degli uomini, e che questo continuo accrescersi e moltiplicarsi della loro *vita di relazione*, effetto della civiltà, abbia con l'aumentare le funzioni creato organi sempre nuovi e più perfetti a cotesta vita. I quali, col renderla più

intensa, fanno anche che essa *senta, avverta* sempre più sè stessa in ogni sua parte, in ogni suo benchè minimo modo di essere.

Ora, questa sensitività crescente e anche questa coscienza di sè sempre più acuta e squisita la società contemporanea le ha dalla stampa. Essa, se per stampa s'intende nel senso più comune della parola quella periodica, che nei paesi liberi esercita un ufficio continuo d'informazione, di sindacato, di critica d'ogni atto pubblico, che fruga spesso, pur troppo! i privati, che diffonde ogni giorno correnti d'impressioni, di sentimenti, d'idee nuove e penetra col crescere dell'istruzione popolare sempre più di strato in strato tutta la nostra società, può dirsene da vero il *sensorio comune*, il *sistema nervoso*.

E anche in ciò il paragone regge. Chè, come l'eccessiva delicatezza ed eccitabilità del sistema nervoso e quel suo stato che chiamano *nervosismo* si riconosce in molti tra coloro che ne son malati specialmente da una certa squisita suscettibilità che li rende sensibili ai fatti più comuni e meno avvertiti della vita, e li tiene sempre occupati ad *auscultarsi*, a tastarsi il polso, così si può dire esservi qualcosa di men sano in questo stato quasi di *nervosismo sociale* che la stampa periodica mantiene continuo, particolarmente ne' paesi retti a governo parlamentare. Dove non passa giorno che non si

legga ne' fogli di tutti i partiti una *diagnosi clinica* minuta, passionata della salute del paese, con pronostici di tutti i generi sull'avvenire, con ordinazioni di cure, ispirate, com'è naturale, a criteri oppostissimi, anzi per lo più contraddittorii fra loro. E non fa specie se il paese, avvezzo così, a ogni mutar di ministero o di Camera, a passare quasi di clinica in clinica, e che, adottata appena una cura, si vede dai medici d'ieri sottoposto subito a nuovo consulto per farlo tornare al regime di prima, se il paese, dico, prende anche lui il vizio di toccarsi il polso a ogni poco, e non v'è anche nei villaggi tavola di caffè o circolo di farmacia, dove non si istituisca, giorno per giorno, un'anatomia minutissima dello stato della cosa pubblica del luogo, della provincia e della nazione, dove mille medici improvvisati non si facciano avanti a offrirsi di scrutarla col microscopio, fibra per fibra, cellula per cellula.

Ed io non voglio negare che in questo pubblico sindacato che fa di sè stesso ogni popolo libero vi sia un gran bene. Dico però che nella forma eccessiva, eccitante ch'esso prende sempre più per la sofistica dei giornali sotto il regime parlamentare, specie nei paesi latini (guardate la Francia) c'è per lo meno questo di male: che l'abito di mente e d'animo, che se ne forma in un popolo, non è quello di chi, sano, giovane,

rigoglioso, con l'occhio fisso a un fine da raggiungere, mira non appena saggiate le proprie forze a concentrarle tutte nell'affrettarsi verso quel fine, ma di chi invece debole, malazzato, incerto della via da tenere, si ferma a ogni poco a tastarsi le gambe per sentire se gli reggono o no per andare innanzi. È legge eterna della natura che quel tanto di forza che chi opera spende a riflettere, a tornare sulle condizioni e sulle circostanze dal proprio atto, mentre lo compie, vada in massima parte perduto pel conseguimento del fine, e la spontaneità, senza la quale nessun atto riesce interamente felice ed è fecondo, ne resti così raffreddata, impoverita, inceppata. È il destino, è il rimorso cocente d'Amleto questo: indugiare per via, riflettendo, anzichè mirare diritto al fine della vita, all'azione. E noi, salvo il genio e l'altezza dell'ideale, abbiamo tutti un po' dell'Amleto.

Ma chi fra noi ne ha più di tutti e ne patisce di più non è il cittadino, l'uomo d'affari e d'azione, in cui pure spesso « *il colore nativo della risoluzione,* » necessario a operare prontamente e bene, vien meno, direbbe Amleto, « *sotto la pallida tinta del pensiero* ». Chi soffre anche più di questo grande contagio della *critica*, nel cui ambiente viviamo tutti — e per critica io qui intendo non una dottrina, ma un abito di pensiero, un modo di vedere le cose e la vita — è l'uomo di scienza, è

l'artista, è, si può dire, ogni uomo che pensa. E badiamo; io non nego che questo intimo penetrare della riflessione e dell'analisi critica in ogni fibra quasi della cultura contemporanea, com'è un naturale portato dei tempi, così anche sia inseparabile da quel molto che essi pur producono di veramente grande e di buono. Ma io mi domando se questo solo fatto: che ormai un tale abito di mente, per cui l'opera dell'artista non ha innanzi a sè e in sè quasi più nulla d'immediato, d'intuitivo e d'inconscio, costituisca nelle manifestazioni dell'ingegno contemporaneo non l'eccezione ma la regola, se questo solo fatto, dico, non indichi che in esse una cosa almeno manca per lo più: *la freschezza*, e con la freschezza la gioventù, l'impeto e il calore del produrre, il genio. Mentre oggi la scienza, che meglio si adatta a questo ambiente critico e l'ha anzi creato lei, matura e feconda nelle ricerche pazienti, nel saggiare i fondamenti dei suoi metodi e delle sue teorie le idee madri delle scoperte già fatte, la letteratura non è altro quasi in tutta Europa che uno studio storico delle condizioni e delle origini delle forme d'arte che l'hanno preceduta, è una psicologia degli scrittori. Nel dramma e nel romanzo (esempio lo Zola) essa non è altro che un'analisi intima, una specie d'esame di coscienza che la società contemporanea fa di sè stessa. E in-

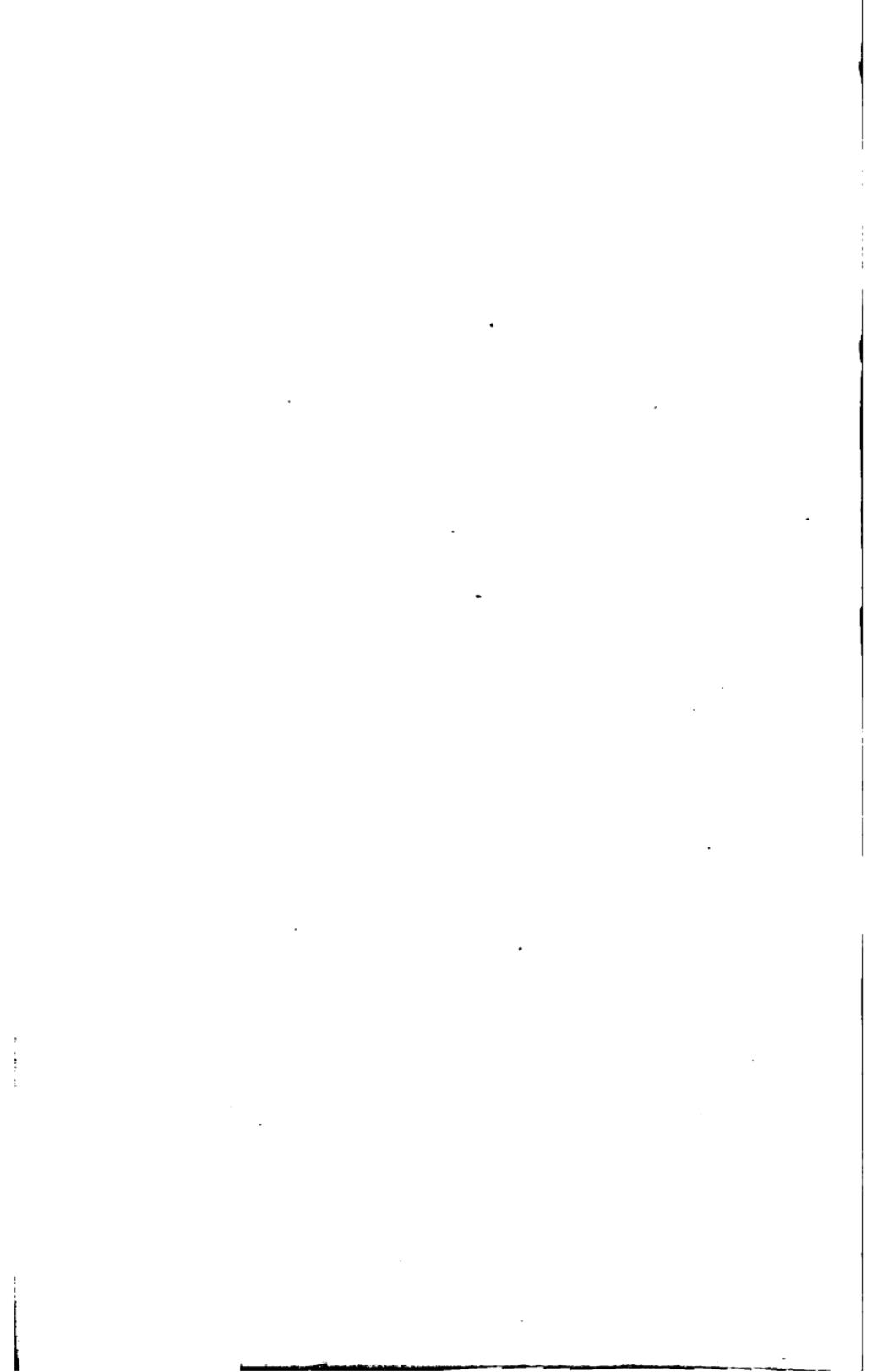
tanto nelle arti del disegno la preoccupazione critica dello studio del soggetto e della sua storia esaurisce quasi in ogni opera l'estro inventivo dell'artista avanti ancora ch'egli le abbia dato il primo tocco. Nella musica le questioni di metodo e di tecnica, il dissidio tra la vecchia scuola, che voleva l'arte fatta per tutti e la nuova, che la vuol solo per pochi eletti, tengono il campo e prendono tanto delle forze dei giovani compositori, da turbare spesso in loro, se non la serenità del giudizio, la freschezza dell'ispirazione.

— In questo stato della letteratura e dell'arte non fa specie che cresca ogni giorno, e più che altro in Francia, ove da verq la critica è oggi quello che la definiva così bene il Sainte-Beuve: *une clinique chaque matin au lit du malade*, il sentimento come di una grande mancanza di spontaneità, come di un abbassare progressivo delle forze vitali dell'ingegno umano. Perciò un alito fine, snervante di pessimismo spira in quelli scrittori, ne' quali l'arte è, come ben dice il Bourget, *arte di decadenza*, nel Baudelaire, nel Flaubert, nei fratelli Goncourt. In tutti questi e ne' loro imitatori e seguaci d'altri paesi ciò che il lettore di gusto sano vi sente e gli dà nella lettura quasi un sapore ricercato di corruzione eccitante e signorile, è la malattia del *nervosismo critico*, di cui un po' più, un po' meno tutti soffriamo. L'ingegno umano,

quale ci si mostra in loro e in tutti gli altri *scrittori di decadenza* contemporanei, è un malato che sta davanti ad uno specchio a guardarsi la lingua, a tastarsi il polso e si fa auscultare e racconta e descrive agli altri, con minuziosità morbosa, il suo male. E malati di nervi erano e, se non sbaglio, morirono, il Flaubert, il Baudelaire e uno de' fratelli Goncourt.

Giorni sono io finii di leggere un libro che m'ha lasciato un'impressione profonda. È del Beard, medico, psichiatro e scrittore notissimo negli Stati Uniti, e ha per titolo: *American nervousness, nervosità americana*.¹ Il libro, che ha già avuto più edizioni, è una fina, vera, ingegnosissima analisi del legame intimo che, secondo l'Autore, corre tra il progresso della civiltà e il crescere minaccioso della *nervosità*, che può oramai dirsi un sintomo caratteristico dei nostri tempi. Restituendo il libro a una gentile signora che me l'aveva prestato, io le dissi: Tra le forme della *nervosità*, dominante oggi in tutti i paesi civili, il Beard mi pare si sia scordata la più importante: la critica.

¹ Per suggerimento di chi scrive ne fece una bella traduzione italiana la signora Sofia Fortini Santarelli (Lapi, Città di Castello, 1888). Dei principali tra i *decadenti* francesi ha parlato con molto ingegno e finezza d'analisi il sig. Vittorio Pica nel suo libro *All'Avanguardia* pubblicato a Napoli nel 1890 dal Pierro.



II.

Crisi letteraria?

1889.

Il signor Capuana, in vari articoli del *Fracassa* ha risollevato, rompendo quest'afa opprimente d'interminabili discussioni politiche che pesa su tutti i giornali d'Italia, un'alta questione di critica, quella dello stato di crisi in cui è oggi, o si vuol che sia la nostra letteratura. Non mi pare inopportuno, pure accettando molte tra le osservazioni giustissime che egli ed altri hanno fatto su tale questione, guardarla un po' in sè stessa da altri aspetti, e in primo luogo dal più importante, che è, secondo me, quello del modo stesso in cui la questione è posta e formulata.

Così, per entrarci subito, non mi pare proprio che tutta la nostra vita letteraria debba considerarsi come in stato di crisi — parola che accenna a malattia — non per altro se non perchè in essa non fiorisce il romanzo sperimentale e d'analisi

d'impronta francese; cioè una forma di letteratura che presso i nostri vicini segna ormai uno degli ultimi stadi di un grande svolgimento d'arte matura, anzi decadente. Questo parlar che si fa da noi, a ogni poco, delle misere condizioni in cui versano la letteratura e l'arte nostra, supponendone sempre un tacito paragone con le condizioni dell'arte e della letteratura francese, che sole quasi son note ai più dei lettori italiani, implica un sottinteso più che discutibile. Ed è: che non si possa parlare delle manifestazioni del nostro ingegno nazionale se non guardandole sempre dallo stesso punto di prospettiva storica, da cui i francesi debbono guardare quelle dell'ingegno loro, se non domandando al nostro di portare oggi, in tutt'altre condizioni di clima, di tradizioni, di svolgimento e d'istinti letterari, quei frutti che al di là delle Alpi vengono da una pianta diversa e ormai in un periodo di cultura differentissimo da questo nostro. O non si potrebbe dire, per esempio, che tra le forme d'arte a cui l'ingegno italiano pare sia negato per una specie di istinto o di fato storico, sono per l'appunto il romanzo e il dramma moderno come lo ha avuto la Francia? o che per lo meno, poichè a noi manca quella ricchezza e quell'atteggiamento della *vita di società* che sola la Francia ha dalla sua capitale, e che là porge tutta la materia prima all'arte, il

ricercare perchè e come da noi manchi o languisca un'arte dello stesso tipo è un andar dietro inutilmente all'effetto senza risalire fino alla causa?

Giudizi comparativi come questi, che pur si sentono buttar là così sovente, di un fatto così complesso qual'è la vita intellettuale nostra messa tutta insieme a riscontro con quella di altri popoli, attestano, non fosse altro, molto scarsi ancora tra noi gli studi e il senso di quello che dovrebbe essere il fondamento d'ogni buona e larga critica: voglio dire della storia comparata dei popoli e delle culture. Nè i tedeschi nè gli inglesi hanno in questo momento un teatro.¹ Gli americani, come mi ricordo di aver sentito dire io stesso da quel fine scrittore che è il James, si contentano di cattive riproduzioni dei drammi francesi. E, quanto a romanzieri, gl'inglesi che n'ebbero, fino a ieri quasi, una vera fioritura, non possono oggi citare un unico nome di scrittore vivente da stare a pari con quelli del Dickens e della Eliot. Ma gl'inglesi

¹ Le opere teatrali dell'Ibsen, conosciute in Germania e in Inghilterra anche più che tra noi, non sono, a mio avviso, che un tentativo di drammatizzare delle tesi di filosofia e di sociologia, fatto con *insufficiente* ingegno drammatico, e confermano alla lettera ciò che io dico qui dell'influenza deleteria che ha sull'arte l'eccesso della critica contemporanea.

hanno almeno scrittori lirici di grande valore. In Germania, così nella poesia come nel romanzo, la produzione originale è così scarsa e di lega così scadente, che nessun tedesco, se lo interrogate, si trova d'accordo con un altro nel proporvi a leggere uno scrittore vivente del suo paese la cui fama possa dirsi universale e riconosciuta come indiscutibile. Ma nè gli inglesi nè i tedeschi gridano per ciò alla sperpetua o parlano di crisi della loro letteratura contemporanea. Col senso e con l'uso che hanno di una critica, informata assai più di quella che corre comunemente da noi ai veri metodi della scienza storica, essi considerano quale è di fatto il momento presente dell'arte loro come un periodo di sosta, di transizione che si può dire comune a tutte quasi le letterature europee, e in cui la vena del lavoro originale inventivo corre poverissima per due ragioni più in ispecie. La prima è l'esaurirsi che ha fatto ormai nelle forme e nei procedimenti dell'arte quell'alto getto d'ispirazione nuova, che risalendo dal Goethe e dallo Schiller ai primi romantici, poi diffondendosi giù giù, dopo il 1820 e il 1830, negli scrittori della Monarchia di luglio e in quelli del secondo Impero e nei nostri dal 1820 fino al 1850, ha dato alla prima metà del nostro secolo l'impronta di un'età letteraria tra le più feconde.

L'altra ragione che spiega anche più il venir

meno, l'impovertire della vera produzione letteraria ai nostri giorni, è il prevalere che fanno assolute e assorbenti su tutta quanta l'opera della mente contemporanea la scienza e l'analisi critica; unico e grandissimo fatto che contrassegna assai più (non se l'abbiano a male i politici) di qualsiasi altro fatto europeo o mondiale; questa seconda metà del nostro secolo; di questo secolo — ha detto bene il Carducci — « *grande, ma pedante* », che in ogni forma del suo lavoro intellettuale e quindi anche nella poesia e nel romanzo e perfino nella pittura e nella scultura, porta ormai le preoccupazioni, gli abiti e le teorie della scienza, e così, se pur produce qualche opera notevole, che non manca mai in alcun tempo, essicca però o svia da quella generale della coltura d'Europa le fonti d'ogni ispirazione alta e vera, che non stanno che in una sola ed unica cosa: nella spontaneità, nel saper vedere la natura e la vita *immediatamente*, senza preoccupazioni, senza teorie.

Così accade ormai che forse l'unico vero scrittore riconosciuto come tale da tutta la Germania, è un grande erudito, uno storico scienziato, il Mommsen. E in Francia, dove pure la produzione letteraria, benchè abbassata nel valore, continua ancora intensa, il prosatore incontestabilmente più grande è Ernesto Renan; e l'opera maggiore

apparsa negli ultimi anni e non per anco finita, quella del Taine, è un'opera in cui la storia diviene tutta una psicologia. E, senza parlare del Bourget, scolare del Taine e applicatore (me lo diceva egli stesso) delle teorie del maestro al romanzo d'analisi, che cos'altro ha fatto o ha voluto fare Emilio Zola, — che io, badiamo, mi guarderò bene dal chiamare scrittore volgare, — se non tessere tutta l'opera sua sull'ordito dell'ipotesi scientifica di una *neurosi ereditaria*, se non sostituire o credere di sostituire nel romanzo alla funzione della fantasia creatrice il procedimento analitico, riflessivo dell'osservazione sperimentale e della scienza?

Tant'è; al punto in cui siamo e in cui resteremo ancora per un pezzo, non si può più parlare ormai di una *crisi letteraria* (la quale, se mai, sarebbe non italiana soltanto, ma europea) altro che nel senso, non saprei quanto vero e proprio, in cui nell'organismo anima'le si volesse chiamare crisi della vita la morte. L'arte vera e grande, l'arte che pensa e scrive *dictante mundo*, è un pochino più che svenuta sotto il processo di vivisezione per cui la fa passare da tanto tempo il coltello della critica. « *La scienza, sorella dell'arte* », direbbe Giuseppe Giusti, mutando un poco certi suoi ben noti versi,

« l'ha uccisa per veder com'era fatta ».

E questo, badiamo, io lo dico senza pur negare che degli scrittori veri ve ne siano ancora in Europa anche in quel genere di letteratura che è e si dice bello nel senso più alto. Basterebbe citare il Carducci e i lirici inglesi e francesi e i romanzieri russi. E nessuno può negare che anche quelli scrittori i quali, come lo Zola, si ostinano a voler confondere insieme, per una strana fisima d'alchimisti in ritardo, due cose davvero *dissociabili*, l'arte e la scienza, riescano, quando metton da parte le loro false teorie, artisti potenti e talvolta perfino spontanei. Essi, come quel personaggio del loro Molière che *faceva della prosa senza saperlo*, fanno pure spesso *dell'arte vera* di contraggenio e pur proponendosi di non volerne fare.

Quello però che io nego è che si possa e si debba parlare di una nostra *presente* crisi letteraria nel senso che pare presuppongano in questa espressione coloro, e sono moltissimi in Italia, i quali escono a ogni momento fuori con la scoperta peregrina che a noi ora manca un teatro o il romanzo o un vero moto letterario nazionale. E ciò come se si trattasse di un fatto di cui sia colpevole l'Italia d'oggi, l'Italia giovane, quella che essi rimpiangono così cambiata dall'Italia dei loro primi anni e così poco rispondente alle grandi speranze che ne avean concepite. E quando mai, da che, circa quarant'anni sono, l'opera della nostra grande

letteratura civile è cessata coll'entrare che ha fatto la politica rivoluzionaria nel suo periodo *positivo* e pratico iniziato dal Cavour, si può dire che l'Italia risorgente a unità di nazione abbia avuto un suo nuovo e vero moto di letteratura e d'arte, abbia dato un nuovo e potente guizzo di vita ideale e sua, del quale ora, proprio ora, questa nostra presente povertà di veri scrittori possa dirsi una quasi interruzione morbosa, una sincope?

Tra i motivi principali della fama così meritamente incontestata che ha ora tra noi il Carducci c'è questo: che egli, come notava il Panzacchi, ha proseguito quasi solo a *far l'arte*, l'arte grande e vera, quando tutta una generazione, quella che egli nell'arguta prefazione ai *Levia Gravia* chiama una *delle meno estetiche che il bel paese abbia mai prodotto*, scambiava per arte le ultime sgrammaticate raffazzonature del romanticismo a uso e consumo dei nuovi partiti politici, o per odio alla rettorica e per sfrondare le fantasie dei nostri giovani delle ultime frasche d'Arcadia, recideva in germe ogni spontaneità d'arte nuova nella mente italiana.

Così è avvenuto che dopo quasi trent'anni di sola critica erudita e minuta, dilagante da ogni parte nelle scuole d'Italia, dalle elementari alle universitarie e nella stampa, dal libro alla rivista

e al giornale umoristico, siamo ancora a domandarci ogni giorno perchè non abbiamo una letteratura nuova, degna dei risorti destini d'Italia. E la critica non ci dice che, supposto anche — ciò che non è punto dimostrato dalla storia — che una nazione debba sempre, in conseguenza del suo risorgere politico, rinnovarsi anche nella letteratura e nell'arte, la via più sicura, se mai, per incamminarci ad averne a suo tempo una anche noi è quella di non volerne troppo affrettare, di non tormentarne troppo con mani impazienti e nervose il bocciolo appena ora spuntato. Aspettiamo che la risorgente vita d'Italia si sia rafforzata e allargata, abbia acquistato, ciò che più le bisogna, fisionomia sua e possesso e coscienza vera di sè, e poi, quando avrà portato frutti, ne spremeremo chimicamente le essenze in un esame critico delle nuove condizioni e manifestazioni del genio nazionale. Ma intanto, invece di tastarci il polso a ogni momento e di vivere in una continua auscultazione di noi stessi, pensiamo a nutrirci di forte pensiero e di forti studi, a vivere una vita intellettuale e sociale intensa e varia che dia al polso e al cuore di tutta la nazione battiti da poter esser da vero ascoltati.

Una delle parti che più scarseggiano nella nostra giovane letteratura, la quale dà pure ormai

più di un segno di vita nuova, è non tanto la forma quanto l'intrinseco, voglio dire la vena e la potenza d'immaginare e di concepire, di trovare e di variare i soggetti e i partiti, d'ispirarsi a tutti i molteplici aspetti della vita, di allargare lo sguardo a una serie nuova di modelli, tratti da altri tempi e da altre letterature, e da cui possan venire innesti capaci di rinnovare e ringiovanire la nostra vecchia tradizione latina, troppo chiusa e ormai esaurita in sè stessa. Ciò che più nuoce alla maggior parte dei nostri giovani scrittori è il non aver sotto gli occhi quasi altro che modelli francesi, cioè di una letteratura che è ora al suo estremo limite di artificioso raffinamento. Tra noi si contano sulle dita quelli, così tra i politici come tra gli scrittori e tra gli artisti giovani, il cui bagaglio di coltura non si restringa alla pura e povera e nuda conoscenza della letteratura e dell'arte francese della Monarchia di luglio e del secondo Impero. Del grande periodo classico della coltura tedesca, da cui pure sono venute, tratto tratto, in tutto il secolo tante infusioni di vita artistica nuova all'Inghilterra e alla Francia, quanti sono tra noi che abbiano assaggiato poco più che una traduzione del Faust e dei drammi dello Schiller?

E pure la Francia, che noi spesso chiamiamo *superficiale* e alla quale guardiamo più assai per

prenderne i difetti che i pregi, quando volle, sulla fine del primo quarto di questo secolo, rinnovare le fonti esauste della sua ispirazione letteraria, si volse verso la cultura germanica. Volfango Goethe, prima di morire, ravvisava con soddisfazione nella giovane scuola romantica accolta intorno all' Hugo un verde rampollo della cultura moderna cresciuta, dal Winkelmann e dal Lessing in poi, sul suolo fecondo dei nuovi studi e del nuovo concetto del mondo storico. Che cosa avrebbe detto il gran vecchio nelle sue geniali conversazioni con Ecker-
mann, se avesse potuto allora prevedere che questa nostra Italia, che egli aveva così bene chiamata « *il paese ricco di forme* », e della cui cultura moderna salutava precursore il giovane Alessandro Manzoni, non avrebbe potuto ancora, nè pure più che sessant'anni dopo e nel pieno possesso di sè stessa come nazione, imprimere da sè nella nuova materia della sua vita intellettuale, morale e artistica una forma ideale nuova, veramente feconda?

demiche tentavano da sè nuove vie, la mutazione profonda del gusto letterario e del sentire e del pensare quasi in ogni cosa penetrava dall'alto anche nelle scuole sciogliendovi la disciplina tradizionale dell'*umanismo* classico. Gli uomini della generazione che adesso è nel colmo degli anni, e che al Parlamento e nei consigli municipali e provinciali si lagna sempre del *basso livello* dei nostri studi classici, ricordino un po' l'effetto che doveva far loro, da giovinetti, la lettura d'un'Ode d'Orazio, la mattina dopo una *serata* letteraria, in cui non avevan sentito recitare e levare a cielo altro che la « *Luna romita, aerea...* » o l'inno *allo Spirito Santo* di Giuseppe Borghi.

Eppure finchè la rivoluzione fu solo nell'alta letteratura e vi apparecchiò i moti nazionali, l'istruzione secondaria classica non uscì mai tutta dalla via seguita fino allora, e se nello spirito e ne' propositi accolse non poco del nuovo che le veniva dai tempi, s'attenne sempre in sostanza al *meccanismo* dei vecchi metodi. E dico: al *meccanismo*, perchè il molto di buono che in questi restava ancora era quasi tutto nella sicurezza e nella facilità con cui il giovinetto faceva proprie le forme grammaticali e le movenze della lingua e dello stile dei Classici e riusciva a riprodurle scrivendo e parlando. Era molto, sebbene non fosse proprio tutto quello che tale insegnamento avrebbe potuto dare. E il greco

da quasi due secoli non si studiava, ma l'altra delle due grandi letterature antiche, quella ch'è tanta parte dell'anima e della mente italiana, il latino, s'imparava a coteste scuole, più, è vero, col soccorso e coll'esercizio della memoria fedele che coll'intelligenza del pensiero e dell'arte degli scrittori; ma, a ogni modo, s'imparava e il possesso che lo studioso ne prendeva fino dalla prima età gli apriva poi la via a sentire e a gustare da sè le bellezze dei Classici tenacemente ricordati. Oggi nella maggior parte delle scuole rinnovate si sa di filologia latina assai più di prima, ma il latino si sente, si gusta e s'impara assai meno; direi che generalmente non vi s'impara, se non temessi di esagerare, se la valentia di molti insegnanti non compensasse in parte i difetti di un ordinamento scolastico, a cui le troppe mani ministeriali, che non cessano di rimestarlo da più di venti anni in qua, hanno tolto tutto il buono della vecchia tradizione metodica senza infondere impulsi e vigore di risultati nuovi.

Giacchè è bene di ridurcelo un po' a mente, ora che, fatta l'Italia, non si parla che di voler fare *gl'italiani*. Quella corrente di senno pratico virile, di prosa e di *americanismo* borghese che la rivoluzione del 1859 derivò nello spirito italiano dall'esperienza dei disinganni di dieci anni prima, e che ci ha condotti in porto, ebbe tra gli effetti

più profondi e durevoli che ne ricevè la mente italiana anche questo, di trasformarla tutta quanta nel pensiero e negli studi, d'interrompervi a un tratto tradizioni scolastiche più che secolari. Due generazioni d'insegnanti, che anche in questo caso erano da vero due secoli *l'uno armato contro l'altro*, si diedero, per dir così, il cambio in ogni parte dell'istruzione. Non vi fu scuola quasi, dalla più elementare all'Università, in cui a maestri ecclesiastici, preti o frati, non ne sottentrassero dei laici, e naturalmente erano i più avversi, come alle idee politiche, filosofiche, sociali, così alle massime, alle pratiche educative e didattiche tenute da quelli altri. Metodi, esercizi grammaticali, libri di testo e di lettura, orari, programmi scolastici, disciplina, tutto fu mutato da cima a fondo. Non fu una rinnovazione, fu una reazione, che portò via con molto del cattivo e del ~~vano~~ anche tutto il buono della vecchia scuola italiana, e non vi sostituì nulla che lo valesse, perchè nella fretta del buttar giù non s'ebbe modo nè tempo nè voglia di rifare pensatamente, organicamente, perchè l'odio partigiano faceva spesso velo ai giudizi e ai nuovi ordinatori e ai nuovi maestri, usciti quasi tutti dalla vita dell'esilio e delle cospirazioni per salire in cattedra, quello che più mancava era proprio ciò che più occorre nell'insegnamento e che nessuna politica potrà mai dare: la disciplina e l'abito metodico e

l'esperienza lunga, amorosa della scuola, fatta fino dai primi suoi gradi.

Di questo dilagare della rivoluzione nell'insegnamento e della guerra ch'essa vi fece alla retorica e all'*umanismo* dei vecchi metodi, i primi a risentirsi furono fra noi gli studi del latino. E si capisce perchè. L'insegnamento del greco era, si può dire, da ripiantare tutto. Dalla fine del secolo XVI in poi, a due passi dal Rinascimento, l'Italia, cosa da vero notevole, non aveva più avuto ellenisti insigni; quindi lo stupore che aveva destato tra noi e in Germania l'erudizione greca di Giacomo Leopardi, venuto su da sè in quella solitudine. Ma latinisti di gran valore ne avevamo avuti sempre. Basti, tra i molti, nominare uno Schiassi, un Liverani, un Montalti, tutti d'una sola provincia d'Italia, e continuatori della loro scuola sino a noi i due Ferrucci, per non dir nulla di archeologi quali erano il Visconti e il Borghesi. Il Diritto romano aveva sempre seguitato a farci sentire e studiare, col bisogno che c'era di applicarlo giorno per giorno alla nostra vita privata e pubblica, quella dei nostri padri. Lo *stil nuovo* degli scrittori, che dall'Alfieri e da Giuseppe Parini in poi davano alla prosa accenti più virili, aveva ripreso a modello i contorni e la struttura del periodo latino, imitato dai cinquecentisti, salvo a

romperne e a variarne un po' più il ritmo. Nelle scuole e nella letteratura lo studio del latino seguiva così a essere quello che da secoli era sempre stata nell'anima e nella coscienza politica degli italiani l'idea di Roma repubblicana e imperiale: una tradizione non mai interrotta di memorie, che dal sentimento prendevano l'efficacia e il valore di una grande forza nazionale. Per ridar vita tra noi a tutto l'insegnamento d'una lingua così diversa dalla nostra com'è la greca, e in cui s'impronta un pensiero, checchè se ne dica, tanto più speculativo, organico e vario di quello dei latini, ci voleva un impulso che, movendo dall'alto degli studi, li avviasse a preparare i buoni maestri formando prima i dotti e i professori, e che nella filologia e nella linguistica ci facesse ritrovare la intelligenza e l'intimo senso delle leggi e della vita di cotesta lingua. Ora tutto ciò è stato fatto almeno in parte o s'è cominciato a fare dal 1859 in poi. Le nostre Università e le nostre scuole normali hanno già dato una schiera di giovani e valenti ellenisti, i più de' quali v'insegnano ora accanto ai loro vecchi professori, e mandano scolari degni di loro a prepararne altri nei ginnasi e nei licei ¹.

¹ Per l'insegnamento del greco è stato fatto nelle nostre scuole secondarie certo più che per quello del

Ma quanto all' insegnamento del latino le cose sono andate e vanno in tutt' altro modo. I fondamenti qui c' erano nella sua tradizione e buoni, perchè li dava il sentimento, anzi l' istinto di quella lingua, ereditario negl' italiani, a cui i vecchi metodi, difettosi in molte parti, porgevano però un mezzo molto semplice e sicuro di rifarsi vivo in noi. Il meccanismo loro stava tutto in un congegno di esercizi pratici, in un abito spedito e tenace che la memoria faceva a mano a mano sempre più all' uso e al gusto del latino sugli scritti di coloro che l' avevano parlato, che ci erano, per dirla alla tedesca, *vissuti dentro*. La lingua morta dei nostri padri resuscitava così a poco a poco nella mente del giovinetto italiano, come se dopo averla parlata bambino e dimenticata più tardi, poi egli avesse cominciato a ricordarsene nell' interpretare qualche vecchio manoscritto di casa sua. Quel continuo passare e ripassar che faceva davanti a lui la forma grammaticale e la frase latina dalla *Janua* e dal *Donato* sino alla *Rettorica* nel tradurre pensato o all' improvviso, nello scrivere versi e prose in latino, nel recitare a memoria, nelle *provoche* sostenute contro i più valenti fra i suoi compagni, era arido, noioso quanto volete, ma era ed è an-

latino, ma anche in esso i risultati pratici seguitano ad essere scarsissimi e per le stesse ragioni che io porto qui sotto.

cora l'unica via per imparare materialmente una lingua morta e che può portarci a saperla da vero. Non si ha mai pieno possesso di un istrumento che non s'adopera. La forma del vecchio metodo era, dunque, *psicologicamente* vera e buona. La guastava lo spirito per lo più gretto, rettorico, pedantesco che ci mettevano dentro i buoni *padri maestri* ¹.

Ora noi portiamo la pena della fretta e dell'odio partigiano, con cui si fece man bassa su tutti cotesti fondamenti che la tradizione degli studi latini aveva nelle nostre scuole. La Filologia e la Critica avrebbero dovuto servire solo a saggiarli e occupare i più alti gradi di quelli studi. Invece ne ingombrarono e ne resero sempre meno piacevole l'accesso alle menti giovanili. E quella guerra alla retorica e alla frase, che in politica ci salvò dal tornare ai sogni del *Primato* e della *Costituente* e agli *alberi della libertà*, negli studi e nella letteratura (che dal 1849 al 1860 aveva abbandonato il suo ufficio civile) e in ogni parte

¹ Non tutti però, ed io serbo viva gratitudine al Padre Mauro Ricci delle Scuole Pie, valente e chiaro scrittore, ora Generale dell'ordine suo, al cui amorevole insegnamento io debbo tutto quello che di più vivo e di più tenace e proficuo mi hanno lasciato nella mente i miei primi studi classici.

dell'insegnamento divenne invece una guerra alla forma e all'arte, una crociata contro il *bello scrivere* sostenuta e proclamata in nome del ben pensare. E siccome in Italia il bello scrivere s'era, da Dante in poi, studiato *con lungo amore* sui volumi latini, così cotesta corrente di barbarie borghese che inondava la letteratura del giorno, portò via nelle scuole e nelle famiglie gli ultimi resti di quell'*umanismo* del gusto, a cui non pareva poi delitto di lesa scienza di cercare in Cicerone, in Cesare, in Virgilio qualche altra cosa che non fosse proprio un *suffisso*, un *affisso* o una *radice*. Mi par di vedere ancora gli occhi che faceva il mio buon Enrico Panzacchi, poeta allora come oggi, quando a Pisa in Lungarno ci passava davanti un grande filologo di là, piccolino piccolino, tutto chiuso in un *paletot* che gli arrivava fino ai piedi, e colla testa alta e il naso all'in su, fiutando, diceva l'amico mio, *radici* e *suffissi*. Dopo quelle passeggiate io, la notte, sognavo con orrore d'essere, non si sa come, entrato in una società di *Vegetariani*. E mi ricordo, come fosse ora — son parecchi anni pur troppo! — le dispute appassionate che si facevano tra noi studenti delle due scuole, e in cui tra il molto di vero e di falso che io riconoscevo fin d'allora negli argomenti dell'una e dell'altra, d'una cosa sola non mi potevo capacitare, ed era che il saper bene il latino

e il gustarlo e sopra tutto poi lo scriverlo dovesse a molti dei miei compagni e anche dei nostri professori sembrare una specie d'inferiorità intellettuale. E il pubblico dei non studiosi era, si vede, dello stesso parere. A Firenze, per esempio, a lasciarsi scappar detto d'aver pubblicati dei versi latini c'era da esser presi per imbecilli. Figuratevi con quale stupore sentii, anni sono, che tutta Italia applaudiva ne' suoi giornali politici a un *bersagliere* autore di buoni distici. Mi pareva di sognare. È vero che non per nulla quei versi li aveva lodati Quintino Sella. L'Italia fin d'allora aveva bisogno d'un *voto politico* per risolvere anche una questione di prosodia e di metrica.

Oggi la condizione degli studi latini tra noi è certo migliore assai di quella dei due decenni scorsi. Ma mentre ritrae molto dello stato di fiacchezza, innegabile nella nostra cultura classica, ha per lo più questo di male, che la parte migliore e veramente pratica dei metodi antichi spiantati dopo il 1860 non ha ancora rimesso radici nei nostri ginnasi; e nei licei e più nelle Università l'*umanismo*, il sentimento dell'arte e il gusto del latino non concorrono abbastanza coll'erudizione filologica e critica dei giovani professori valenti che pure abbiamo a provvederci d'insegnanti futuri ben preparati così nell'una come nell'altra parte.

I concorsi alle non poche cattedre di latino, vacanti nelle nostre Università, sono tra tutti quelli della *Facoltà di lettere* i più difficili a decider bene per la scarsità dei concorrenti, per l'imbarazzo della scelta tra i vecchi *umanisti*, che ancora si fanno avanti e o ignorano o avversano gli studi moderni, e i giovani filologi che hanno spesso l'aria di saper più e meglio di critica e di linguistica che non di latino.

Intanto, non è molto che l'Italia sentiva ogni anno, con infinita soddisfazione, le *Giunte superiori per la licenza liceale* dire un gran male dei nostri professori di latino e di greco, come se essi soli, valenti e operosi la maggior parte, avessero avuto la colpa di un ordinamento scolastico in cui negl'istituti, che pur si chiamano *classici*, viene a prevalere quasi assoluta la scienza, e all'insegnamento delle due lingue antiche, e più in ispecie del latino, non riman tempo nè spazio nè efficacia bastante a dar buoni frutti. Lo deplorava con ragione il signor Riccardo Folli in alcune sue *Note osservazioni su la giunta superiore per la licenza liceale e la relazione sugli esami fatti nel 1882*, pubblicate poco dopo a Milano. Egli osservava essere un buon segno di risveglio nei nostri studi classici l'operosità spiegata da parecchi tra i nostri più illustri scrittori e insegnanti nel pubblicare libri di testo per le scuole. Dopo i lavori del Bonghi, del Fiorelli, del Gandino avemmo infatti

una *Storia della letteratura latina* compendiata da Onorato Occioni. Io vorrei poterne parlare qui in modo degno del nome dell' autore e della bontà del libro. Il quale ha pregi di metodo, di dottrina e di forma, e, non ultimo, quello di non piegare la testa al pregiudizio di alcuni critici stranieri che negano ogni originalità ai più grandi scrittori latini, di spiegarceli coi migliori risultati degli studi storici moderni, avendo però sempre l'occhio a farcene sentire e gustare l' arte ¹.

¹ Vedi la nota in appendice al volume.

IV.

Il valore degli studi filosofici nella cultura italiana.

Uno dei problemi che offrono oggi più materia di meditazione allo studio della storia fatta scienza è questo: qual sia, in ogni dato momento e in ogni forma della cultura umana, la proporzione che uno dei suoi elementi, sia ideale o di fatto, sia di scienza, d'arte o di costume, tiene rispetto agli altri nella sua efficacia su tutta la vita di un popolo o di un'epoca.

È, in certo modo, quasi un problema di *prospettiva* portato nella storia. Poichè si tratta di vedere in qual *piano*, direbbe un pittore, stanno nel gran quadro del pensiero e dell'arte di questa o di quella età le *figure* che vi si muovono, e che per la odierna scienza della storia non sono più ormai solo figure d'uomini di genio o di santi, di eroi del pensiero e della volontà, sorgenti nella solitudine di un predominio assoluto su tutto e su tutti, ma gruppi di cause, di azioni sociali e

collettive. La risposta che può dare a questo problema il grado del sapere storico di un tempo, indica la coscienza che questo ha del valore relativo delle forze vive, che, momento per momento, sono in atto nel lavoro della cultura umana.

E una tale coscienza, che n'è come la risultante, si rispecchia poi nelle menti di quanti portano un contributo più largo a cotesto lavoro. È la coscienza che essi hanno del *farsi sentire*, dell'operare sugli altri e per gli altri, la più invidiabile ricompensa dello zelo indefesso e dell'attività larga e feconda. Così in un grande concerto di voci coloro che vi mettono le note più alte, più calde e più intense; sentono quasi di viverci con una maggior parte dell'anima loro, sentono sè stessi fra gli altri e al di sopra di tutti. È ciò che debbono aver provato anche quei grandi anacoreti della filosofia del secolo XVII, il Descartes, il Pascal, Benedetto Spinoza, a cui tra le maledizioni e le scomuniche degli avversari bastò certo per sentirsi in intima comunione con tutto lo spirito dei tempi il vedere quanta parte dovè tenervi da sè, per la forza stessa delle idee, l'opera della loro mente.

Io ho pensato più volte come questo che è uno degli impulsi più benefici che dà il lavoro in comune e dei più atti a crescer lena agli in-

gegni veri — questo sentimento del valore e dell'importanza che ha per gli altri la cosa che un uomo fa — debba, in ogni tempo, nell'ordine del pensiero e degli studi, concorrere più assai al fiorire di certe discipline che a quello di altre. Oggi esso spira, specialmente in Italia, quasi tutto in favore delle scienze naturali. I loro progressi meravigliosi, non mai interrotti da più di tre secoli, e le applicazioni che ogni giorno le rendono feconde per gli usi della vita e ce le lasciano apprezzare come un bene sempre presente, fanno sentire ai cultori loro l'impulso vigoroso, incoraggiante che non manca mai a chi sa d'esser parte d'una grande forza sociale vittoriosa e d'aver dalla sua i tempi.

Tutt'altro sentimento prova da noi lo studioso di quelle scienze che non toccano gl'interessi della vita materiale, l'amministrazione o la politica, e che aggirandosi nelle regioni astratte del pensiero o nell'intimo della coscienza umana, non hanno per loro nè anche, come le matematiche, il rispetto che incutono i segreti del calcolo e le sue deduzioni non possibili ad impugnare. Egli deve sentire, a ogni momento, nell'opinione dominante, che gli alita intorno da tante parti, ed è come nell'aria, nell'ambiente delle idee espresse o sottintese dai più, che gli studi morali e filosofici non stanno più, come una volta, nel centro del

lavoro intellettuale dei tempi, e che anzi ne sono, agli occhi di molti, quasi un vecchio congegno logoro, un organo smesso e destinato a sparire.

A chi non vuol farsi del puro, astratto pensiero un eremo e cerca di cogliere nei tratti infinitamente vari della fisionomia intellettuale della società contemporanea quel che essa ha nell'animo, è impossibile di non leggervi questa tacita scomunica che oggi, più specialmente in Italia, colpisce le scienze morali e filosofiche. Quelle che ne vanno esenti o acquistano favore ogni giorno più sono le scienze così dette sociali e le storiche. Le une infatti rispondono al bisogno, sempre crescente dall'ottantanove in poi, di comporre i dissidii tra le classi inferiori e le più alte, tra il capitale e il lavoro, di conciliare la libertà con la legge e promuovere la pubblica ricchezza. Le scienze storiche, oltre al soddisfare la curiosità, passione di tutti i tempi ma che nel nostro prende sempre più il posto di molte e molte altre, prestano armi nuove alla critica religiosa, documenti alla scienza dei linguaggi e delle razze e sono attratte con moto sempre crescente nell'orbita della Biologia e delle altre dottrine naturali. A queste, oggi, nell'opinione dei più e specie dei così detti *uomini pratici e positivi*, vengono contrapposte, per un'antitesi sbagliata, ma che val già da sè tutta una condanna, le scienze che nel senso più stretto della parola si dicono filosofiche.

Ed è un caso, mi pare, notevole nella storia già così curiosa della *fortuna delle parole* questa inversione strana, che dalla metà del secolo scorso a quella del nostro s'è fatta in Francia e da noi dei sentimenti che desta nei più, solo al sentirlo pronunziare, il nome di filosofo. A Parigi sotto Luigi XV, viventi il Voltaire e il Rousseau, in Lombardia ai tempi del Beccaria e del Verri, cotesto nome era non solo un distintivo simpatico di popolarità, ma un segno di potenza; della maggior potenza sociale che allora ci fosse, di quella della *ragione* che dava leggi ai principi e ai popoli e faceva tremare gli altari. Nei *salons* parati di broccato, tra le poltrone a grandi bracci dorati, fitte innanzi al piccolo palcoscenico, dove si recitava la commedia allora di moda, un fremito di simpatia e di ammirazione curiosa correva nella folla delle dame all'entrare di qualche celebre *enciclopedista*. Tutti s'alzavano per fargli onore come al re della festa. Oggi, non so se anche in Francia, ma tra noi almeno il nome di filosofo dato sul serio a chi non ne sorrida egli stesso per primo, provoca, in società, da ogni parte dei mezzi sorrisi e delle occhiate di muta interrogazione ironica che potrebbero voler dire: « che mai viene a far qui questo alchimista sperso nel secolo decimonono? »

Le cause che, massime nei paesi latini, hanno portata a questo punto l'opinione, dominante in una gran parte della società contemporanea, intorno all'importanza e al valore che possono avervi gli studi morali, sono in lei tante quasi quante, da secoli, le correnti delle idee e dei sentimenti che vi hanno prevalso. È una storia che bisognerebbe rifar tutta a volere spiegare a parte a parte coteste cause. Ma tra le più generali la prima a venire in mente è: il ritirarsi che hanno fatto lo studio e la ricerca delle cose morali dal centro, se posso dir così, dell'attenzione e della preoccupazione dei più, o almeno dei più culti, per diventare cosa di pochi pensatori o di teologi, a mano a mano che, dopo il Medio Evo e il Rinascimento, dopo le guerre e le controversie religiose succedute alla Riforma, in quasi tutta l'Europa cattolica, se n'eccectui la Francia, uno degli interessi dominanti nell'ordine dei pensiero cessò d'essere ciò che toccava la fede e la coscienza de' più, e aveva anche fuori delle scuole tenuto desto, in servizio o in opposizione alla teologia, il pensiero filosofico. Io notai però come questo non possa egualmente dirsi della Francia. Che le *Provinciali* di Biagio Pascal siano state al loro tempo uno dei libri più letti e una vera potenza per l'opinione che difendevano, e siano anche oggi uno dei libri più leggibili da ogni persona culta, si capisce

pensando al vivo moto di curiosità e di interesse per le quistioni morali e teologiche che quel libro trovò già desto e accrebbe intorno a sè nella più alta società francese.

In essa infatti erano ancora possibili fenomeni religiosi come quello di Porto Reale in tempi quando già negli altri paesi cattolici la reazione guidata dalla Chiesa di Roma vittoriosa faceva da ogni parte silenzio nelle menti, e in Germania sopiva col solo suo contatto e con gl' influssi dei Gesuiti quel che di più vivo poteva ancora restare nella tradizione scadente delle scuole teologiche luterane.

Ma se cotesta tradizione abbassava e, tra le rovine della guerra dei trent'anni, anche la Filosofia in Germania dava scarso lume, non era così in Inghilterra e in Olanda. Al cui maraviglioso fiorire nelle dottrine della filosofia interprete del nuovo e audace concetto dell'universo, che veniva fuori dalla Riforma e dalle scienze sperimentali, succede nella seconda metà del secolo scorso il gran moto del pensiero tedesco, destinato a tenere per più di cinquant'anni, col Kant e con la sua scuola, il regime della mente moderna, a farne penetrare le idee più feconde in ogni campo dell'arte, nelle istituzioni, nella coscienza religiosa, nei costumi e nella vita civile.

La storia della filosofia, intesa così non come

un esercizio d'ingegni solitari o come un avanzo della Scolastica sopravvissuta al medio evo, ma come una forza intellettuale viva e storicamente efficace sulla cultura moderna da più di due secoli in qua, è tutta, si può dire, in questi termini segnati sulla carta d'Europa dai popoli di origine teutonica e, in parte, slava e di fede evangelica, e dagli altri che più accolsero in sè, nel loro contatto con quelli, i *motivi* che al pensiero filosofico venivano dai contrasti del nuovo sapere con la vecchia fede.

I tratti propri alla fisionomia generale di questa storia, per chi ne guardi il fondo prendono valore e significato in quella della vita comune intellettuale d'Europa da uno che li domina tutti: dall'essere la filosofia stata in questo tempo tra i popoli latini, eccetto sempre la Francia, una specie di *caput mortuum*, di organo smesso dell'antica cultura, che la Chiesa, arbitra delle menti, non tollerava nella nuova se non nelle caute riduzioni ad *usum Delphini* che ne facevano i Gesuiti; e dall'essere stato in vece il pensiero filosofico dopo la Riforma, tra i popoli che la fecero o ne sentirono più in sè gli influssi, uno dei fattori essenziali della coscienza dei nostri tempi. Nel nord d'Europa la filosofia era quello che seguita ad essere in gran parte anche oggi, una delle ruote maestre sempre in moto nell'officina delle idee. In Ispagna e tra noi essa era divenuta per

più di due secoli ed era tuttora alla metà del secolo scorso, prima che echeggiasse in tutta Europa la voce dell' *Enciclopedia*, una tradizione intellettuale di mera forma, un abito smesso dalle menti più sveglie e giovanili, e che poche duravano a portare ancora come segno di casta o d'ufficio, per pigrizia o per odio del nuovo; qualcosa come pei giudici inglesi sono anche oggi le parrucche, e tra noi, in certe università, le toghe e nei villaggi fuori di mano i calzoni corti di qualche vecchio capoccia.

A questo proposito mi viene in mente un luogo del *ragionamento sesto dei Capricci del bottaio* (luogo notevole, del resto, per l'audacia del pensiero del Gelli nell'accennare alle cause che occasionarono la Riforma di Lutero). In cotesto punto Giusto, parlando delle dottrine scolastiche dei teologi che *eran chiamati della scuola parigina*, esclama: « Oh queste cose loro non passan più. Bartol cartolaio, mio compare, m'ha detto che e' non se ne vende più nessuna, e n'ha fatto forse cento some che egli baratterebbe a fogli bianchi, e darebbe qualcosa giunta ».

Se non che a chi ricerca le cause storiche dello scadere delle scienze morali in Italia nei due ultimi secoli, è noto che già assai prima e appunto ai tempi del buon Gelli era cominciata tra noi, per opera della Corte di Roma, quella violenta

repressione del libero pensiero del *Rinascimento*, alla quale la cultura italiana ha quest'obbligo, d'esser rimasta finora senza una grande tradizione filosofica e quindi, in letteratura, senza una schiera di scrittori di prosa pari a quella che la vita intensa delle scienze morali ha suscitato in Francia, in Inghilterra e in Germania. « È stata, » scriveva nel 1691 Cristiano Thomasius al nonno di Federigo II, « la mancanza di quella *libertà*, senza la quale l'intelligenza umana è come senz'anima, che ha fatto venir meno l'acume degli italiani e l'elevatezza di mente degli Spagnuoli ».

Comprendere bene come il pensiero speculativo rappresenti, per più di due secoli, un valore così differente nella cultura nostra e in quella di altre nazioni, è, adunque, la sola via a spiegare le cause di questa opinione così poco favorevole che si ha tra noi oggi dell'importanza e dell'efficacia delle scienze morali. È anche, mi pare, la sola via che può condurre a trovar rimedi capaci di cambiare una tale opinione.

E i rimedi dovrebbero, in gran parte, mirare alla scuola. La sfiducia, quasi generale oggi in Italia, nel valore degli studi filosofici, il fastidio che essi suscitano specie ne' giovani, muove da un fatto che ha pure molto di vero e di giusto in sè. Ed è che la coscienza de' più non ritrova nella tradizione della filosofia o almeno di una

certa filosofia che è stata insegnata da secoli e s'insegna, in parte, ancora nelle nostre scuole, tanto di largamente e intimamente umano e suo che valga a soddisfarla. Quindi, naturalmente, l'interesse assai scarso che essa vi prende. Alla filosofia e a quella forma del sapere che essa rappresenta tuttora fra noi, se non altro, agli occhi di molti, manca soprattutto se guardiamo alla tradizione ancora viva delle scuole dette più propriamente italiane, quella forza, che, secondo la bella espressione di Volfango Goethe, deve avere una scienza per esser da vero « *vivificante* ».

In un mio scritto apparso, alcuni anni sono, in inglese nel *Mind* e poi in italiano nella *Nuova Antologia*, io esposi a lungo le ragioni e le cause storiche, per le quali così quel moto di speculazioni filosofiche, che si fece in Italia dal Galluppi al Mamiani, come l'altro che gli si contrappose più in specie dal 1850 in poi, non eran riusciti nè ad imprimere nel nostro pensiero impulsi gagliardi e durevoli, nè a farlo partecipare, senza sviarsi dall'indole sua, alla vita del pensiero degli altri popoli d'Europa. Io accennavo allora principalmente a quelli innesti tardivi, che dello scetticismo critico e dell'eghelianismo si eran voluti fare sulla pianta della nostra tradizione filosofica. Dei quali, quand'io scrivevo duravano ancora i prodotti,

massime nel settentrione e nel mezzogiorno d'Italia, continuando a valere ancora nell'insegnamento l'autorità degli uomini che avevano fondato nuove scuole, in mezzo al lento scadere e al dissolversi di quelle del Gioberti e del Rosmini e allo scarso successo degli sforzi fatti dal Mamiani per costituirne egli stesso una.

In questi ultimi dieci anni s'è fatto certo un mutamento notevole nelle condizioni degli studi filosofici tra noi, di cui non si può negare che uno tra i migliori effetti sia stato questo: di accelerare nel processo storico del pensiero italiano l'opera, che gli era così necessaria, dell'assimilare e quasi dello smaltire in sè quanto di più durevolmente fecondo alla mente moderna era venuto dalla filosofia di altri popoli, e che noi, durante più secoli di torpore e di decadenza intellettuale, non avevamo potuto far nostro. Tutta una nuova generazione di studiosi, di scrittori, d'insegnanti è entrata intanto nella vita, ha in gran parte rinnovato sulle cattedre l'indirizzo degli studi. Essa lo ha volto, da un lato, verso i problemi dell'esperienza interna, verso lo studio della natura sensibile e della *Critica*, al cui ufficio di revisione dei concetti e dei metodi direttivi delle singole scienze nessuna parte del sapere può ormai sottrarsi; dall'altro lato, ha fatto penetrare sempre più quell'altro grande lievito di vita scientifica

che è al pensiero dei nostri tempi il concetto delle dottrine storiche nello studio del mondo umano e sopra tutto in quello dei fatti morali e sociali e del loro riferirsi alle leggi della vita di tutta la natura ambiente.

Non è il luogo nè è mio proposito qui prendere in esame quel che d'incompiuto e di difettivo resta ancora in cotesta opera di rinnovazione dei nostri studi filosofici. Certo nel doppio assunto ch'essa doveva prendere, e a cui si son vólte le due principali scuole dominanti ora fra noi, di infondere nel nostro pensiero lo spirito e l'abito della grande tradizione critica uscita dal Kant, e di farci, a un tempo, partecipare a quel moto d'indagini che s'era operato dall'Hume e dal Bentham in poi sino Mill, al Comte e allo Spencer in Inghilterra ed in Francia, certo in questo lavoro, fatto da non pochi dei migliori tra i nostri nelle Università e fuori, molto ancora rimane a correggere, molto ad integrare.

Più d'uno di quelli che io sarei tentato di chiamare con Bacone « *gl' idoli del foro* » della mente italiana ci fa inciampo ancora; massimo forse fra tutti, la nostra inveterata avversione per le forme più fini e complicate del pensiero, il nostro ritegno tradizionale ad assalir di fronte i problemi più alti del mondo morale umano, ad allontanarci dall'esperienza esterna, e il nostro antico

pregiudizio del credere (diceva il Goethe), come ha presupposto tutta la filosofia francese del secolo XVIII, che « tutto quel che è nello spirito umano non possa venirgli che dal di fuori ». Quindi in molti dei nostri *criticisti* una grande aridità di pensiero, una cura soverchia ed esclusiva delle minute indagini storiche; e nei nostri *positivisti* il falso presupposto, che riesce in ultimo a un postulato dommatico, del potersi e doversi a ogni costo *ridurre* per via d'analisi, non solo il contenuto, ma anche l'elemento formale dei fenomeni psichici ai *dati* del senso esterno e a mere leggi fisiologiche e fisiche. E poichè è detto che quanto di più alto esce dal lavoro intellettuale degli altri popoli d'Europa a noi debba quasi sempre venir di seconda mano traverso la Francia, accade in tal modo che la filosofia così detta *scientifica*, passata pel vaglio finissimo delle scuole inglesi, degeneri spesso nelle mani dei nostri in un impasto grossolano di Positivismo fisiologico alla Comte e di metafisica della *evoluzione*.

E con tutto ciò è innegabile che, se non altro, più d'una nuova via s'è ormai aperta alle menti; che non poche tra le esigenze della ricerca e della critica filosofica, le quali sin qui erano parse inconciliabili nelle nostre scuole, vi si compongono ora in armonia e vi ricevono soddisfazione sempre crescente. Mentre i *neoscolastici* Rosminiani non

hanno ancora trovato in sè stessi tanto di vigore da poter ravvivare in un contatto fecondo col pensiero contemporaneo i molti semi di speculazione geniale che sarebbero nelle opere del loro grande maestro, e battagliano coi Tomisti e con le dottrine della maggioranza del clero italiano fedele a Roma, scisse ormai per sempre da loro e chiuse in aride formule medievali, la filosofia laica compie da noi sulle cattedre e nei libri di storia e di critica quell'opera di secolarizzazione della nostra mente, che sola può da vero stamparvi l'impronta della cultura moderna.

Ma perchè quest'opera approdi da vero e, ciò che più importa, penetri non la mente sola, ma tutta l'anima della nazione, e la renda feconda di una letteratura e di un'arte nuova degne delle sue nuove sorti politiche, bisogna che la lenta azione educatrice delle classi superiori riesca sopra tutto nell'insegnamento a fare degli studi e del pensiero filosofico quello che essi non sono ancora tra noi: una forza viva, un fermento di alta cultura, un succo che vi circoli e che, come sangue del migliore, la nutra tutta. Perchè sia così bisogna che la Filosofia, intesa nel senso più largo, più vero e, direi, più *umano*, giunga con la sua efficacia, inseparabile da quella delle altre scienze, a rappresentare nel nostro *capitale* di cognizioni

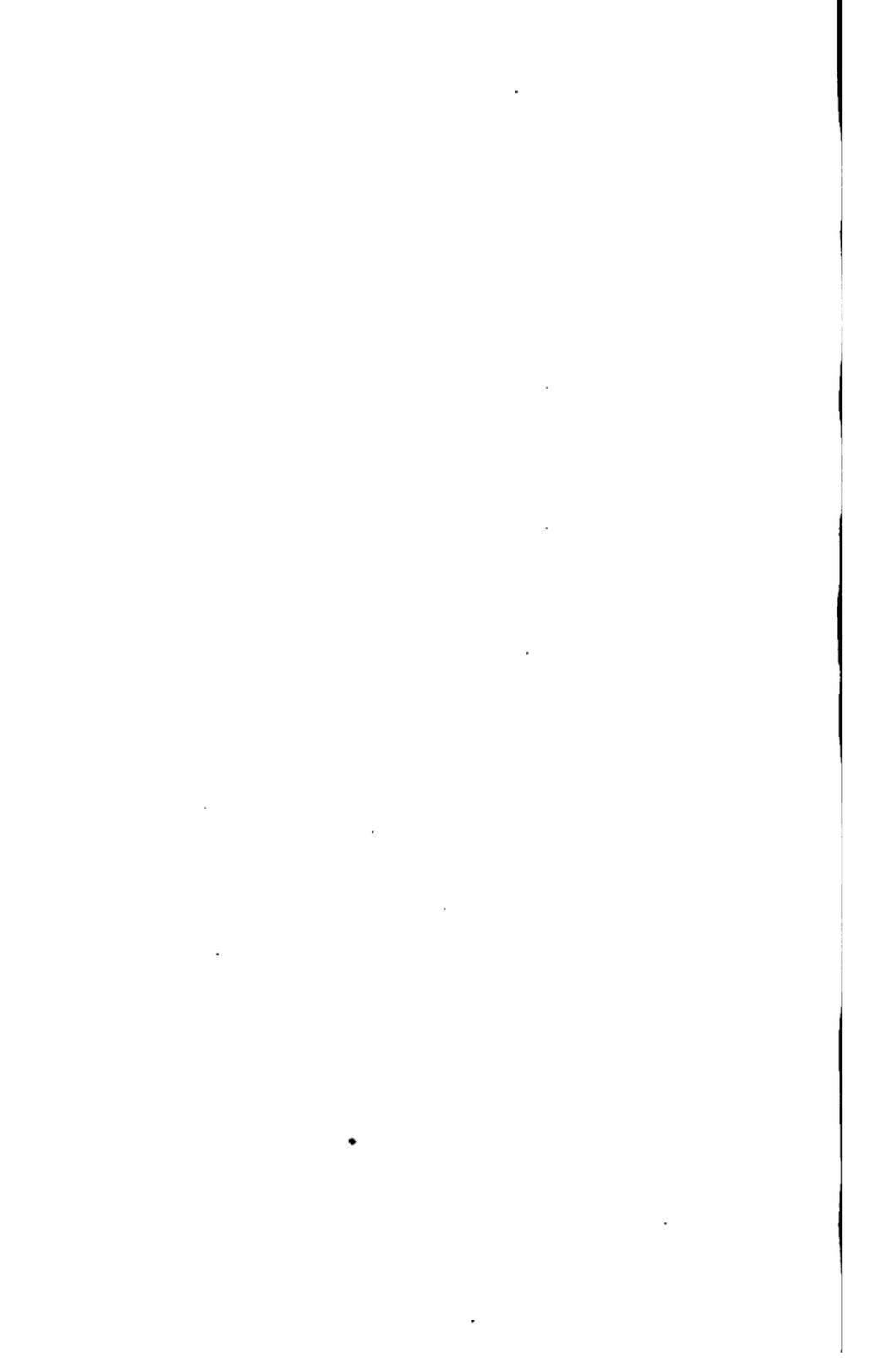
in corso un valore fruttifero e che possa stare con quello che essa ha in Inghilterra e in Germania, così da toglier via il discredito che la colpisce ancora nella quasi generalità delle menti.

Il rimedio, io dicevo, deve cominciare dalla scuola e ora aggiungo dai Licei. Bisogna che il giovanetto non abbia, come ha ora troppo spesso, ragione di sentire nell'insegnamento filosofico l'aridità di un catechismo di vuote formule, aliene da ogni contatto coi bisogni più intimi del pensiero e dell'animo umano e con la vita civile e con l'arte. Bisogna che nè dal professore spiritualista, nè da quello seguace delle dottrine positive gli sia dato per vero da giurarci sopra ciò che non è vero se non per un sistema che domani forse cadrà; ma che il suo pensiero sia formato all'abito del cercare da sè e del sapere scavare con la buona guida del maestro quella profonda e schietta vena di verità che un lavoro più che millenario di lenta elaborazione ha depresso nel comune patrimonio intellettuale dell'alta cultura dei nostri tempi.

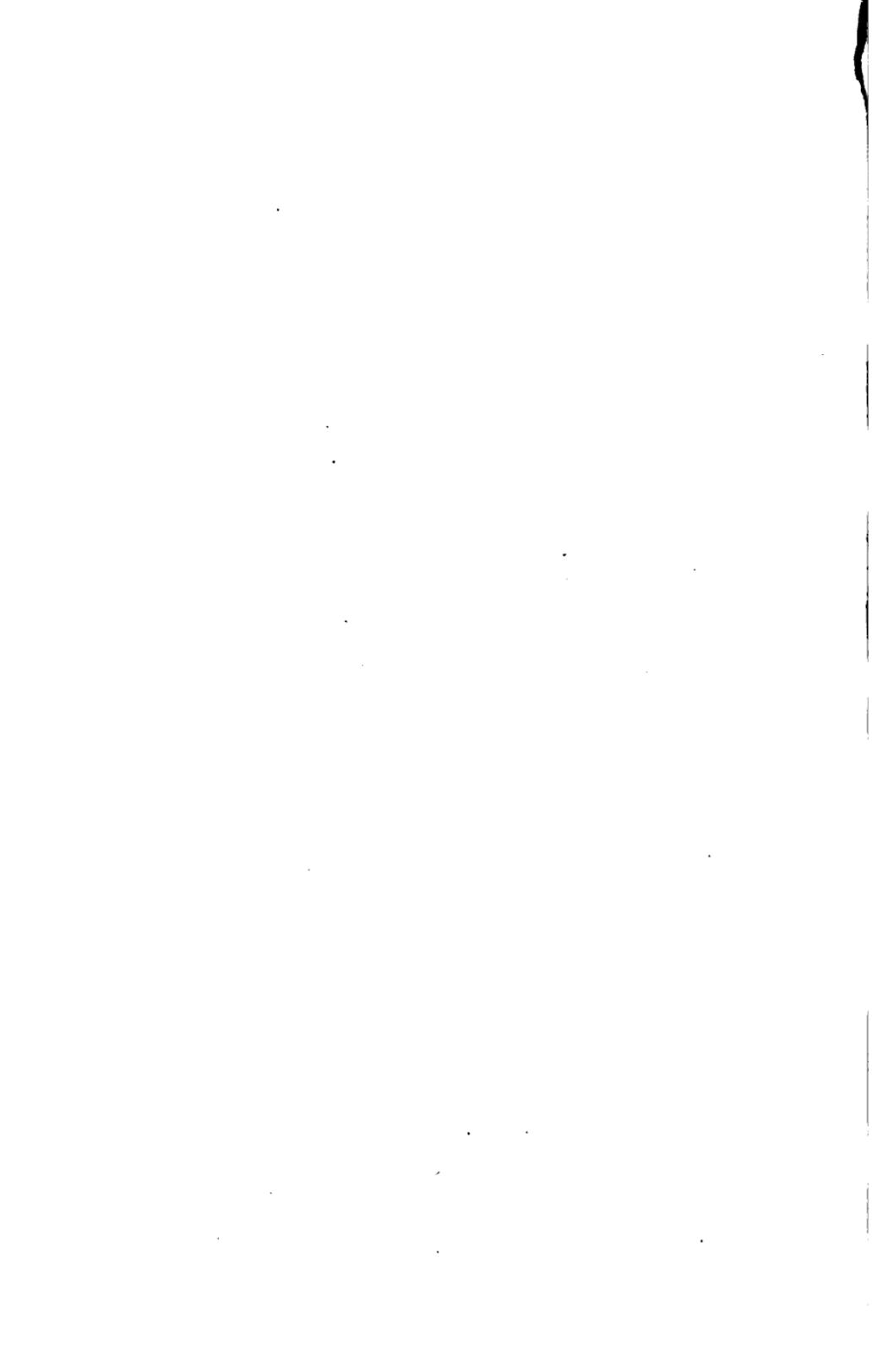
Per dare al primo nostro insegnamento filosofico vera attitudine a formare le menti non bastano *programmi governativi*; gioverebbe forse più una libertà maggiore e un più intimo contemperarsi, che ora manca, della cultura filosofica con la scientifica e con la classica. Quello che sopra

tutto ci vuole è l'azione efficace, tutta personale d'insegnanti buoni; e per averli tali quali debbono essere è necessario che, da un lato, le Università concorrano a formarli volgendo parte dell'alta cultura, che esse danno, a intenti e ad esercizi didattici, facendo degli studi letterari e filosofici un centro d'impulsi vivi e fecondi a tutti gli altri rami di studi; e che, dall'altro lato, le così dette classi colte e *dirigenti* e il governo dell'istruzione, che deve ispirarsi da loro, mostrino di tenere in maggior pregio gli alti studi morali e gli uomini che li coltivano con reputazione. Nessuna più giusta misura si può avere della proporzione in cui, rispetto ad altri paesi, l'elemento dell'idealità resta ancora nella nostra cultura al disotto degli interessi della vita materiale, che il vedere in qual discredito siano da noi nell'opinione di moltissimi tutti quelli esercizi dell'ingegno che non portano ad applicazioni immediate e spendibili, e il cui risultato è non la volgare abilità pratica, ma un'alta e disinteressata educazione del pensiero e dei sentimenti ¹.

¹ Vedi la nota in appendice al volume.



PENSIERI



I.

Il valore del vero nelle scienze naturali e nelle morali.

L'efficacia delle scienze esatte e delle naturali, il loro potere sulle menti dipendono da quella somma di *dati* di verità obbiettiva ch'esse scuoprano e fanno accettare a tutti come una moneta che corre pel valore che ha in sè stessa e pel credito di chi la mette in giro e la può saggiare. Ma la parte che le scienze morali prendono all'opera intellettuale di un'epoca si misura invece da quel tanto di vero e di *socialmente* spendibile che la coscienza umana sente e ravvisa per suo nelle loro dottrine e impronta quasi del proprio conio per dargli corso e valore. Nell'ambiente degli spiriti umani non si propagano e non hanno eco intima e profonda se non le vibrazioni di quei sentimenti e di quelle idee a cui fa, per dirlo nel linguaggio antico musicale, *da corpo della risonanza* la folla delle menti e delle anime disposte ad ac-

coglierle in sè. L'adesione, esplicita o no, dei più e, in certo senso, il successo che in tanti casi son tutt'altro che segno della verità e della giustizia di quella parte da cui stanno, è raro che o prima o poi non tocchino alle dottrine e alle idee morali e filosofiche destinate a restare nella storia. La scoperta di un acido o di un nuovo corpo elementare, fatta dal chimico nel laboratorio e comunicata da lui non più che a due o tre suoi colleghi, ha di per sè stessa il suo luogo già assicurato nella scienza sperimentale. Le grandi intuizioni della *Scienza Nuova* non entrano veramente nella storia del secolo decimottavo e in quella della Filosofia moderna se non quando, da un lato, l'Herder e la sua scuola, dall'altro, il Kant aprono alla mente dei tempi nostri l'intelligenza delle leggi storiche del mondo morale umano divinate dal Vico.

II.

Della storia dei sistemi filosofici.

« Quei sistemi, » dice il Manzoni nello stupendo ritratto che ci fa della mente di D. Ferrante, « per quanto sian belli non si può adottarli tutti ». Lo storico che vuol cercare in uno solo tra di essi l'espressione del vero assoluto, non va fuori di strada molto più dell'altro che crede di poter cogliere in tutta la loro successione nel tempo un intero lato e quasi una parte integrante dello spirito umano, data la quale, anche la grande figura di questo possa ricostruirsi intera. L'opera dello storico non sarà mai quella del geometra. Volere spiegare unicamente per via di concetti, col solo ed intimo nesso logico delle dottrine e de' sistemi tutta la vita storica del pensiero umano, val quanto volere argomentare da una dimensione sola, da quella lineare, il volume, la forza, lo sviluppo d'un organismo in moto in mezzo ad altri, senza poi tener

conto della natura ambiente in cui esso opera e cresce. E pure è ciò che han fatto quasi sino a noi, è ciò che fanno anche oggi tutti, si può dire, gli storici della Filosofia. E non pensano che quando a spiegarci intero il valore e il significato della sua storia non fosse necessario presupporne altra all'infuori e al di sopra di essa, allora tutta la differenza tanto vantata tra gli scrittori più antichi, che erano meri cronisti e biografi, e il metodo razionale e costruttivo o quello più strettamente storico dei moderni, avrebbe un valore solo di forma, sarebbe una differenza non d'altro che di complessità maggiore o minore nel modo di esporre le manifestazioni del pensiero umano.

In quell'antica forma di narrazione biografica la Filosofia rischiava infatti d'apparire agli occhi di qualche lettore quasi un succedersi perenne di sogni sublimi ricominciati sempre di nuovo da uomini di genio, a cui la realtà delle cose fosse stata press'a poco quello che era la vita al Principe prigioniero del celebre dramma del Calderon. Esposta col metodo dei più tra' suoi storici recenti, non esclusi lo Zeller e Kuno Fischer, la storia della Filosofia può forse sembrare a chi non ci veda se non quella continuità logica di sistemi, uscenti fatalmente l'uno dall'altro, un grande e vano moto non più di menti individuali ma della mente umana, rigirantesi eternamente sopra sè

stessa nel cerchio fatato d'un'immensa illusione, non possibile a rompere.

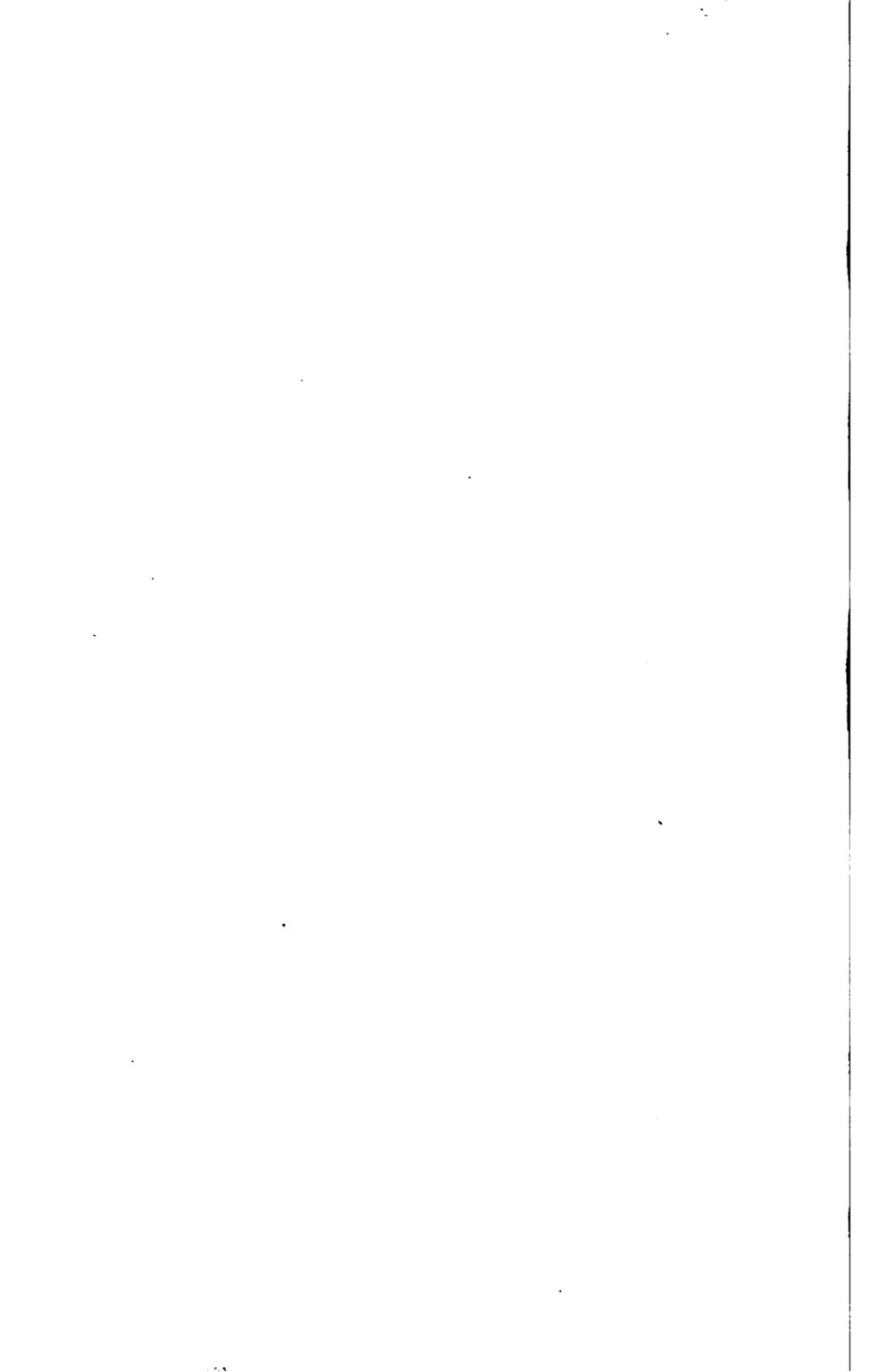
L'accusa, che muove di qui e ch'è stata fatta tante volte alla Filosofia da credenti e da scettici, di volere imporre alla nostra mente l'ingrata fatica di Sisifo, non può essere prevenuta se non dallo storico che riesca da vero a mostrare come ciascuno dei grandi sistemi dominanti, ciascuna delle grandi sintesi in cui il pensiero speculativo di un'epoca concepì il mondo, abbia avuto in lei il suo ufficio morale e civile, sia stata l'espressione, la *funzione storica della mente* di cotesta epoca.

Quanta luce diffonda sulla stessa origine dei sistemi e sulle cause del loro regnare e del loro morire questo modo di considerarli, ce lo mostra più in ispecie la storia del pensiero delle età più vicine a noi e di quelle il cui spirito vive ancora in parte nella nostra. L'*Etica* di Benedetto Spinoza non può essere ben capita ne' motivi intellettuali che glie la suggerirono se non da chi ritrovi in quel suo quasi *delirium dialecticum*, in quel furore geniale dell'astrarre che lo possiede, l'effetto di quella specie di fascino che la deduzione geometrica esercitò sulla mente di tutto il gran *secolo matematico*. E su le dottrine di A. Schopenhauer getta certo molto lume lo studio della tempra nativa del suo pensiero e della prima piega che le venne dall'educazione. Ma per ben chiarire la

mente del filosofo e quello che v'è in lui di men passeggero, bisogna cercarlo specialmente nel presentimento ch'egli ebbe del prossimo prevalere d'un'idea discordante da tutte quelle che dominavano a' suoi tempi e destinata ad anticipare, per opera di lui, la filosofia scientifica della seconda metà di questo secolo. L'idea, a cui accenno qui, è quella della natura concepita come una forza cieca, inconscia, e senza traccia di finalità e d'intelligenza; idea che, vera o no, contiene in sè quella tra le note dominanti il pensiero dell'età nostra, che ne esprime più di tutte le altre la tendenza empirica allo studio dei fatti naturali guardati unicamente in sè stessi. Arturo Schopenhauer non solo fece di cotesta idea il centro del suo sistema, ma disegnò con tratti di penna indelebili nella sua *Moralé* « *la lunga ombra di tedio* » doloroso che il nuovo concetto del mondo getta nel più intimo della coscienza umana. Qui bisogna cercare le ragioni del contatto così vivo che la sua filosofia ebbe e ha tutt'ora con le correnti di sentimento, che l'arte e la vita sociale contemporanea derivano oggi dalla scienza in Francia, in Germania, in Russia e altrove.

Saper così vedere ciò che la mente di un filosofo ha in sè di vitale e di fecondo per le altre, ciò che v'è in lui di più *umano*, è un saper ritrovare nella sua quel tanto dell'opera impersonale

e storicamente efficace della scienza che val da vero la pena di narrare. I sogni è da gente poco educata il raccontarli in società, dice il Della Casa. Ed è sogno ogni idea che non vale, che non può aver vita e che non opera e non produce nulla al di fuori della mente che fu la prima a concepirla.



III.

Un fenomeno del mondo intellettuale.

Accade talvolta nella storia delle idee qualcosa che ci fa pensare a quelle *formazioni naturali* di organismi più semplici, più vicini alle basi e alle leggi elementari della vita, che le forze di questa, sempre persistenti e immutate in sè stesse, riproducono al dissolversi di altri organismi di tipo più elevato e di struttura più complessa. Nel mondo delle menti il fenomeno analogo a questo si fa per lo più nelle età di passaggio e di crisi intellettuale, quando l'azione storica dei grandi sistemi religiosi e morali, a larga base di credenze e d'idee popolari, sostituisce e compensa quella ormai deficiente delle dottrine e delle scuole sorte da una tradizione raffinata di pensanti e da ceti intellettuali chiusi in sè stessi. Allora queste scompaiono come soffocate, avvizzite all'ombra della vegetazione soverchiante delle idee nuove, delle tendenze intellettuali che vengon su e che hanno per

sè i tempi e la folla delle anime; si ritirano e cedono il campo dell'opinione e della fede che a poco a poco diviene così uno solo per tutti i pensanti. Poichè in coteste grandi crisi del pensiero umano al dissolversi della vecchia forma di società delle menti, tutte le classi dei pensanti ritornano popolo.

Avvenne così al cadere del mondo antico. La morale filosofica dei tempi di Marco Aurelio non la cede in molte parti a quella del Vangelo, restata poi sola vincitrice. E nel colmo del medio evo tutti i ricchi e vari elementi della grande riflessione sistematica delle ultime scuole greche, alessandrine, asiatiche, ebraiche, la quale era divenuta tutta, in fondo, una religione nell'ordine del pensiero astratto e dell'intuito ideale mistico, sono assorbiti dall'assimilazione che ne fa la teologia cristiana trionfante.

La ragione di ciò, storica e psicologica a un tempo, è questa: che, come nel mondo fisico, così nel mondo morale delle menti e delle anime si conserva una certa quantità d'energia inesauribile che opera e compie il suo *lavoro* in varie forme, le quali s'alternano e spesso anche si compensano tra loro. Essa si manifesta principalmente in quella che è l'esigenza più intima e perenne del nostro spirito, e che Arturo Schopenhauer chiamò con espressione tutta sua *il bisogno della metafisica*, da cui spuntano, a un solo germoglio ma con attitu-

dini diverse a svolgersi nella storia, le religioni e le filosofie. Esso ha per suo *motivo* quello stesso che sveglia in noi l'eterna e sublime curiosità del tentare il grande problema del mondo e della parte e del valore che vi rappresenta la vita dell'uomo; problema il quale in sè stesso, per l'intima natura dell'interesse altamente umano da cui ci vien suggerito, è, se non altro, nella sua origine tutto morale, pratico e per ciò religioso e metafisico assai prima che propriamente scientifico. È il problema che ha per centro, se posso dir così, d'evocazione in noi quella domanda imperiosa degli ultimi *perchè* delle cose, quell'impulso a raccoglierci e a meditare sulle condizioni e sulle sorti dell'esistenza, da cui siamo presi alla vista e sotto l'impressione del dolore, del male, della morte. La morte, scrisse in un momento di vero estro filosofico, l'autore dei *Parerga*, è « *il Musagele della Filosofia* ». Ce ne fanno fede nella loro origine tutti i grandi sistemi d'idee religiose e morali che sono stati, a un tempo, anche la *filosofia della vita* di razze, di popoli e di epoche intere, e che hanno il loro germe nella meditazione alta dolorosa del problema del male; da Çakya Muni Buddha che la leggenda ci dà come figlio di re, come sposo e padre felice, e pure così colpito dal dolore alla vista delle sventure altrui, che fugge al deserto per meditar sul mistero dell'esistenza; da

Buddha sino a Cristo, che apre la sua grande predicazione col patetico *sermone sulla montagna* ove dice *beati coloro che piangono*, sino ad Aurelio Agostino, sulla cui giovinezza tumultuosa pesa, anche in mezzo ai piaceri e ai bagordi, quella tetra meditazione dell'origine e della natura del male, onde poi doveva uscire il domma tremendo della Predestinazione, uno tra i perni della grande Teologia cristiana.

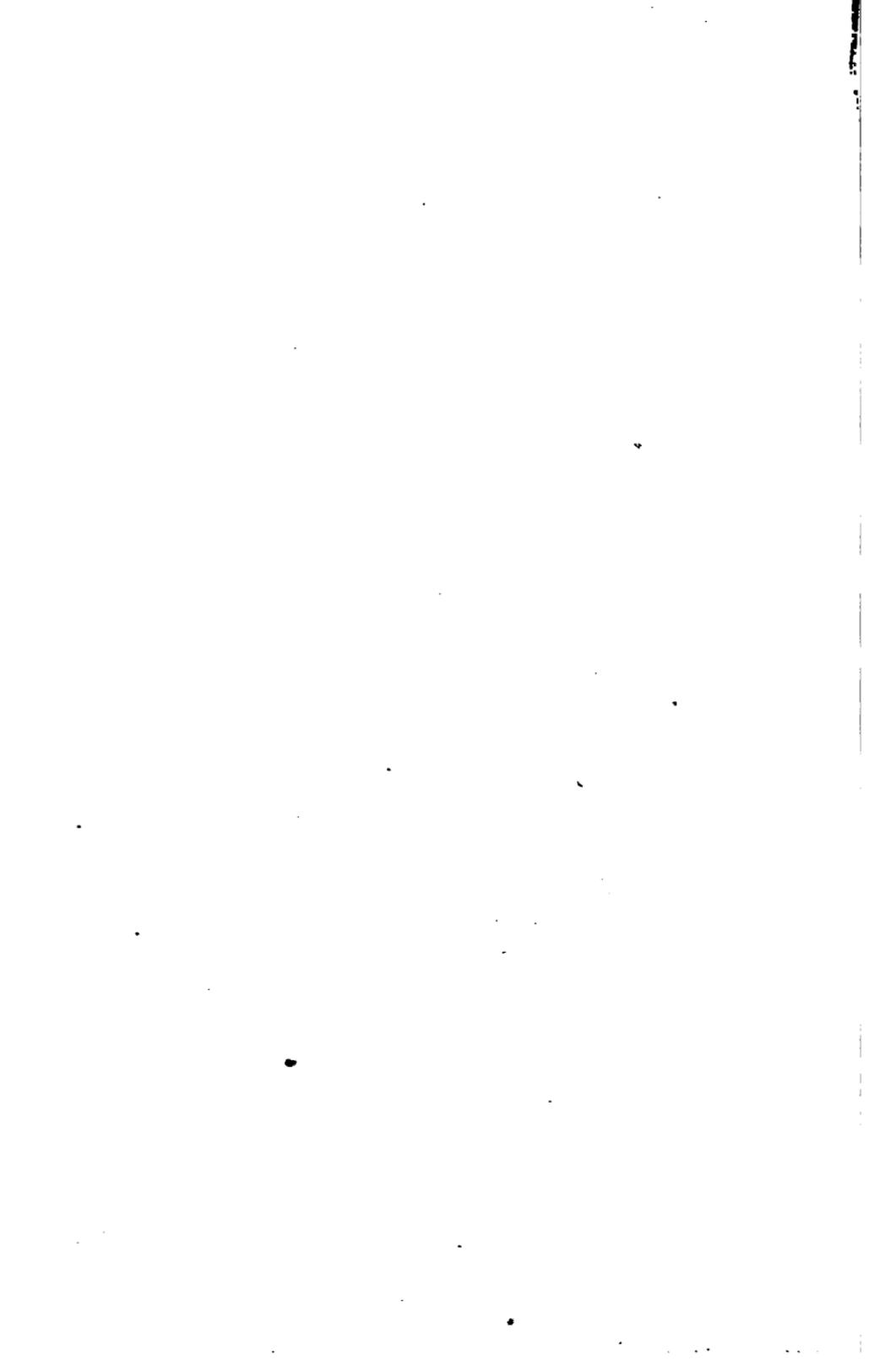
Il segreto della superiorità assoluta che la religione ha sempre avuto sulla filosofia e sulla scienza quanto al potere di dirigere la mente e la vita umana, è tutto qui: nella soddisfazione infinitamente maggiore e più intima che la religione dà a cotesto bisogno del nostro spirito coll'acquistarlo, per quanto stà in lei, non solo nella sua forma intellettuale, ma anche e più in quella del sentimento, dell'immaginativa e dell'affetto. La filosofia delle scuole medievali n'è la prova storica forse più evidente, poichè riuscì a contemperare in sè entro i limiti delle esigenze intellettuali dei tempi, la pura tendenza religiosa mistica alla formazione del domma e il nuovo bisogno, che allora sorgeva, di raziocinarlo e di comporlo a dottrina, e così divenne e restò per secoli il sistema forse più potente di disciplina morale in cui abbia mai potuto adagiarsi la mente di tutta un'epoca.

Questa attitudine ad esercitare una più larga

azione sulle menti, e a penetrare più addentro nella vita civile e nella cultura, la storia della filosofia ce la mostra anche nelle età di riflessione già matura in tutti quei sistemi d'idee che tengono in certo modo del religioso, che toccano l'animo e parlano alla fantasia, che non costringono il pensiero a passare nella ricerca del vero morale umano solo per la filiera faticosa della riflessione non di rado artefatta dall'abito analitico e sottile della scienza. Dico così non perchè io creda che questa, quando sia nello studio delle cose e dei fatti morali tale quale deve essere, alta e vera e in contatto con *tutto ciò che è umano*, non esprima anche una tra le forme più schiette, più potenti, più sane di soddisfazione che possa godere l'anima nostra. Ma il lettore, credo, converrà meco, poichè è cosa di fatto, che nella storia del pensiero di tutti i tempi non è poi raro incontrare dottrine e teorie che si professano e sono tenute da molti come rigorosamente scientifiche, e nelle quali però la natura dell'uomo individuale e sociale, dell'uomo tutto quanto, come ce lo danno l'esperienza e la storia, a forza di passar traverso i lambicchi sottilissimi della logica e dei presupposti di una o di un'altra sciucola, finisce col non apparirci più quella che ciascuno di noi col suo buon senso naturale ritrova in sè stesso.

Non c'è, io credo, nella storia misura così giusta di quel tanto di *verità morale ed umana* che resta esclusa da tutti cotesti sistemi, come il vedere con qual sicurezza d'istinto se ne tengano lontane le menti più ingenuè, le meno preoccupate da idee convenzionali, e facciano ressa invece intorno a dottrine talvolta sotto altri rispetti non meno false di quelle, ma in cui esse pur sentono di potere ritrovare una maggior parte di sè. È un fatto che accade più specie in tempi ne' quali le credenze religiose tradizionali vengono meno. Così nel secolo scorso in Francia e, si può dire, in tutta Europa, nel massimo prevalere dell'arido razionalismo degli Enciclopedisti, quella che il Michelet chiamò così bene « *la risurrezione del cuore* » gettava migliaia e migliaia d'intelletti, desiderosi di fede, in braccio a un *illuminismo* fanatico. Così pure, quasi al momento stesso o pochi anni prima in Germania, in mezzo a un ambiente più filosofico, quando la stretta forma del metodo e della dottrina della scuola del Wolff si scioglieva non rispondendo più alle esigenze de' tempi, sorse la filosofia così detta *popolare* che precedette il Kant. Essa era, ce lo dice il Goethe in *Verità e Poesia*, l'espressione di un vivo bisogno della ragion naturale e del retto senso de' più, che vedevano di poter avviarsi da sè in cerca del vero senza mettersi per la via tortuosa e troppo lunga dei si-

stemi insegnati nelle scuole. Sono fenomeni che si potrebbero dire di *compensazione* nella storia del pensiero. Le sue manifestazioni hanno, come accennavo poco fa, questo di simile alle forme del *lavoro* meccanico delle forze naturali che esse si equilibrano, in certo modo, tra loro e quel tanto d'energia che era *latente* o che sembrava perduta in una, ricomparisce ed erompe in un'altra. È lo stesso anche nell'ordine dei sentimenti. E se in noi la mente non riesce a mettere in pace e a regolar bene il cuore, il cuore se ne vendica e prende il suo compenso vaneggiando per proprio conto.



III.

LA MUSICA AI TEMPI NOSTRI

Scritto nell' *Albo*
presentato dal Comitato genovese a Giuseppe Verdi
pel suo giubileo, il dì 19 Marzo 1890.

Goffredo Guglielmo Leibnitz in una sua lettera chiamò la musica « un esercizio occulto di calcolo fatto dall'anima nostra senz'averne coscienza »; « *exercitium arithmeticae occultum nescientis se numerare animi* ». In questo tentativo di definire matematicamente la più *intima* tra le arti, mi pare si senta espresso con una formula caratteristica dei tempi, il modo in cui il secolo del gran Leibnitz, che fu chiamato *il secolo matematico*, poteva concepire, secondo il suo genio scientifico, il significato e il valore della musica.

Più di un secolo dopo il Leibnitz, e proprio nel colmo del più gran moto d'idee metafisiche che forse ci sia mai stato, un altro filosofo tedesco, A. Schopenhauer, riprendeva cotesta strana definizione della musica adattandola al proprio sistema. È noto come il filosofo favorito del Wagner e dei wagneriani abbia scritto intorno alla musica pagine

bellissime, che esprimono forse quanto di più acuto e di più profondo si è mai pensato di questa divina tra le arti. Per A. Schopenhauer la musica è l'arte più potente e più significativa di tutte, perchè in vece di esprimere, come fanno le altre, le *forme ideali* della rappresentanza fenomenale che la natura delle cose e la forza inerente in queste danno di sè medesime, coglie nel suo intimo fondo cotesta natura delle cose, cotesta *forza mondiale*, che è la *Volontà*, e la mette in contatto immediato d'azione con l'animo umano. Il quale nell'armonia e nella melodia musicale, se ispirate da vero, vien così ad essere, senza rendersene conto, divinatore e interprete di sè a sè stesso, e a penetrare gran parte del senso arcano dell'enimma dell'universo. Lo Schopenhauer, *parodiando* (com'egli stesso dice) la definizione del Leibnitz, chiama la musica: « *exercitium metaphysices occultum nescientis se philosophari animi.* »

Io ho riflettuto più d'una volta su queste strane definizioni, e ho pensato se e come si potrebbe, non dirò definire — io non lo credo possibile e non mi sentirei mai da tanto — ma cercar di rendere, nel modo più proprio e caratteristico al pensiero dei tempi nostri, *quello che la musica è per noi*, quello che essa *vale ed esprime* ora nella seconda metà del secolo XIX.

Poichè in questo nostro, che si potrebbe dire

il più sensitivo ed è a un tempo il più positivo di quanti secoli abbia avuto la storia, due tra tutte le manifestazioni dell'ingegno umano tengono il campo, fioriscono in mezzo al decadimento di molte altre, e sono la scienza e la musica. L'una esprime il pensiero riflesso dei tempi nostri nella sua forma più alta, più esatta e più precisa; l'altra ne interpreta il sentimento nella sua forma più intima e indefinita. Scienza e musica sono i due estremi opposti, i due poli dell'idealità intellettuale e artistica del secolo. Mentre quella rappresenta oggi agli occhi de' più il *sapere* per eccellenza, questa è certo, per eccellenza, l'*arte* dei nostri tempi. Se essa vi si è così mirabilmente svolta sino a una fioritura e ad una maturità non conosciute per l'innanzi, ciò dipende non solo dal genio di compositori immortali, ma anche dal prestarsi che essa fa più di ogni altra arte a strumento potente di quella raffinatezza, di quella intimità psicologica che il nostro tempo ha portato più di ogni altro nell'intuito, nello studio e nell'espressione di quanto il sentimento ha in sè d'ineffabile. Si potrebbe dire, quindi, che la musica è oggi più che non sia mai stata, *la parola di questo eterno ineffabile che è in noi*, di ciò « *che sente il cuore* », come cantava il poeta,

« e il labbro non può dir. »

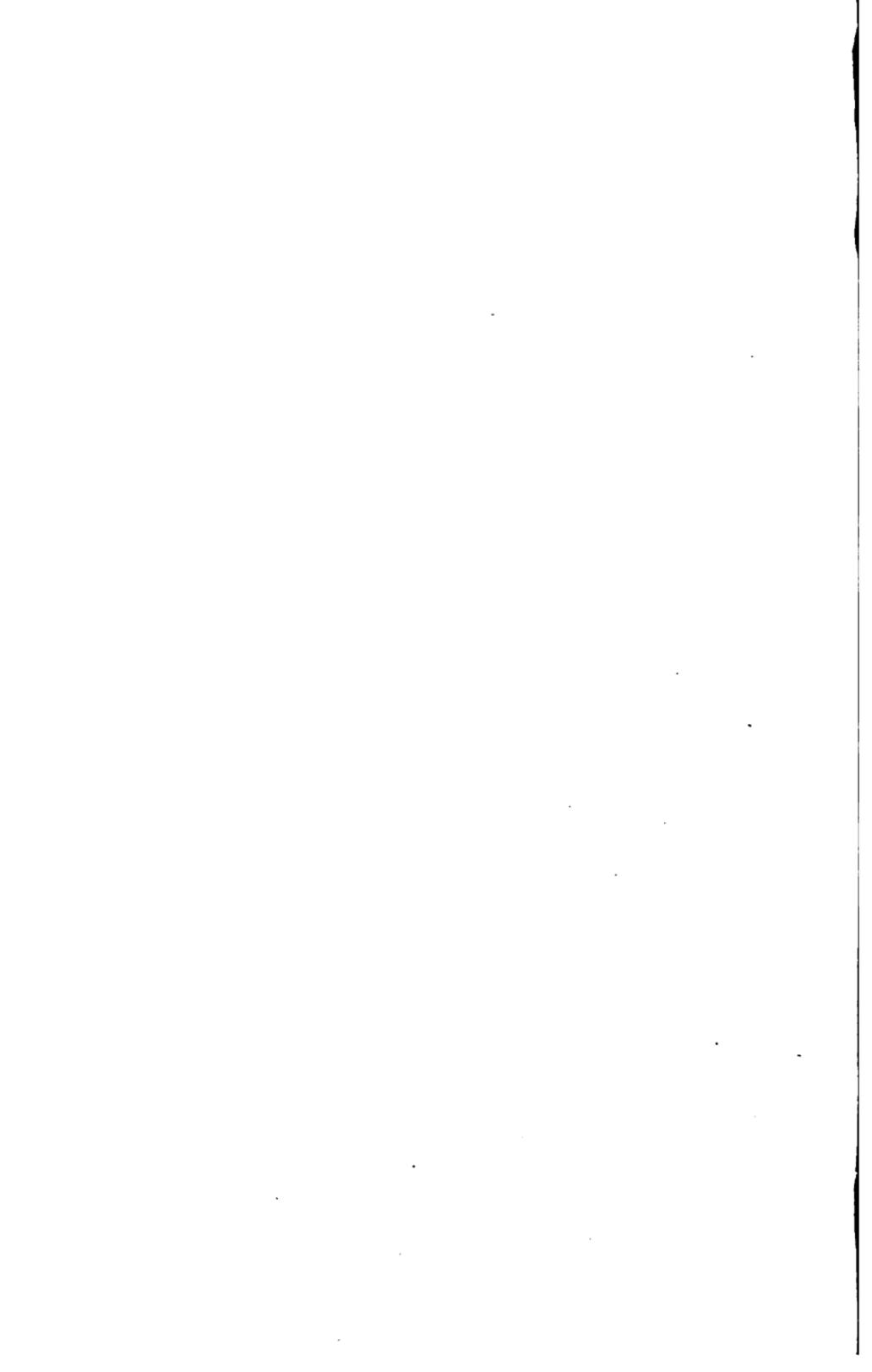
Mai infatti è avvenuto quello che avviene oggi. Mentre l'immensità della natura sensibile esterna si apre e quasi si dilata ogni giorno agli occhi della scienza che la comprende sempre più, l'infinito del sentimento, dall'altro lato, si affina in noi, si profonda in isquisitezze, in intimità inaccessibili all'arte della parola, non accessibili che alla musica.

Si direbbe che quanto più la letteratura cerca di scendere addentro nell'animo umano e di ricercarne ogni parte, pubblicando a migliaia memorie, autobiografie, lettere, pagine intime, facendo della storia una psicologia, del romanzo un'analisi continua, di tutta la poesia non altro ormai che lirica, tanto più essa riesca al paragone inferiore alla sua rivale, alla musica, nel suo tentativo d'interpetrare noi stessi, di esprimere, di *dire* ciò che è *indicibile*. E molti oggi infatti sono d'opinione che la musica dovrebbe ormai sciogliersi, separarsi affatto dalla parola.

Certo a chi mi domandasse quale dei più grandi artisti nostri abbia espresso più profondamente e fedelmente di tutti quella così intima parte del sentimento individuale, sociale e nazionale, propria al nostro tempo e al nostro popolo, che il romanzo e la lirica e il dramma hanno inutilmente tentato d'esprimere intera, io risponderei che questo artista è stato Giuseppe Verdi; egli che nel *Nabucco* e nei *Lombardi* fu il poeta musicale della nostra

rivoluzione, e nella *Traviata* ha interpretato e per più d'un aspetto ha superato il romanzo contemporaneo, e nel *Don Carlos* non cede allo Schiller, e nell'ultimo atto dell'*Otello* ci ha fatto sentire quanta parte di noi, e la più intima, possa vibrare al magico tocco della parola di Guglielmo Shakespeare resa anche più potente da lui: —

« quod latet arcana non enarrabile fibra. »



IV.

PER LE FESTE COLOMBIANE

Scritto per l'*Albo* di onoranze internazionali
a Cristoforo Colombo.
iniziato da Angelo De Gubernatis e Cecilio Vallardi,
offerto in dono alla città di Milano
pel fausto ricordo del quarto centenario
della scoperta dell'America.

Napoli, 1892.

Le Feste colombiane da celebrarsi in quest' anno prendono, per noi italiani più in ispecie, un significato che non è unicamente storico, non stà tutto e solo nella commemorazione del grande genovese, ma acquista oggi più alto valore da un fatto di cui tutti siamo testimoni: da questo vivo moto di idee, di sentimenti, di tendenze e di simpatie intellettuali cominciato or sono alcuni anni, e crescente ormai sempre più, che riavvicina la coltura delle classi superiori degli Stati Uniti a quella della vecchia Europa e particolarmente alla nostra.

E un fatto notevole che non può sfuggire a chi osservi i segni del nostro tempo. La vecchia teoria d' un' America che avrebbe dovuto vivere tutta a sè e per sè stessa, divisa dal vecchio mondo, può ancora lusingare là *i protezionisti* in materia economica, ma non ha più seguaci — se pure li ha mai avuti — in ciò che riguarda il progresso del-

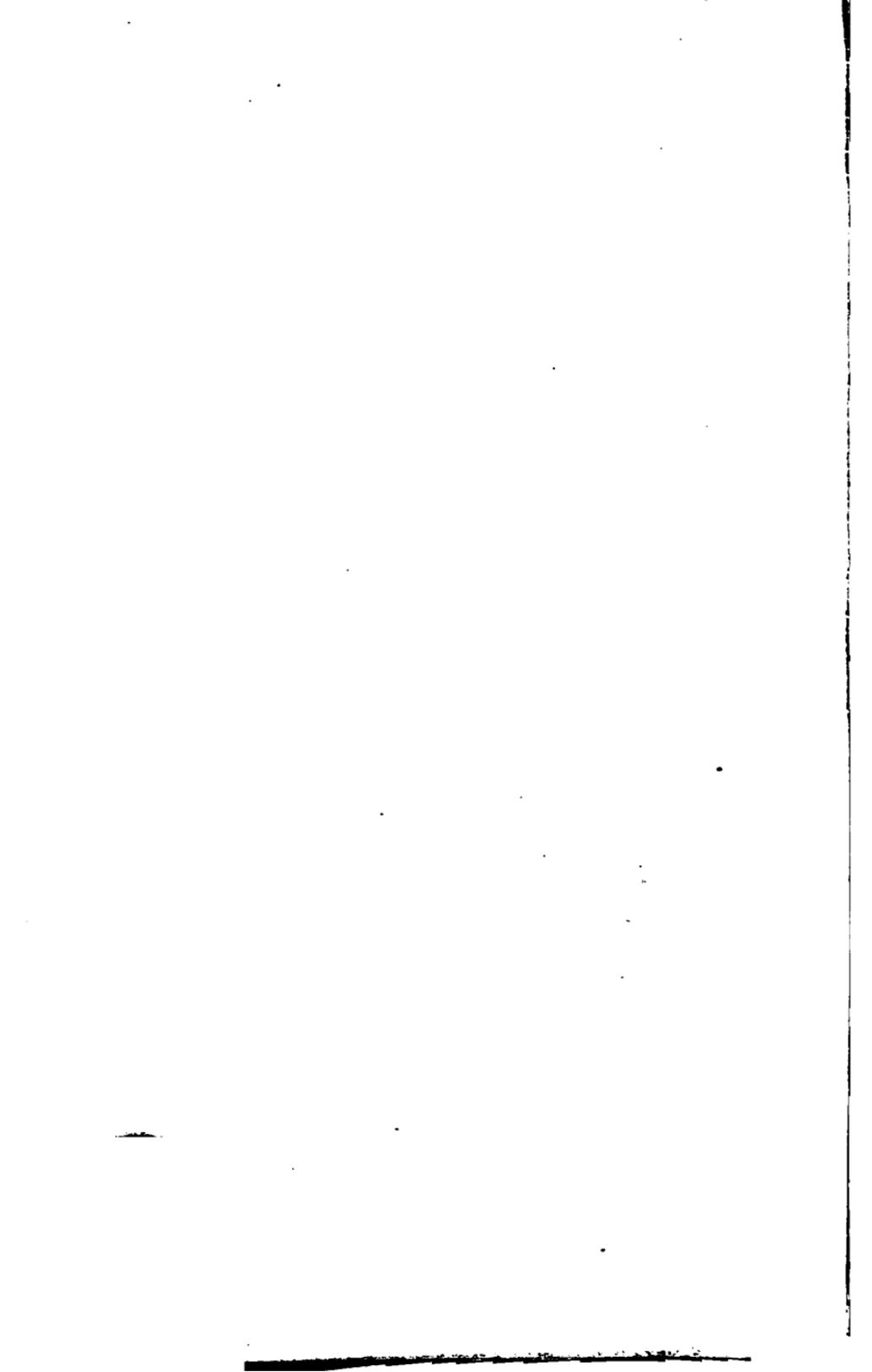
l'alta coltura dello spirito. Mai per la *élite* intellettuale dei cittadini e delle donne colte della grande Repubblica è stato così poco vero, come è oggi, il detto famoso: felice un popolo che non ha storia!

Essi che ne hanno già una gloriosa ma breve, accorrono a studiare, a ricercare, a godere il grande spettacolo più che millenario della nostra. Di tutti i popoli che viaggiano, l'americano è oggi quello che viaggia di più, specialmente in Italia. Mentre migliaia e migliaia dei nostri contadini e dei nostri operai emigrano per fame e cercano lavoro agli Stati Uniti, un bisogno più alto, una specie di *nostalgia della storia* fa riemigrare intellettualmente tra noi col pensiero, col sentimento, cogli studi eruditi e artistici, colla passione di quanto è antico, i più generosi, i più colti, i più ricchi tra i nipoti degli antichi emigrati inglesi e scozzesi. Essi sentono che un popolo, per quanto prospero e temuto, non può vivere tutto nel presente, ma ha bisogno di attingere la forza d'ispirazione dei grandi ideali da un vivo sentimento di comunione e d'intimità con tutto il passato dell'alta coltura umana.

Interrogate gli antiquari romani, sopra tutto i venditori di quadri, di stampe, di libri. Vi diranno che a ogni vendita di gallerie o di biblioteche di patrizi falliti o di monsignori o di cardinali morti, su dieci stranieri che ricomprano, spesso ad altis-

simi prezzi, persino gli enormi *in folio* delle opere degli *Scolastici* più dimenticati, nove sono americani. Non v'è agli Stati Uniti un Collegio, un'Università, un Municipio, una famiglia signorile nuova che non voglia farsi una galleria, una biblioteca, un museo di quadri, di opere e di oggetti antichi specialmente italiani.

Alla corrente già viva di questa migrazione della parte più culta del popolo americano verso la storia della nostra vecchia Europa, daranno un nuovo filo conduttore le *Feste Colombiane*.



NOTE IN APPENDICE

Pag. 77. — Sul Montamiata (Monte Amiata o Monte di Santa Fiora, *Mons Tunii*, *Mons Tuniatius* e *Mons-ad-meata*) ecco alcune parole del Repetti (Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, Firenze, 1839; vol. III): « Questa montagna colossale si alza affatto isolata dai contrafforti meridionali dell' Appennino, quasi in mezzo a un bacino, dove si aprono in diverse direzioni tre valli, quella dell' Orcia e quelle della Fiora e della Paglia. La sua parte superiore deve riguardarsi come una gran cupola di origine vulcanica, posante sopra una più estesa montagna, alla quale serve di zoccolo e di base una larga cornice, che a guisa di pianoro gira intorno al monte medesimo.... Su questa cornice son poste le terre dell' Abbadia S. Salvatore, di Pian Castagnaio, di Santa Fiora, di Arcidosso, di Castel del Piano e di Campiglia d' Orcia. » « È questa contrada un pezzo di Svizzera nel centro della bella penisola. »

Il Monte Amiata è alto 1732 metri sul livello del mare. Il nome di questa parte d' Italia ha acquistato, dal 1878 in poi, una notorietà che non aveva prima, in Italia e fuori, in séguito al moto religioso di David

Lazzaretti e dei suoi discepoli e alla selvaggia repressione di cui essi furono vittime sotto il governo *liberale* italiano; moto che, non grande per sè stesso quanto all'entità del fatto, ha però avuto ed ha ormai un alto significato agli occhi di tutti gli studiosi imparziali dei fenomeni della coscienza religiosa popolare. Le pagine, che in questo volume vanno dalla 75^a alla 104^a, sono riportate dal mio libro su *David Lazzaretti*, citato a pagina 75.

Pag. 82. — Di questi giardini o *delizie*, come allora si diceva, fatte *nella Corte di Piano* dagli Ill.^{mi} et Ser.^{mi} Signori Marchesi Bourbon del Monte, ai quali la terra era stata data in feudo dal Granduca Ferdinando I con diploma del 20 Novembre 1601, parla a lungo un diario di quei tempi, posseduto da me e scritto da un Bartolommeo Bellomini di Piancastagnaio. Dalla descrizione dettagliatissima ch'egli fa dei giardini, si vede che dovevano essere una vera delizia.

Essi erano a poca distanza dal paese e occupavano in parte lo spazio in cui ora sono alcuni *poderi* che, circa un secolo fa, furono comprati dalla mia famiglia. All'estremità di uno di questi mio padre edificò a sue spese due case, in una delle quali istituì un asilo infantile per cento bambini, mantenuto ora dai suoi figli. Accanto all'asilo, nell'altra casa, è un *laboratorio*, ove sotto la direzione delle *Suore della Carità* sono occupate in lavori femminili alcune fanciulle orfane, e v'è pure una scuola frequentata dalle ragazze del paese.

Pag. 128. — Selvena (*Silvina, Silbina*), casale nella diocesi di Sovana e di cui, come dice il Repetti,

parlano due rogiti, uno del Giugno 873, e un altro del Maggio 874; che sono fra le membrane dell' Abbadia amiatina. « Il villaggio », segue il Repetti, « risiede in poggio alquanto distante dalla semidiruta sua rocca o castellare, ch' è situata sopra un' eminenza alla destra del fosso *Carminata* in luogo appellato *Belvedere*.... » Quando apparteneva agli Aldobrandeschi di Sovana signori di Santaflora, essendosi essi uniti al partito della Chiesa contro i Ghibellini, la rocca di Selvena fu, nell' estate del 1240, assediata da un esercito imperiale sotto il comando di Pandolfo da Fasianella, capitano generale dell' Imperatore Federigo II in Toscana.

Selvena appartenne poi con la Contea, di cui faceva e fa ancora parte, ai successivi signori di Santaflora. Ora vi ha una villa Donna Vincenza Sforza Cesarini, nata Principessa Santacroce, contessa di Santaflora, dama di S. M. la Regina. Sua figlia Carolina è ora Marchesa Corsini di Lajatico.

Del *Roccone*, antica fortezza appartenente alla Contea di Santaflora, e a cui si accenna a pag. 128, restano ora solo gli avanzi dei fondamenti su un alto poggio in mezzo a una foresta, poco discosto da un mio podere chiamato *San Francesco*. Dall' alto del colle si apre una veduta bellissima che va sino al mediterraneo.

Pag. 210. — Del Conte Terenzio Mamiani, morto il 5 Giugno 1885 a Roma, e di cui sono stato per vari anni collaboratore nel periodico la *Filosofia delle Scuole italiane*, io venni dall' *Associazione della stampa* di Roma incaricato di fare la commemorazione funebre. E la pronunziai al Costanzi nella sala dei Concerti, il giorno stesso in cui il Conte Pian-

ciani vi commemorò Victor Hugo. Il mio discorso, ripreso con la stenografia mentre io lo dicevo, doveva per desiderio espresso dall' *Associazione della stampa* essere pubblicato, ma poi non lo fu, essendo stato impossibile di pubblicare il discorso del Pianciani. Il mio era, salvo alcune idee fondamentali, diverso dallo scritto qui sopra riprodotto, e che comparve nel *Fracassa della Domenica*.

Pag. 226 — Scritto per un *numero unico* che si pubblicò inaugurandosi, il 20 Settembre 1888, a Biella il monumento a Quintino Sella. La pubblicazione fu promossa da un gruppo di giovani, che per vari anni ha scritto, dando prova di molto ingegno, di sapere e di propositi generosi, nel giornale Torinese la *Letteratura*. Tra di essi mi piace ricordare qui i signori Domenico Lanza, Davide Valabrega, Ferdinando Gabotto e Giuseppe Tarozzi, ora insegnanti quasi tutti in varie parti d'Italia.

Pag. 241 — Il primo di questi due scritti uscì nella prima pubblicazione che il Comitato pel Monumento al Bruno fece a Roma il Dicembre del 1884; il secondo, in un'altra fatta a Napoli, quattro anni dopo, quando Nola commemorò innanzi alla statua, erettagli da lungo tempo, il suo filosofo.

Ciò che si dice sulla fine del primo scritto è vero anche oggi. Un'edizione critica di tutte le opere del Bruno e un'esposizione compiuta e obbiettiva della sua dottrina e del valore ch'egli ha nella storia della filosofia, manca tuttora all'Italia. È noto però che l'edizione delle sue *opere latine* procede condotta da due valenti professori dell'Istituto superiore di Fi-

renze, Vitelli e Tocco, e che quest'ultimo ha pubblicato su coteste opere latine un lavoro pregevole.

Pag. 334. — Sulla importantissima questione trattata nel presente scritto l'autore ebbe, tra il 1883 e il 1884, l'ingenuità di scrivere a più riprese, e anche nella *Nuova Antologia*, ove pubblicò nel 1884 un lungo articolo intitolato *La decadenza degli studi classici nelle scuole d'Italia*. Dico: ebbe l'ingenuità, perchè egli mirava, modestamente, del resto, a suscitare un po' di discussione anche tra noi su un soggetto, di cui allora in specie si tornava a discutere in tutta Europa. Ma in Italia ormai, da parecchi anni, è vano sperare che, nel vuoto intellettuale fatto, ogni giorno più, nella mente della nazione da quest'enorme macchina pneumatica che è il parlamentarismo, possa alitare mai una corrente qualsiasi di pensiero un po' forte, possa farsi sentire quello che il Renan chiamava così bene *le cliquetis des idées*.

. Ciò poi che mi par curioso si è come tra i primi a deplorare a gran voce il poco o niun profitto fatto dai nostri giovani nelle scuole classiche (ove pure insegnano tanti professori valenti), siano ora molti di coloro appunto, che come scrittori, come insegnanti e anche come ministri, hanno, dal 1860 in poi, fatto più male di tutti alla tradizione del buon gusto e dello scriver bene, e che coll' esempio e coi regolamenti hanno, nelle nostre scuole classiche, soffocata e spenta quasi interamente questa tradizione sotto il peso di una congerie di studi critici, filologici, eruditi, scientifici, imposti *innanzi tempo* alle menti dei nostri giovanetti, e che ne fermano e ne mortificano in germe ogni spontaneità e ogni potenza inventiva ed originale.

Pag. 351. — Un brano di questo scritto, a pag. 350, che va dalle parole: *Bisogna che il giovanetto* etc., fino a quelle che sono prima del secondo capoverso, fu riportato dall' On. Ferdinando Martini in una sua bella e notevole Relazione fatta, anni sono, alla Camera intorno alle riforme da introdursi nell' insegnamento secondario. Io lo ringrazio molto dell' avermi gentilmente citato. E solo gli fo notare che le difficoltà, che, secondo lui, avrebbe un insegnamento filosofico tale quale io lo concepisco, e l' ho dato io stesso, in un Liceo, forse non gli sarebbero parse tali o gli sarebbero apparse minori, se io avessi avuto modo di spiegar meglio e più largamente il mio concetto, qui appena accennato.

Passando ora a tutt' altra cosa, non voglio finire questa nota senza osservare all' indirizzo dei moltissimi (e ci son tra questi anche uomini *che vanno*, come suol dirsi, *per la maggiore*), i quali, da noi in Italia, sorridono solo al sentir nominare la Filosofia, non voglio, dicevo, lasciar di osservare come questo disprezzo *a priori* degli studi filosofici sia una delle note caratteristiche di quella innegabile inferiorità di vera coltura che mette le così dette *classi colte* italiane al di sotto di quelle di vari altri paesi d' Europa. Nessun uomo veramente colto, in Germania, in Inghilterra e in Francia si lascerebbe mai scappar detto che gli studi filosofici non sono più cosa del nostro tempo. Perchè proprio in nessun altro tempo, come in questo nostro, un complesso di teorie filosofiche ha dominato in tutti i rami delle scienze naturali, e ha penetrato di sè (fin troppo!) tutte le forme della letteratura, dal dramma e dal romanzo sino alla novella.

INDICE



A MIA MADRE TERESA Pag. I

PARTE PRIMA

STUDI DAL VERO

I. In faccia al mare di Napoli	Pag. 3
II. Siena e i Senesi	» 33
III. Monte Amiata	» 61

PARTE SECONDA

RITRATTI

Alessandro Manzoni	Pag. 135
Francesco De Sanctis	» 177
Terenzio Mamiani	» 195
Carlo Darwin	» 211
Quintino Sella	» 221
Giordano Bruno	» 227
Giuseppe Garibaldi	» 243
Carlo Hillebrand	» 255

PARTE TERZA

STUDI DI PSICOLOGIA SOCIALE

I. Il nervosismo sociale contemporaneo . . .	Pag. 301
II. Crisi letteraria?	» 311

III. I vecchi e i nuovi studi latini in Italia. . .	Pag. 323
IV. Il valore degli studi filosofici nella coltura italiana	» 335

PENSIERI

I. Il valore del vero nelle scienze naturali e nelle morali	Pag. 355
II. Della storia dei sistemi filosofici.	» 357
III. Un fenomeno del mondo intellettuale.	» 363
LA MUSICA AI TEMPI NOSTRI.	» 371
PER LE FESTE COLOMBIANE	» 379
NOTE IN APPENDICE	» 385

ERRATA-CORRIGE

A pag. 77, riga 3^a; tra cui scende crine, leggi: tra cui scende un crine

A pag. 148, riga 15^a; gaudi maestri, leggi: grandi maestri

A pag. 158, riga 12^a; amico del Manzoni, leggi: del Manzoni

A pag. 159, riga 19^a; potente lavoro distudi; leggi: di studi

A pag. 250, riga 18^a; se bene si trasformi; leggi: sebbene si trasformi



DELLO STESSO AUTORE

Delle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone. — Firenze, Barbèra, 1867. Un vol. pag. 167.

La Morale nella filosofia positiva. — Firenze, Cellini, 1871. Un vol. (Esaurito).

Te Ethics of Positivism, e critical study, by Giacomo Barzellotti; traduzione inglese della stessa opera. New York, Charles P. Somerby, 139 Eighth Street, 1878. Un volume di oltre pag. 300.

La Letteratura e la Rivoluzione in Italia avanti e dopo gli anni 1848-1849. — Già edito in tedesco nel primo vol. della Rivista *Italia* diretta dall' Hillebrand (Leipzig, 1874. (Hartung) ripubblicato con correzioni e aggiunte nell'*Antologia della nostra Critica letteraria moderna* del Morandi. Città di Castello, Lapi, 4^a ediz. 1890.

La filosofia in Italia, nella *Nuova Antologia* (1879), già pubblicato in inglese nel *Mind* di Londra.

Delle forme principali in cui il problema della libertà umana si presenta nella storia della filosofia. Rivista *La filosofia delle scuole italiane,* diretta dal Mamiani. 1875.

La Critica della conoscenza e la Metafisica dopo il Kant. Quattro articoli pubblicati nella *Filosofia delle Scuole italiane* (1879).

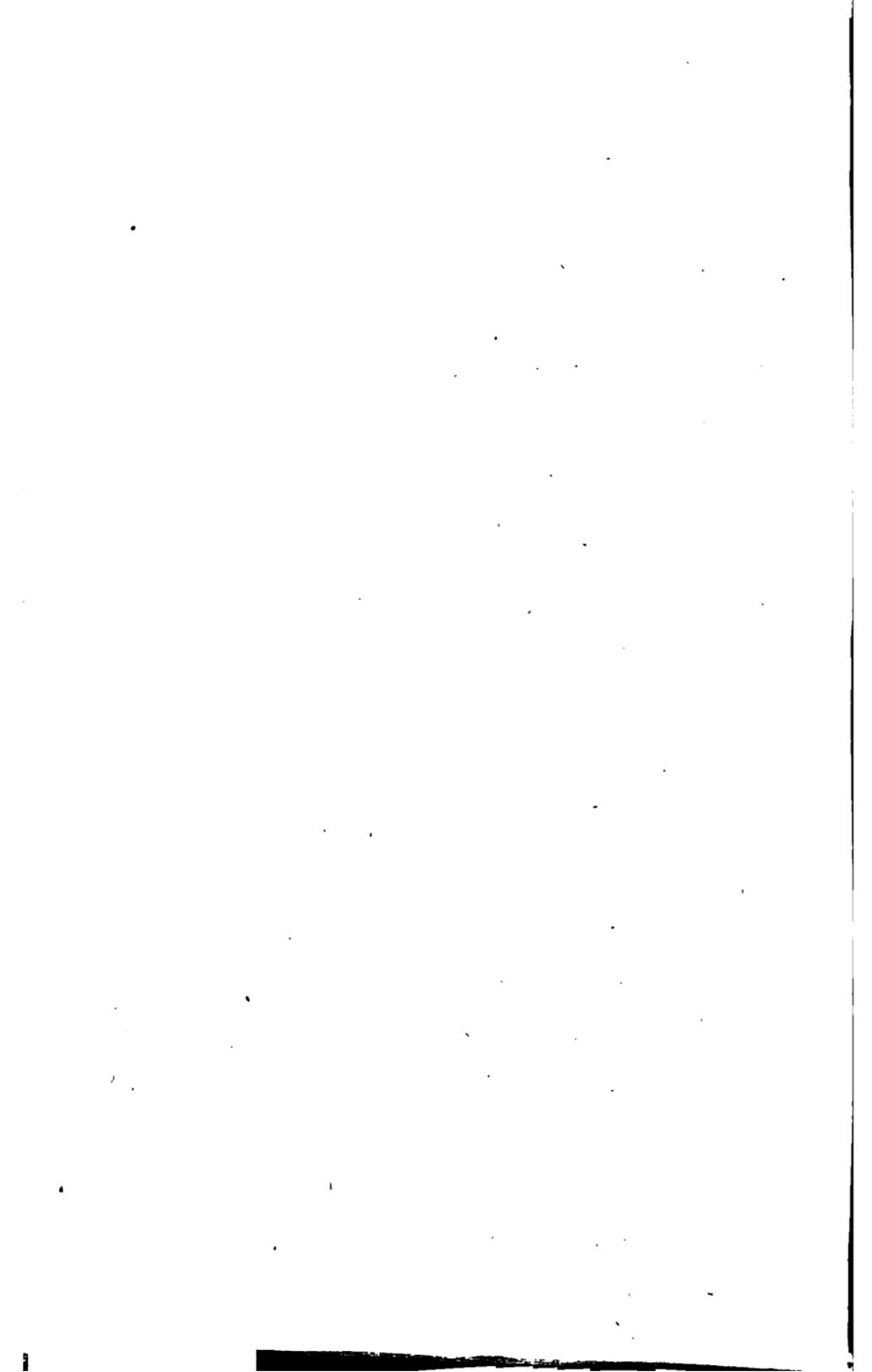
- La nuova scuola del Kant e la filosofia scientifica contemporanea in Germania. Nuova Antologia*, 14 febbraio 1880
- La decadenza degli studi classici nelle scuole italiane. — Nuova Antologia*. 1884.
- Le condizioni presenti della filosofia e il problema della Morale — Rivista di Fil. scientifica*, vol. I, Fasc. 5°, 1882
Torino.
- Il concetto delle scienze storiche e la Filosofia moderna*. Id.
Aprile 1886. Torino.
- David Lazzaretti di Arcidosso detto il Santo, i suoi seguaci, la sua leggenda*. Bologna, Zanichelli, 1885. Un vol.
pag. 322.
- Santi, solitari e filosofi, saggi psicologici*. Bologna, Zanichelli, 1886, 2° ediz. Un vol. pag. 525.
- Prefazione (pag. I-CIII) alla traduzione del libro di H. Spencer « L' Individuo e lo Stato, » fatta da Sofia Fortini Santarelli*. Città di Castello. Lapi 1885.
- Il Pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi (due parti pag. 80.) Nuova Antologia*, 1889.
- La Filosofia e la scienza nel periodo delle origini*. Nel vol. III degli *Albori della Vita italiana*. F. Treves, Milano, 1891.
- Virgilio, Conferenze tenute a Roma nell' aula magna del collegio romano*. Firenze, Civelli 1893.
- Italia mistica e Italia pagana. — Nuova Antologia*. Fasc. 16 Giugno e 1 Luglio 1891. Roma.
-



Opere di propria edizione

- GIOSUE CARDUCCI — Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini — un volume L. 4
- P. VILLARI — Saggi storici e critici — un vol. L. 5
- ISIDORO DEL LUNGO — Dante ne' tempi di Dante — Ritratti e studi — un vol. L. 5
- CAMILLO ANTONA-TRAVERSI — Curiosità Foscoliane in gran parte inedite — un vol. . . L. 5
- CESARE ALBICINI — Politica e Storia — un vol. L. 5
- ADOLFO ALBERTAZZI — Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento — un vol. . . . L. 4
- NABORRE CAMPANINI — Lodovico Ariosto nei prologhi delle sue commedie — Studio storico e critico — un volume L. 2,50
- DOMENICO ZANICHELLI — Studi politici e storici — un vol. L. 5
- ADOLFO BORGOGNONI — Studi di letteratura storica — un volume L. 4
- LUIGI RAVA — Celso Mancini filosofo e politico del secolo XVI — un volume L. 4
- ANTONIO UGOLETTI — Studj su. Sepolcri di Ugo Foscolo L. 5
- DOMENICO GNOLI — Studi letterari — un vol. L. 4
- ALFONSO BERTOLDI — Studio su Gian Vincenzo Gravina con prefazione di Giosue Carducci — un volume L. 2
- ONORATO OCCIONI — La vita e le opere di Q. Orazio Flacco — un volume L. 2,50
- CARLO GEMELLI — Della vita e delle opere di Ugo Foscolo — Seconda edizione — un vol. L. 3,50





YC109617

